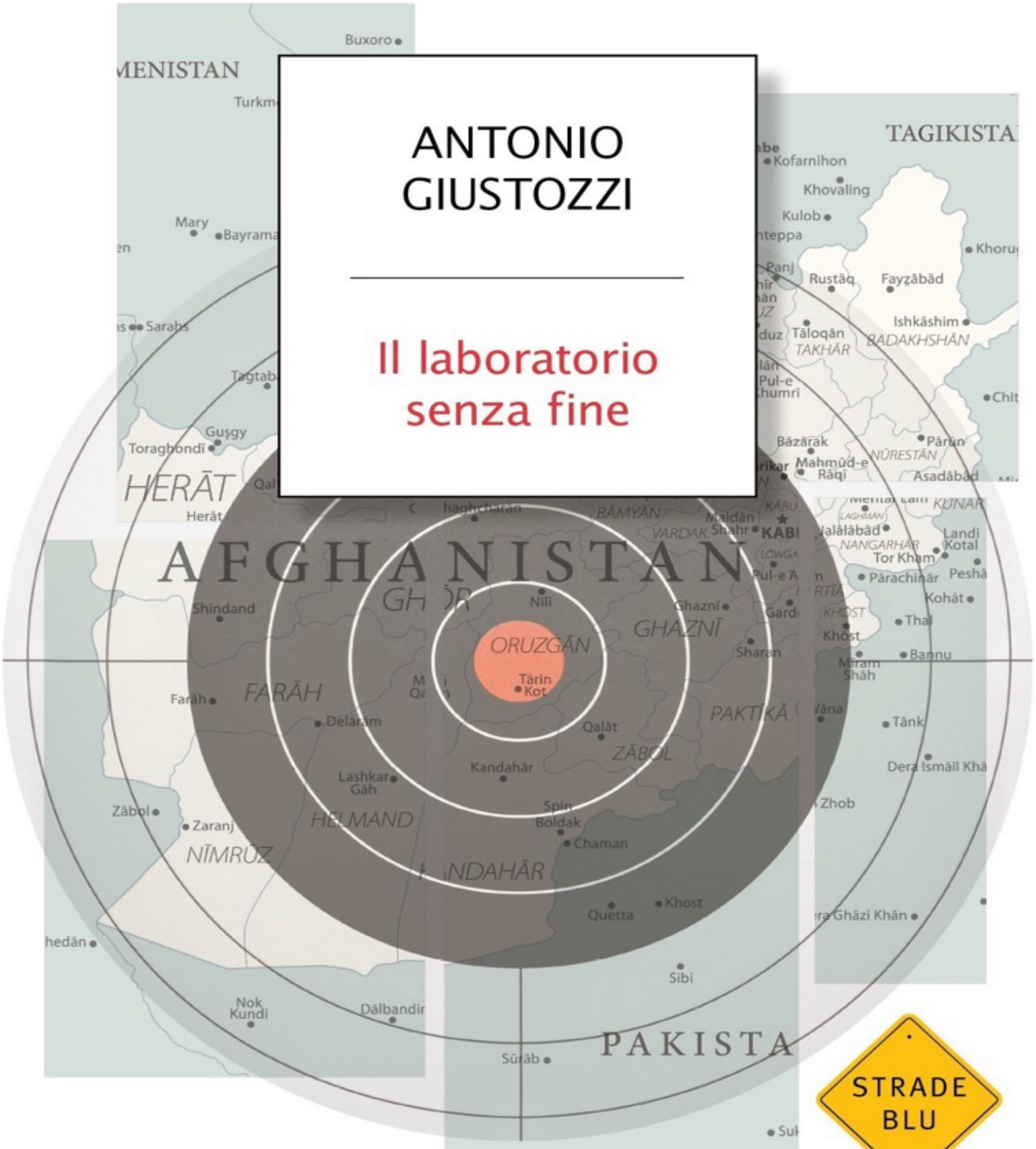
IL RUOLO DELL'AFGHANISTAN TRA PASSATO E FUTURO



ANTONIO GIUSTOZZI

Il laboratorio senza fine

STRADE BLU

MONDADORI

IL RUOLO DELL'AFGHANISTAN TRA PASSATO E FUTURO

ANTONIO GIUSTOZZI

Il laboratorio senza fine

STRADE BLU

MONDADORI

Ladri di Biblioteche

Il libro

L'Afghanistan è stato a lungo una macchia bianca sulle carte geografiche per quasi tutti noi. Almeno fino al 1978 quando, invaso dall'Unione Sovietica, questo Paese remoto, montagnoso e senza risorse, frammentato in centinaia di tribù ed etnie, è improvvisamente salito alla ribalta delle cronache internazionali.

È cominciata allora la sua «guerra senza fine», che dura ormai da oltre quarant'anni e che ne ha fatto il laboratorio ideale dove le sterili discussioni dottrinali dell'intellighenzia islamista sulla jihad come dovere morale di ogni buon musulmano si sono fuse con un know-how pratico-tecnologico che le ha trasformate in una guerra sul campo.

Col tempo, su questo sfondo instabile e irrequieto di gruppi rivali si sono innestati gli interessi geopolitici di Stati confinanti e limitrofi, e di superpotenze mondiali, soprattutto dopo l'11 settembre 2001 e la trasformazione della guerriglia afghana targata Taliban da jihad nazionale a jihad globale sotto la pressione sia di Al Qa'ida sia di Daesh, che in Afghanistan avevano trovato una casa.

Si tratta di uno scenario ormai ampiamente analizzato, che tuttavia, secondo Antonio Giustozzi, necessita di un nuovo sguardo, «strategico e olistico» insieme, capace, per esempio, di inquadrare meglio il ruolo avuto dal sostegno alla prima jihad afghana offerto da vari governi – compreso quello americano – nell'evoluzione della jihad stessa. E di valutarne l'impatto sull'ondata jihadista che, partita dall'Afghanistan, ha investito settori sociali sempre più vasti in Asia centrale, Caucaso, Medio Oriente, Nordafrica e Balcani.

Giustozzi segue qui in dettaglio il filo delle convulse vicende afghane nella «guerra senza fine», interrogandosi sulle implicazioni e gli sviluppi nel prossimo futuro. Perché è in laboratori come questo che si decideranno nei prossimi anni gli equilibri tra Asia, Africa e Occidente.

L’autore

Antonio Giustozzi, nato a Ravenna, ha conseguito il dottorato di ricerca presso la London School of Economics and Political Science (LSE). È senior research fellow al Royal United Services Institute di Londra e visiting fellow alla London School of Economics di Londra. È autore di numerosi articoli in particolare sull’Afghanistan, nonché di diversi libri pubblicati, tra gli altri, da Columbia University Press e Princeton University Press. I suoi scritti sono apparsi sul «Guardian» e su «la Repubblica».

Antonio Giustozzi

IL LABORATORIO SENZA FINE

Il ruolo dell'Afghanistan tra passato e futuro

MONDADORI

Il laboratorio senza fine

La regione della ferocia sarà in una situazione simile a quella dell'Afghanistan prima che i Taliban ne prendessero il controllo, una regione sottomessa alla legge della giungla nella sua forma primitiva, la cui brava gente e anche i saggi tra i malvagi bramano qualcuno che gestisca questa ferocia. Sono persino pronti ad accettare qualsiasi organizzazione, senza riguardo al fatto che sia composta di persone per bene o malvagie.

ABU BAKR NAJI, *Idarat at Tawahhush*

Introduzione

Fino al 1978 l’Afghanistan era ai margini della cronaca ed era largamente sconosciuto ai più, che lo vedevano un po’ come una remota nazione di montagna alla stregua di Bhutan e Nepal. Uno Stato debole con poche risorse teneva insieme un coacervo di tribù ed etnie, senza essere mai riuscito davvero a fonderle in una nazione.

Nessuno si aspettava che il Paese salisse alla ribalta delle cronache per il successivo mezzo secolo. E perché avrebbe dovuto? Al massimo si notavano le tensioni di confine con il Pakistan e la battaglia tra Usa e Urss per influenzarne la classe dirigente. Certamente non sembrava poter rappresentare una minaccia reale per i vicini, neanche per il Pakistan, con cui aveva una disputa iniziata all’epoca della formazione del Pakistan stesso. I governanti afghani si ergevano spesso a difensori delle popolazioni pashtun del nordovest pakistano, ma i tentativi di sobillare l’irredentismo locale avevano sempre ottenuto risultati disastrosi e anche controproducenti.

Solamente antropologi ed etnologi avevano familiarità con il Paese, che offriva loro l’opportunità di immergersi in un mondo tribale, e spesso prestatuale, ormai scomparso nella gran parte del globo. Ma a nessuno sarebbe passato per la mente che l’Afghanistan stesse in qualche modo per emergere come un modello, un faro guida di qualche tipo.

La monarchia, abolita nel 1973 da uno dei membri della famiglia reale, Mohammad Daud Khan, che si autoproclamò presidente della repubblica, non aveva lasciato molto spazio alla popolazione per tenersi aggiornata sulle ultime tendenze del pianeta. Le moderne ideologie entravano in Afghanistan con il contagocce, di contrabbando, e venivano per lo più diffuse sotto forma di opuscoli copiati a mano. Pertanto i gruppi e le correnti politiche locali, tutti operanti in segreto, avevano un’influenza ristretta e pochi membri. Il dibattito e l’elaborazione politica, confinati nella

clandestinità eccetto per alcuni anni tra il 1964 e il 1969, inevitabilmente costituivano ben poca cosa, limitandosi per lo più a dispute tra leader e aspiranti tali. Alcuni di questi gruppi avevano sulla carta qualche migliaio di membri, ma quelli davvero attivi erano molti di meno. Non sembrava pensabile che potessero un giorno diventare dei protagonisti, tanto più che i tentativi di avviare una guerriglia islamista alla metà degli anni Settanta fallirono miseramente.

Anche quando la «guerra senza fine» cominciò, pochi all'inizio sembravano essersene accorti. Soltanto i lettori più attenti dei quotidiani orientati all'informazione internazionale avrebbero notato che, nell'aprile 1978, un colpo di Stato di militari filosovietici aveva rovesciato Daud Khan. Ancora meno lettori avrebbero seguito nei mesi successivi le convulsioni del regime instaurato e le sue lotte di fazione, nonché il deteriorarsi della situazione, con sempre più violenza contro il nuovo governo e repressioni indiscriminate da parte di quest'ultimo. L'Afghanistan arrivò all'attenzione dell'opinione pubblica solo il 27 dicembre 1979, quando le truppe sovietiche invasero il Paese uccidendo poi il presidente Hafizullah Amin, che aveva preso il potere pochi mesi prima, dopo avere a sua volta assassinato il suo compagno di partito e predecessore, Nur Muhammad Taraki. I sovietici temevano che Amin non riuscisse a controllare la situazione e potesse venire tentato dall'«opzione Tito», ovvero salvare il suo regime tramite un accordo con potenze ostili all'Urss (come Pakistan, Arabia Saudita, Usa).

Per dieci anni le cronache interpretarono il conflitto in Afghanistan essenzialmente attraverso il prisma sovietico. Per la grande maggioranza dei protagonisti locali, la guerra fu una jihad, una guerra santa. I jihadisti afghani erano per lo più fortemente antioccidentali e tra loro presto cominciarono a circolare i padri di quella che sarebbe divenuta la jihad globale. Ma gli americani e gli altri, che contribuirono in misura molto minore a sostenere la jihad afghana (britannici, francesi, tedeschi), erano accecati dall'imperativo di dare una lezione ai sovietici e, in quest'ottica, i ribelli afghani apparivano loro dei «combattenti per la libertà».

Negli anni Novanta l'Afghanistan sembrò ricadere in una relativa oscurità, con qualche eccezione, come per l'arrivo a Kabul, nel 1996, dei Taliban, ben noti alle cronache internazionali di quegli ultimi anni. Ma l'evento che proiettò l'Afghanistan verso una presenza più o meno

permanente sulle prime pagine dei giornali fu ovviamente l'attacco alle Torri gemelle nel 2001. Da allora, il Paese è diventato un argomento di discussione costante sui media e questa volta al centro dell'attenzione c'era finalmente il vero protagonista, il movimento jihadista originato dalla prima jihad afghana degli anni Ottanta.

La presenza di jihadisti stranieri in Afghanistan negli anni Novanta e dal 2001 in poi, sebbene spesso notata, raramente ha stimolato un'analisi delle origini del movimento jihadista. La persistenza del fenomeno, la sua estensione a livello mondiale (che questo volume può affrontare solo *en passant*), la sua adattabilità meritano una discussione d'insieme piuttosto che incentrata sulle vicissitudini di questo o quel leader jihadista. È ora di sviluppare una comprensione strategica e olistica del fenomeno jihadista.

Come ha dimostrato ampiamente il filosofo Alessandro Ferrara anni fa, la «forza dell'esempio» in politica è essenziale, specie per movimenti e organizzazioni che aspirino a creare qualcosa di nuovo, a innovare. Le idee jihadiste circolavano nel mondo arabo dagli anni Cinquanta e avevano cominciato a diffondersi ben prima che la jihad afghana avesse inizio. Non erano però mai riuscite a salire alla ribalta. Quello di cui avevano bisogno era trovare l'anello debole della catena di più o meno efficienti apparati repressivi, che permettesse all'intellighenzia islamista, esperta di discussioni dottrinali ma senza know-how pratico su come dar vita a una jihad vera, di sviluppare le proprie capacità. L'Afghanistan diventò questo laboratorio, ma diventò anche qualcosa di più.

La jihad afghana creò infatti il mito romantico del jihadismo, offrendo la «spinta propulsiva» che fino ad allora era mancata. Dimostrò che una grande jihad guidata dagli islamisti era possibile e, soprattutto, che poteva vincere. Prendendo a prestito dallo storico David Priestland la sua analisi del movimento comunista, questo libro propone la tesi che le organizzazioni «rivoluzionarie» devono combinare la capacità «romantica» di mobilitare i seguaci con altre capacità «tecnocratiche», per agire efficacemente se vogliono ottenere un qualsiasi grado di successo a medio e lungo termine. Mescolare in modo proficuo queste due tendenze in un'organizzazione è però raro, e anche quando si raggiunge un buon equilibrio, è difficile farlo durare. C'è sempre ovviamente il rischio che l'aspetto tecnocratico prenda il sopravvento e distrugga il fascino «romantico» delle origini; in effetti non

si tratta di un rischio, ma di una certezza, l'unico punto interrogativo è il quando.

L'idea di fondo del movimento jihadista ha dimostrato la sua grande capacità di attrazione nel corso degli anni, sopravvivendo a diversi fallimenti. La guerra civile tra fazioni jihadiste in Afghanistan nel 1992-1996 sembrò gettare discredito su tale idea, e certamente screditò i gruppi jihadisti originari, quegli islamisti che avevano dato origine al mito loro malgrado. Il mantello del jihadismo venne però ben presto usato da altri gruppi, specializzati nella jihad in quanto tale, non gruppi politici riconvertiti alla lotta armata.

La nuova generazione jihadista introdusse un'innovazione chiave, la jihad globale. Sebbene all'inizio solo un gruppo sparuto di jihadisti affermasse la necessità di esportare la jihad e dirigerla, l'idea attecchì rapidamente. Ben presto il concetto di jihad globale perse la connotazione originaria di jihad difensiva (alla quale i musulmani avrebbero dovuto accorrere da tutti gli angoli del pianeta) e acquisì invece quella di jihad offensiva, volta a rovesciare i governi empi ovunque si trovassero. Un'ulteriore innovazione, l'idea cioè che fosse necessario rivolgere la jihad contro il «nemico lontano», gli Stati Uniti, seguì a ruota, anche se non ebbe altrettanta fortuna, nonostante gli attacchi alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001.

In effetti il jihadismo contro il «nemico lontano», e anche quello contro un nemico meno lontano come i Paesi europei, ha nel complesso rappresentato una componente marginale del più ampio movimento jihadista, sebbene abbia comprensibilmente dominato le cronache molto più del jihadismo periferico, oscurandone l'importanza.

L'intento di queste pagine è analizzare il jihadismo come movimento, con particolare attenzione ad alcuni aspetti quali l'origine e l'evoluzione del mito fondatore, e gli esiti di tale evoluzione, quali implosione e deriva tecnocratica. Pertanto, il libro concentra gran parte della sua attenzione sull'Afghanistan, vera culla del jihadismo, piuttosto che su altri teatri o sul terrorismo di matrice jihadista in America e in Europa.

La persistenza del fenomeno jihadista e la sua diffusione geografica suggeriscono un'attrazione profonda esercitata nei confronti di una porzione significativa della gioventù musulmana. Scott Atran ne fornisce una spiegazione socioantropologica. L'appello dei jihadisti è rivolto a una

gioventù che non è attirata da ciò che offre la società consumistica, ma è invece sedotta da una vita di lotta, rischio, avventura. I jihadisti mirano a incanalare l'inclinazione dei giovani alla ribellione, sfruttando «la loro energia, l'idealismo e l'aspirazione al sacrificio». La loro forza è stata di offrire a molti giovani musulmani il senso di urgenza, eccitazione, estasi ed «esaltazione altruistica» che caratterizzano la «mobilitazione guerresca». Il fenomeno assomiglia pertanto a certi movimenti insurrezionalisti di estrema sinistra o di estrema destra in Europa e in America Latina, ma possiamo oggi dire che ha già avuto durata, persistenza e intensità molto maggiori.

Il fatto che l'Afghanistan sia riuscito, suo malgrado, a restare sulla cresta dell'onda jihadista per quarantacinque anni (al momento di scrivere questo libro, ma non è finita) sembrerebbe suggerire una qualche forma di talento naturale o predestinazione. In retrospettiva, molti hanno affermato proprio questo: tra loro, come si vedrà, numerosi jihadisti che fecero dell'Afghanistan il loro campo di battaglia, ma anche non pochi commentatori esterni, benché ovviamente in termini molto diversi. Per i primi si trattava di un Paese incontaminato dalla perversione diffusa dal colonialismo occidentale, per gli altri di una nazione di montagna naturalmente conservatrice e gelosa della propria libertà.

In realtà lo Stato afghano pre-crisi, per quanto debole, non rappresentativo e non inclusivo, era riuscito a prevenire l'emergere di una dissidenza jihadista nel 1975. L'Afghanistan del 1978 non era semplicemente una polveriera che aspettava di esplodere. Non era scritto che dovesse divenire la culla della jihad né dare il via alla propagazione del movimento jihadista a livello globale. Se così è andata a finire è stato per via di una successione di eventi e di decisioni prese da una varietà di attori locali e internazionali dal 1978 in poi.

La crisi iniziale, causata dal colpo di Stato dei militari filosovietici, provocò l'implosione dello Stato afghano, creando le condizioni perché il debole movimento islamista potesse svilupparsi senza troppi ostacoli. Ma anche questo non sarebbe bastato.

Le successive decisioni che portarono alla trasformazione dell'Afghanistan nella culla della jihad ovviamente non sono state prese nel vuoto; sono state a loro volta influenzate da dinamiche geopolitiche più ampie. La competizione tra superpotenze e Stati regionali ha creato lo spazio per la fioritura del jihadismo, sia prevenendo una cooperazione

contro di esso sia, soprattutto, portando Stati e anche superpotenze ad allearsi con gruppi jihadisti contro i loro rivali geopolitici.

Al tempo stesso la «guerra senza fine», che era cominciata in Afghanistan nel 1978, produceva le sue dinamiche evolutive. Quando tutto iniziò, né le forze armate afghane né i vari gruppi ribelli avevano alcuna esperienza o particolare abilità nel condurre una guerra di guerriglia, ma impararono a loro spese come organizzarsi efficacemente per sopravvivere. Se è vero, per citare Nietzsche, che «ciò che non mi uccide mi rafforza», oltre quarantacinque anni di guerra (il record mondiale al momento) dovrebbero ben aver prodotto delle organizzazioni politico-militari di prim'ordine! Questo libro è anche la storia di tale processo.

La chiave di lettura di questi sviluppi qui proposta è in gran parte nuova. Soprattutto nuova è l'idea del ruolo essenziale che vari Stati, dagli orientamenti più diversi, hanno giocato nella generazione e nell'evoluzione della grande ondata jihadista nata in Afghanistan. Accuse a vari governi di aver sostenuto dei gruppi jihadisti circolano da molto tempo, e il sostegno americano e di altri ai jihadisti afghani negli anni Ottanta è ufficialmente riconosciuto ormai da parecchi anni. In questo libro, però, per la prima volta si inquadra tale sostegno nello scenario evolutivo del jihadismo e se ne valuta l'impatto complessivo.

L'interpretazione proposta considera il jihadismo un movimento ideologico-politico, piuttosto che un semplice problema di ordine pubblico o una patologia sociale. Questa linea interpretativa non è né unica né nuova, ma nuova è l'applicazione di un concetto comunemente usato nelle scienze politiche, quello di «deriva». La «deriva a sinistra» suonerà familiare ai lettori italiani con qualche anno sulle spalle, ma derive ideologiche e politiche possono aver luogo in tutte le direzioni, a sinistra così come a destra e al centro. Il processo di deriva politico-ideologica non è mai stato propriamente analizzato; qui è inteso come la tendenza di «imprenditori» ideologici, che per lo più lavorano «al buio» e hanno una scarsa comprensione analitica dell'ambiente in cui operano, a rincorrersi l'un l'altro nella direzione percepita come più promettente. Il concetto è abbastanza analogo a quello di «innovazione imitativa» in management.

Si tratteggia anche un'analisi di un nuovo fenomeno, la «deglobalizzazione» del jihadismo, che non è necessariamente cominciato in Afghanistan, ma che vi ha trovato espressione in tempi recenti. La

«globalizzazione» del jihadismo è stata una fase ovviamente molto importante del fenomeno, ma il jihadismo non è nato globale e anche il suo futuro potrebbe non esserlo.

Il laboratorio senza fine si basa su trent'anni del mio lavoro su questi argomenti, sia in qualità di ricercatore a livello accademico sia in vari altri ruoli, tra cui funzionario Onu, consulente, ricercatore e analista indipendente. Tali lunghi anni hanno prodotto una mole considerevole di pubblicazioni, in gran parte in lingua inglese, alcune delle quali sono citate nei Riferimenti bibliografici alla fine del volume.

Si tenta qui di distillare questa abbondante letteratura alla luce delle mie ricerche sul campo e degli ultimi eventi, provando a gettare lo sguardo oltre l'orizzonte immediato.

I
Perché tutto è cominciato in Afghanistan: gli anni Ottanta

L’anello debole della catena

L’Afghanistan «tomba degli imperi» è uno dei luoghi comuni più ricorrenti, a causa delle sconfitte subite da britannici e sovietici, nonché da ultimo dagli americani. Le ragioni che vengono addotte hanno per lo più a che fare con la geografia e il carattere indomabile degli abitanti. Indubbiamente gli stessi fattori che hanno reso il Paese difficilmente controllabile da parte di un potere centrale hanno reso pure la dominazione esterna problematica, anche perché nessuno degli occupanti portò mai a termine l’investimento iniziale di risorse massicce al fine di assimilarlo all’interno di una struttura statuale o imperiale. Non solo gli americani, ma anche i britannici e i sovietici ambivano in verità a crearvi regimi alleati che potessero servire ai loro scopi, non certo a incorporare l’Afghanistan nei loro imperi. È sempre stato il fallimentare tentativo di stabilirvi regimi fantoccio o regimi «clienti» o subalterni a causare la sconfitta. Un controllo diretto è apparso impraticabile, perché i costi sarebbero stati spropositati rispetto ai potenziali guadagni, vista la mancanza di risorse naturali facilmente accessibili.

Il risultato fu che l’Afghanistan rimase uno dei pochi Paesi al mondo a non essere mai stato colonizzato e/o «modernizzato» dall’esterno, al pari dello Yemen del Nord (poi fusosi col Sud in uno Stato unitario). Il che lo rese uno dei migliori candidati per esperimenti sociali e organizzativi quali quelli messi in pratica dai jihadisti dagli anni Ottanta in poi. Ciò è vero in particolare per le comunità pashtun, che rappresentano circa metà della popolazione. Come notavano alcuni quadri di Al Qa’ida in un documento scoperto nel nascondiglio di Osama bin Laden ad Abbottabad, nel 2011, a proposito delle contigue (sia geograficamente che socialmente e culturalmente) aree tribali del Pakistan,

> il potere principale su cui si deve fare affidamento in Pakistan dopo Dio onnipotente è il potere tribale; a differenza di altre parti del Pakistan, gli inglesi e i loro regimi non furono mai in grado di attuare un'egemonia totale sulla cintura tribale. Questo è il motivo per cui in Pakistan non vediamo un crollo totale dell'ordine naturale tra persone, tribù e società delle aree tribali, come lo vediamo nelle aree sotto il controllo governativo. Il sistema repubblicano che gli inglesi saggiamente attuarono ha spezzato la forza delle tribù in altre comunità pakistane [...]. Ecco perché è l'unica regione che la jihad può trasformare per diventare un forte movimento popolare; l'intera società può unirsi alla jihad. Quindi, se il nostro missionario militare e islamico ha lavorato fianco a fianco su una strada dritta... basterà solo un segnale per far sì che migliaia di persone marcino verso l'arena della jihad. [...] Ecco perché la preparazione delle forze non è la vera sfida che la leadership della jihad deve affrontare. La sua sfida sta nell'organizzare e coordinare la forza grezza disponibile e libera per raggiungere un obiettivo legittimo, e questa è l'operazione che Abu Bakr Naji chiama «gestione della ferocia».

Benché il testo si riferisca alle aree pashtun del Pakistan e sia stato redatto negli anni successivi al crollo del regime dei Taliban nel 2001, la logica avrebbe potuto applicarsi anche al periodo precedente. Era solo in posti come l'Afghanistan che il jihadismo poteva mobilitare grandi masse di uomini, plasmarli a propria immagine e crearsi dunque il primo «porto sicuro», da cui poi irradiarsi.

La jihad antisovietica degli anni Ottanta

Fu l'intervento sovietico cominciato il 24 dicembre 1979 a trasformare la potenzialità dell'Afghanistan per esperimenti radicali in una realtà. La catena di eventi che portò a tale sviluppo iniziò nell'aprile 1978, quando un gruppo di ufficiali filosovietici riuscì in modo quasi fortuito a impadronirsi del potere, rovesciando il presidente Daud proprio mentre stava cercando di attuare una radicale purga degli elementi legati a Mosca. Le fazioni giunte così al potere si rivelarono subito divise da rivalità personali, ideologiche ed etniche. Le lotte intestine resero il nuovo governo molto vulnerabile rispetto all'opposizione che esso stesso aveva scatenato sia nel tentativo di monopolizzare il potere sia con la repressione violenta. All'inizio del 1979 i sovietici, che avevano preso il regime sotto la loro protezione nonostante

non avessero avuto nulla a che fare con il colpo di Stato del 1978, cominciavano ad avere dubbi sulla sua sostenibilità e già discutevano di un possibile intervento in suo favore. Dopo aver inizialmente rigettato come controproducente l'invio di truppe, la leadership del Cremlino cambiò infine opinione sotto la spinta delle analisi allarmistiche del Kgb.

I motivi dell'invasione sovietica dell'Afghanistan alla fine del 1979 sono oggi ben noti, grazie all'apertura degli archivi moscoviti: la paura che l'Unione Sovietica venisse percepita come una potenza in disarmo e la potenziale minaccia che certi gruppi della resistenza afghana, di matrice islamista, avrebbero potuto rappresentare per l'Asia centrale sovietica. L'invasione è passata alla storia come un esempio di approccio militarista che ha finito per dare al jihadismo una base sociale reale molto più ampia di quella che si temeva all'inizio.

Jihadismo è un termine spesso mal definito, che qui viene utilizzato per indicare gruppi organizzati che vedono nella jihad violenta la loro ragion d'essere. All'interno di questa galassia jihadista convivono gruppi di impronta molto varia.

Quelli ispirati dalla Fratellanza Musulmana, che chiameremo «islamisti» seguendo lo studioso francese Olivier Roy, non erano di per sé «jihadisti» in quanto si strutturavano in partiti politici piuttosto sofisticati e coprivano un vasto ventaglio di attività. Come vedremo, però, nel contesto afghano questi gruppi passarono in pochissimo tempo da un ruolo quasi trascurabile alla fama mondiale grazie al loro ruolo nella jihad afghana, e la loro ragion d'essere finì per coincidere con la jihad stessa. I Fratelli Musulmani ritenevano che il ritorno delle società musulmane al vero Islam dovesse passare attraverso il controllo dello Stato, che i Fratelli avrebbero pertanto dovuto conquistare con le buone o con le cattive. Per questa ragione credevano anche nella necessità di organizzazioni politiche disciplinate e ben organizzate, sul modello della sinistra leninista, che pure consideravano la loro peggior nemica.

Il termine «fondamentalismo» è stato applicato all'Islam con vari significati, a volte includendo persino gli islamisti. Nel nostro caso, esso è usato (di nuovo seguendo Roy) per indicare gruppi che aspiravano a riportare la società ai fondamenti dell'Islam, ma senza l'uso dello Stato moderno come strumento per ottenere questo risultato. Ci sono molte sottocategorie di fondamentalismo. Specifico dell'Asia meridionale è il

deobandismo, che prende il nome dal seminario di Deoband, in India. Un'altra tendenza è Ahl Sunnat wal Jamaat che è presente a livello mondiale, ma è noto in Pakistan come Barelvi dal nome di uno dei fondatori. Particolarmente importante ai nostri fini è il salafismo, che si caratterizza per avere stabilito una scuola dottrinaria separata e rifiuta tutte le scuole di diritto tradizionali dell'Islam. Il salafismo ha diverse tendenze interne, quali Ahl Hadith (Genti dei Detti del Profeta), il wahabismo (la dottrina propugnata dalla casa regnante saudita) e il panjpirismo, dal nome del seminario in cui ha avuto origine (Panjpir).

I fondamentalisti delle diverse tendenze non sono di per sé jihadisti ma, come gli islamisti, i vari gruppi organizzati finirono col diventarlo dato che la loro rapida crescita era interamente dovuta al coinvolgimento nella jihad afghana. La stragrande maggioranza dei loro membri non aveva conosciuto altra forma di attività che la jihad.

Infine, il termine «conservatore» applicato a un contesto islamico si riferisce, almeno in questo libro, a gruppi tradizionalisti o pro status quo che, al contrario dei fondamentalisti, non chiedono il ritorno all'Islam delle origini, ma si accontenterebbero di preservare la società dai cambiamenti recenti ancora in corso o temuti per il futuro prossimo.

Nel 1978-1979 i gruppi islamisti avevano in realtà un'influenza e una consistenza numerica molto limitata, stimata da uno studioso e giornalista americano, Selig Harrison, a 1100 attivisti, divisi in quattro partiti/fazioni. Il regime filosovietico, giunto al potere con il colpo di Stato dell'aprile 1978, aveva ottenuto l'assistenza di Mosca, ma il suo approccio violento e indiscriminato aveva già cominciato a gonfiare i ranghi della resistenza ancora prima dell'intervento sovietico. Sebbene dunque i gruppi islamisti fossero già attivi nel 1978-79, quell'intervento si rivelò decisivo per rafforzarne il ruolo all'interno della resistenza, per una serie di motivi esposti qui di seguito.

La lotta contro il regime filosovietico e poi contro il contingente militare di Mosca inviato a sostenerlo fu condotta da forze diverse, con capacità militari e organizzative molto varie. Le élites conservatrici furono indotte all'opposizione armata perché prese di mira dal nuovo governo di Kabul. Per la maggioranza del clero, anch'esso attaccato dai nuovi governanti, la partecipazione alla rivolta divenne un modo per promuovere ed espandere il proprio ruolo nella politica afghana in una misura non più vista dalla guerra

anglo-afghana del 1839-1842. Elementi socialmente marginali come i banditi videro l'opportunità di riciclarsi e legittimarsi nella resistenza. Le comunità locali, offese o no dal nuovo regime, la vedevano come un'opportunità per espandere la propria autonomia dallo Stato. I piccoli gruppi armati islamisti che si aggiravano per l'Afghanistan e il Pakistan dai primi anni Settanta consideravano gli errori e gli abusi del nuovo regime di sinistra di Kabul un'opportunità per allargare la base della loro rivoluzione islamica.

Contrariamente alle altre componenti della jihad sopra descritte, gli islamisti erano in linea di principio interessati a organizzare un movimento nazionale, coordinato, se non del tutto controllato a livello centrale. Tuttavia, nella maggior parte dell'Afghanistan, il grosso del movimento jihadista era all'inizio rappresentato da notabili locali e mullah, naturalmente poco inclini ad accettare l'ideologizzazione della jihad come rivoluzione islamica, sponsorizzata dagli islamisti. Un altro fattore che complicava il compito di questi ultimi era la complessa geografia del Paese, che rendeva difficile esercitare il comando e il controllo centrale dei gruppi di insorti.

La resistenza cosiddetta «tradizionalista» o conservatrice era in prevalenza di tipo tribale e locale, guidata dai capi delle comunità o da mullah del luogo e organizzata in forze di autodifesa locale. Ideologicamente, essa si rifaceva alla monarchia, abolita in occasione del colpo di Stato del 1973, al conservatorismo clericale e al nazionalismo pashtun. I tradizionalisti dominarono l'opposizione armata nei primi anni della guerra, ma per una serie di ragioni conobbero un graduale declino a vantaggio dei gruppi islamisti.

I partiti «tradizionalisti», Jabh Nejat Milli (Fronte di Liberazione nazionale) e Mahaz Milli (Fronte nazionale), si affidavano agli ordini sufi (mistici) come fattore unificante, ma non avevano una vera organizzazione o catena di comando per controllare i loro uomini sul campo. Le loro basi sociali principali erano di natura tribale e come tali costituivano una risorsa inadeguata alla conduzione di una guerriglia ben organizzata.

Un altro gruppo, Harakat Enqelab Islami (Movimento della Rivoluzione islamica), anch'esso spesso descritto, non molto accuratamente, come tradizionalista, aveva un seguito soprattutto tra il clero, sebbene non si facesse scrupolo di reclutare nelle sue file anche leader locali. Mentre la

presenza del clero di tendenza conservatrice e ultraconservatrice, a volte con tinte già fondamentaliste, forniva all'Harakat una sorta di linea ideologica, la sua debolezza organizzativa e l'assenza di quadri ben preparati nei suoi ranghi rendevano impossibile per la leadership avere il necessario controllo di ciò che stava accadendo sul campo. All'inizio della jihad, Harakat Enqelab era il partito dominante, ma nel corso degli anni Ottanta perse costantemente sostegno a favore di gruppi meglio organizzati, più efficienti e, di conseguenza, più competitivi nell'attrarre finanziamenti esterni.

Il modesto sostegno che Harakat riusciva a fornire rendeva difficile per i capi militari affiliati mobilitare e mantenere grandi gruppi armati. Inoltre, la consistente presenza di ulema nelle sue file rappresentava un altro ostacolo al consolidamento al suo interno di una classe militare professionale. In pratica, questi vincoli facevano sì che anche quando dentro Harakat emergevano dei capi militari capaci, essi tendevano ad abbandonarlo per unirsi ad altre formazioni della resistenza o anche alle milizie filogovernative. Il gruppo è comunque importante ai fini di questo libro, perché è in esso che i Taliban degli anni Novanta affondavano per lo più le loro radici.

La maggior parte delle poche strade allora esistenti in Afghanistan era sotto il controllo di Kabul o comunque era pattugliata da forze governative e sovietiche. Così, mentre i rifornimenti potevano ancora entrare nel Paese in grandi quantità attraverso le rotte carovaniere, l'invio di corrieri dai quartier generali dei partiti era reso inefficace dai lunghi tempi richiesti. L'introduzione delle ricetrasmittenti a lungo raggio nei primi anni Ottanta permise almeno ad alcuni di loro di comunicare con i leader locali, per impartire ordini e raccogliere informazioni e rapporti. Tuttavia, non diventava comunque più facile garantire che gli ordini fossero eseguiti o che le informazioni ricevute fossero attendibili. Per mantenere un grado di controllo efficace le scelte a disposizione dei jihadisti erano limitate. Potevano istituire un sistema di «commissari politici» che riferissero direttamente alla sede e non rispondessero ai leader locali, oppure creare un sistema di controspionaggio sotto il diretto controllo della leadership centrale, o infine investire pesantemente nell'ideologizzazione e nell'indottrinamento dei membri. È ovvio che l'istituzione di un tale sistema di comando e controllo era contemplabile solo per quei partiti o

gruppi che avevano un buon numero di reclute istruite e ideologicamente motivate nei loro ranghi, ovvero gli islamisti.

Questi ultimi erano a loro volta suddivisi in diverse tendenze, anche per ragioni religiose. Tra gli sciiti si vide la rapida crescita di vari gruppi di orientamento khomeinista, che nel giro di pochi anni divennero preponderanti. Dal punto di vista della nostra analisi, comunque, i gruppi più interessanti sono quelli che finirono per dominare la resistenza sunnita, che era anche quella di gran lunga più importante data la composizione settaria della popolazione afghana, sunnita all'80 per cento e oltre.

I gruppi islamisti sunniti derivavano dalla matrice della Fratellanza Musulmana, che negli anni Settanta era diventata piuttosto influente tra i ranghi dell'intellighenzia clericale locale. L'esistenza di molteplici organizzazioni jihadiste fu un fattore importante che rese più difficile il comando e il controllo da parte del quartier generale di Peshawar, dato che i capi militari locali avevano sempre la possibilità di trasferire la loro fedeltà a un gruppo diverso ogni volta che la leadership esercitava pressioni su di loro perché adottassero un certo comportamento o una determinata strategia.

Molti ex leader locali e simpatizzanti jihadisti ritengono ancora oggi che il governo pakistano abbia deliberatamente cercato di mantenere diviso il movimento jihadista per poterlo controllare e manipolare meglio, ma né le fonti pakistane né gli agenti della Cia che lavoravano con i pakistani nella gestione dell'insurrezione condividono questa opinione. Semmai i pakistani imposero un tetto al numero di soggetti ufficialmente riconosciuti in Pakistan e quindi aventi diritto a ricevere rifornimenti, forse temendo che un movimento jihadista troppo frammentato sarebbe divenuto insignificante. All'inizio il tetto era fissato a sei partiti, ma in seguito, sotto la pressione dei donatori arabi, venne aumentato a sette per accogliere il loro favorito, l'Ittehad Islami del professor Rasul Sayyaf. In realtà la divisione in diversi partiti era soprattutto dovuta al carattere segmentato della società afghana.

In ogni caso, sotto la pressione sia delle autorità pakistane sia, molto probabilmente, degli americani, la priorità principale dei partiti con sede a Peshawar sembra essere stata quella di aumentare il più possibile il ritmo delle operazioni militari, senza prestare molta attenzione alla costruzione di solide strutture all'interno del Paese. I diversi partiti erano in competizione

gli uni con gli altri, poiché il sostegno esterno poteva facilmente essere trasferito a un'organizzazione rivale; e in effetti i gruppi più attivi venivano ricompensati in termini di distribuzione delle forniture. Poiché nel 1978-1979 questi partiti contavano un numero limitato di attivisti nei loro ranghi, l'unica opzione praticabile per espandere rapidamente le loro attività era reclutare elementi di dubbia lealtà nei confronti dell'organizzazione, compresi vari leader locali della resistenza operanti indipendentemente o dentro altri partiti, attirandoli con l'offerta di armi e rifornimenti. In cambio, le nuove «reclute» avrebbero dovuto attenersi a determinate «regole», che variavano da partito a partito, ma che quasi nessuno aveva modo di far rispettare davvero. Alcune organizzazioni jihadiste disponevano tuttavia di un potenziale maggiore di altre in termini di numero di attivisti in grado di conferire un carattere ideologico al movimento e quindi di fungere da «commissari politici» di fatto se non di nome.

I due gruppi islamisti più forti erano Jami'at Islami (Società islamica) e Hizb Islami (Partito islamico), gli unici che, in una certa misura, facevano affidamento sul reclutamento di elementi ideologicamente motivati al di fuori del clero, che potevano quindi essere plasmati in membri disciplinati, addestrati a rispondere a una catena di comando diretta che collegava la leadership e i singoli mujahidin tramite i comandanti di campo e i quadri politici. Anche questi due partiti, tuttavia, dovettero affrontare una impegnativa sfida nel mobilitare e gestire un grande seguito, dato il loro ristretto numero iniziale di affiliati. Nei primi anni, un nuovo afflusso di giovani reclute provenienti dai ranghi degli studenti universitari permise di espandere la presenza degli attivisti, ma poi questa fonte di reclutamento si esaurì. Questo è stato in particolare il caso di Jami'at che, in confronto all'Hizb, contava meno individui istruiti tra i suoi ranghi. Ovunque potesse, Hizb Islami cercò di creare un efficiente sistema di comando e controllo, presidiato da attivisti istruiti. Spesso anche i comandanti, soprattutto di livello superiore, erano attivisti con una buona formazione e un forte impegno ideologico. Tuttavia, data la loro scarsità, nemmeno l'Hizb Islami riuscì a coprire tutto il territorio afghano.

All'inizio degli anni Ottanta Hizb Islami reclutò un numero considerevole di afghani con una formazione universitaria, che non erano islamisti fortemente impegnati, ma consideravano il partito il miglior veicolo per partecipare alla jihad contro gli occupanti sovietici. Hizb Islami

li usò ampiamente, ma al prezzo di diluire la sua purezza ideologica. Il principale compromesso che dovette fare, tuttavia, fu accettare nelle sue file un gran numero di capi militari privi di istruzione e ideologicamente spuri, al fine di rafforzare i propri ranghi il più velocemente possibile. Nelle sue aree di maggior radicamento, come nell'est e in Parwan e Kapisa, tali capi militari erano confinati in un ruolo subordinato. Tuttavia, quanto più ci si allontanava da tali aree, tanto più accadeva che questi capi militari ideologicamente poco affidabili facessero carriera e raggiungessero i vertici della struttura locale del partito. Nel nordest e nell'ovest alcuni di loro divennero gradualmente autonomi e praticamente fuori controllo.

Nel complesso, comunque, rispetto agli altri partiti Hizb Islami esercitava una stretta vigilanza sulla logistica e controllava i suoi comandanti attraverso un capillare servizio di spionaggio e un sistema di «commissari politici». I capi militari insubordinati venivano spesso emarginati e finivano con il disertare in favore delle forze governative o di altri partiti. Proprio per via di queste defezioni Hizb Islami pagò un prezzo pesante per la sua occhiuta politica di controllo: la sua forza all'interno del movimento jihadista diminuì gradualmente dopo i primi anni Ottanta, quando era stato il maggior partito dopo Harakat Enqelab Islami. Nei primi anni Novanta la Jami'at aveva quasi raggiunto un peso equivalente.

Rispetto a Hizb Islami, la leadership di Jami'at era più incline ad accogliere nei propri ranghi un gran numero di leader militari non ideologizzati, con il risultato di una diluizione molto più rapida del carattere dottrinario dell'organizzazione. Infatti, a differenza di quanto accadeva con l'Hizb Islami, relativamente pochi islamisti si erano uniti alla Jami'at, costringendo Burhanuddin Rabbani, leader del partito, ad accettare una vasta gamma di personaggi eterogenei nelle sue file. Inoltre, l'organizzazione di Jami'at Islami non era al livello di quella di Hizb Islami. Non ci fu alcun tentativo di creare un sistema di commissari politici, né un servizio di spionaggio interno.

La strategia del professor Rabbani si basava su un'ampia rete di contatti e sul rifiuto di una forte organizzazione centralizzata. Essa era stata uno dei fattori che lo avevano spinto a separarsi dal partito islamista originario negli anni Settanta. Mentre Gulbuddin Hekmatyar, capo di Hizb Islami, cercava di prevenire l'emergere di forti individualità tra i suoi capi militari in Afghanistan, Rabbani, al contrario, incoraggiava attivamente questa

tendenza, accettando di riconoscere i leader regionali quali responsabili della distribuzione di rifornimenti ai capi militari Jami'at nella regione in cui operavano. A questo controllo meno stretto e alle politiche di decentralizzazione logistica si aggiunse un certo grado di flessibilità ideologica o persino di opportunismo nella politica di reclutamento. Diversi leader militari indipendenti si unirono a lui, in particolare nell'Afghanistan occidentale. Inoltre, le deboli strutture del partito si rivelarono incapaci di impedire o quantomeno rallentare la trasformazione anche dei membri più impegnati in uomini forti e signori della guerra.

La questione circa il peso relativo di questi partiti, soprattutto di Hizb Islami e Jami'at Islami, non è mai stata risolta. Nella seconda metà degli anni Ottanta Jami'at Islami divenne popolare grazie al sostegno di alcuni autori, in particolare Olivier Roy, e dei media francesi, che presero in simpatia il comandante Ahmad Massud nel Panjshir. Jami'at veniva descritto come un partito islamista sì, ma non estremista, che univa capacità organizzative considerevoli con una linea politica pragmatica e moderata. Come spesso accade, simpatia e profondità di analisi non vanno molto d'accordo, e questi autori, come pure i media, finirono col sovrastimare l'influenza e le capacità di Jami'at Islami.

Mentre ci sono pochi dubbi sul fatto che, per la fine degli anni Ottanta, i vari gruppi di tendenza islamista erano diventati nel complesso dominanti, la forza di ciascuna fazione rimane più difficile da valutare. Hizb Islami, il partito più radicale e più apertamente antioccidentale, era molto impopolare presso gli osservatori occidentali, che tendevano a sottovalutarne la forza militare e ad accettare acriticamente le accuse, rivoltegli dai suoi rivali moderati, di non impegnarsi a fondo contro i sovietici. La memorialistica e le raccolte di documenti pubblicati in Russia dopo la guerra, dal 1990 in poi, dimostrano invece che i sovietici consideravano Hizb Islami il nemico principale a livello nazionale. Essi giudicavano Massud, che controllava il grosso del Jami'at nel nordest, molto pericoloso, ma ritenevano che il suo partito fosse male organizzato e frammentato in molteplici fazioni largamente autonome, che avevano un'efficienza varia, ma sempre molto inferiore a quella dimostrata da Massud.

All'inizio l'unico partito fondamentalista era l'Ittehad Islami di Abdul Rasul Sayyaf. Sayyaf era un vero ideologo, un ex islamista che si avvicinato al wahabismo (da cui il sostegno saudita), e che nella sua

principale roccaforte, a Paghman (provincia di Kabul), manteneva le sue milizie sotto stretto controllo, nominando comandanti fidati per guidarle. Fuori Paghman, il seguito di Sayyaf crebbe durante gli anni Ottanta. I suoi seguaci, tuttavia, raramente giocavano un ruolo significativo in queste nuove aree. Sayyaf aveva un seguito in gran parte della cintura pashtun e tra i comandanti della resistenza di Kunduz, Baghlan e Takhar, attirati nel partito sia da offerte di denaro e armi sia dalla disciplina relativamente elastica, che dava loro più libertà di manovra. Nel complesso, comunque, l'Ittehad fu un attore marginale.

Un quarto gruppo degno di nota è rappresentato dalla frazione scissionista dell'Hizb Islami guidata da Yunis Khalis. In prospettiva questo raggruppamento deve la sua importanza al fatto di avere per anni ospitato Jalaluddin Haqqani e le sue milizie nel sudest dell'Afghanistan. La fazione di Khalis era una sorta di ibrido tra l'Hizb Islami e i gruppi più inclini al fondamentalismo clericale, quali l'Ittehad e l'Harakat, menzionati sopra.

Nel contesto degli anni Ottanta, gli islamisti si trovarono a operare in un ambiente che li favoriva. All'epoca, i sovietici e i loro alleati utilizzavano tecnologie molto più primitive rispetto a quelle che gli americani avrebbero poi usato nella loro *war on terror*. Le bombe a guida laser erano una rarità e soprattutto non potevano venire dirette sul bersaglio da sistemi di guida avanzati. I droni non esistevano ancora. Le strategie di decapitazione dell'opposizione armata usate dai sovietici ebbero pertanto un effetto molto più limitato. La capacità dei vari gruppi resistenti di coordinare le operazioni, concentrare le forze e agire in modo disciplinato rimase un aspetto essenziale della loro efficienza militare, come osservato anche dagli autori russi del dopoguerra. I gruppi ispirati dalla Fratellanza Musulmana operavano in modo centralizzato e disciplinato, almeno relativamente agli standard afghani, e capace di funzionare come un'efficiente macchina da guerra, laddove i partiti tradizionalisti erano stati descritti da Olivier Roy come «niente più che club per notabili e ulema».

La resistenza era generosamente finanziata: dopo l'invasione sovietica, gli aiuti esterni, di origine soprattutto americana e saudita, ma provenienti anche da diversi altri Paesi europei e del Golfo, con contributi all'equipaggiamento anche da parte di Cina, Egitto e non solo, crebbero rapidamente, raggiungendo un picco di oltre un miliardo di dollari all'anno.

Anche se buona parte di questi fondi veniva di fatto arbitrariamente accaparrata dai capi della resistenza per loro uso personale, considerato che il Pil afghano in quegli anni non raggiungeva nemmeno i quattro miliardi di dollari, questi aiuti ebbero un impatto massiccio sulle strutture sociali dell'Afghanistan, come si vedrà più sotto. Nell'immediato, essi permisero la mobilitazione militare di gran parte della popolazione maschile. Per la fine degli anni Ottanta, erano milioni le armi da guerra che si erano riversate in Afghanistan.

La superiorità organizzativa degli islamisti, decisiva dal punto di vista militare, li rendeva nondimeno alieni dal contesto culturale e sociale delle campagne afghane. Come la sinistra filosovietica, anche gli islamisti, almeno nella loro versione originaria, erano prodotti dell'Afghanistan urbano e di influenze esterne. I loro modelli organizzativi risultavano accettabili per le comunità maggiormente colpite dal conflitto, finché il conflitto durava. Con il ritiro sovietico, completato nel febbraio 1989, la legittimità di quel modello importato cominciò a venire meno, anche perché avevano cominciato a venir meno anche i finanziamenti esterni che avevano accompagnato l'ascesa degli islamisti. Di questo però si discuterà più avanti.

La legittimazione internazionale della jihad

La jihad degli anni Ottanta arrivò dopo un lungo periodo in cui la terminologia legata alla jihad era quasi caduta in disuso. Dalla Seconda guerra mondiale in poi, anche movimenti conservatori e reazionari avevano per lo più evitato di adottarla. Le eccezioni furono poche. Le principali sono state, per la loro risonanza, la guerra di liberazione di Algeria, dove l'Fln usava il termine «jihad» per descrivere la lotta e il termine «mujahidin» per descrivere i suoi combattenti, e Al Fatah tra i gruppi palestinesi che si opponevano a Israele. In quest'ultimo caso, la terminologia jihadista veniva per lo più usata internamente o quando i dirigenti si rivolgevano ai governanti arabi. Esempi di risonanza molto minore includono il Jabhat Tahrir Moro al Islamiyyah (Fronte islamico di Liberazione Moro) nel sud delle Filippine, che, sebbene ufficialmente nato solo nel 1985, conduceva la

sua jihad già nel 1978, e la rivolta dei Fratelli Musulmani a Hama in Siria nel 1982.

La jihad afghana, in confronto, non solo ebbe una risonanza immensa, ma godette anche di un ventaglio di sostenitori e finanziatori senza pari. I ribelli afghani divennero universalmente noti come mujahidin («combattenti della jihad») per antonomasia, un termine che ha finito per indicare il movimento di resistenza e chi vi prese parte. I mujahidin afghani, che, come già detto, erano un misto di islamisti e milizie locali, cominciarono ben presto a venire descritti negli Stati Uniti appunto come «combattenti per la libertà», perché si battevano contro i sovietici e il regime filosovietico di Kabul. Per la prima volta in tutto l'Occidente diventava non solo accettabile, ma quasi un dovere per i grandi media descrivere dei jihadisti in termini positivi. Il sostegno alla jihad afghana copriva un arco politico molto ampio, che andava dai socialisti all'estrema destra, con molti ultraconservatori europei che in quegli anni guardavano con ammirazione ai jihadisti afghani.

Di questa fase di sostegno entusiastico rimangono cospicue prove sotto forma di libri, articoli e documentari, che apparvero a centinaia un po' in tutte le lingue. Il caloroso supporto dell'Occidente era totalmente condiviso dalle monarchie del Golfo e da diversi altri governi arabi, nonché dal governo pakistano, allora peraltro molto vicino ai sauditi, e dal nuovo governo rivoluzionario dell'Iran, che appoggiava soprattutto le fazioni sciite dei ribelli. Solo a oriente dell'Afghanistan c'era poco entusiasmo per la sua jihad, a cominciare dall'India che sosteneva il governo filosovietico di Kabul.

Sebbene la propaganda dei mujahidin non fosse più sofisticata o veritiera di quella sovietica e del regime di Kabul, nei media occidentali veniva presa per oro colato. Le assurde cifre circa il numero di vittime fornite dai mujahidin venivano accettate acriticamente, anche se le Nazioni Unite davano dati ben diversi: laddove i mujahidin arrivarono a dichiarare tra 1,2 e 2 milioni di vittime (ovvero tra 80.000 e 140.000 morti all'anno tra il 1978 e il 1992), in larga maggioranza civili, nel momento del picco della violenza, nel 1985-1986, l'Onu contò circa 50.000 vittime civili in due anni, dopodiché il numero delle vittime iniziò a declinare. Nel 1991, l'Onu descriveva la situazione umanitaria come «soddisfacente». Dal canto suo, Amnesty International stimò il numero dei morti civili in 14.000 per il

1987. Neanche all'acme della violenza, pertanto, il loro numero si avvicinò alla media annua di 80-140.000 citata dalla propaganda dei mujahidin e dei loro sostenitori occidentali. Nondimeno, i numeri a sei cifre vengono ancora oggi citati dalla stampa come assodati.

Se questa era l'attitudine dei media occidentali verso la jihad afghana, si può immaginare come essa venne percepita nel mondo musulmano. Le organizzazioni legate alla Fratellanza Musulmana erano ovviamente mobilitate al completo a favore dei loro confratelli, che sempre più spesso comparivano alla guida della jihad afghana. Anche il movimento salafita, allora di entità ancora modesta in confronto a ciò che sarebbe diventato nei decenni successivi, si mobilitò a favore della nuova jihad. Nulla di tutto ciò sorprende o rappresentava allora una novità. La novità fu invece la mobilitazione a favore della jihad afghana dell'opinione pubblica conservatrice nei Paesi musulmani e, ancora più importante, la mobilitazione dei regimi conservatori nel mondo musulmano, *in primis* le monarchie del Golfo. Il loro ruolo fu determinante poiché disponevano delle risorse finanziarie per intervenire in modo massiccio parallelamente all'intervento statunitense. Ma mentre gli americani si concentrarono sulle forniture militari, le monarchie del Golfo spesero centinaia di milioni di dollari per programmi di costruzione di moschee e di seminari religiosi, volti a promuovere un processo di clericalizzazione sotto l'egida dei partiti islamisti, le cui conseguenze sarebbero state molto importanti a lungo termine, originando la deriva islamista, che affronteremo in seguito.

Le monarchie del Golfo non indugiarono nello stabilire contatti stretti con i jihadisti afghani, specie quelli di stampo islamista o salafita, e incoraggiarono l'afflusso di volontari, sia dai propri sia da altri Paesi, per combattere a fianco degli afghani dimostrando così la loro solidarietà. Ovviamente, i regimi del Golfo cercavano di rafforzare la propria legittimità, sostenendo una causa che era popolare sia tra i loro cittadini, sia nel mondo musulmano in generale. Di fatto, il loro sostegno, e segnatamente quello dell'Arabia Saudita, alla jihad afghana va visto come parte di una strategia più ampia, volta a conquistare l'egemonia all'interno del mondo musulmano. Il rapporto che si stabilì con i jihadisti afghani e i volontari stranieri che cominciarono ad affluire allora in Afghanistan si sarebbe poi rivelato difficile da rinegoziare o dissolvere.

L’emergere di un modello

Si discute ancora oggi se il ritiro sovietico dall’Afghanistan sia stato una sconfitta oppure no. Dopotutto, il regime di Kabul sopravvisse al collasso della stessa Unione Sovietica per quasi quattro mesi, fino all’aprile 1992. Non c’è dubbio, tuttavia, che il ritiro venne vissuto dalla grande maggioranza dei contemporanei come una sconfitta di Mosca: una superpotenza non era riuscita a debellare la resistenza di un Paese tra i più poveri e arretrati del mondo. Infatti, nonostante i generosi aiuti americani e sauditi, la fornitura di tecnologie avanzate quali i missili antiaerei Stinger da parte degli Usa (per la prima volta a un movimento di opposizione) e l’intervento di gruppi armati addestrati in Pakistan e gradualmente sempre meglio inquadrati, l’immagine della resistenza afghana rimase quella di una resistenza povera e popolare. Il contrasto accentuava l’impressione di un fallimento sovietico e ingigantiva il valore del modello afghano agli occhi di un’intera generazione di giovani musulmani attratti dall’idea di una rivoluzione islamica.

L’impatto della nuova sensazione che l’Islam radicale avesse finalmente preso il sopravvento rispetto alle ideologie di sinistra e nazionaliste, fino ad allora dominanti, veniva rafforzato dalla contemporanea rivoluzione iraniana, che pure scombussolò il pregiudizio secondo il quale le rivoluzioni devono essere laiche e di sinistra.

L’influenza della jihad afghana andò oltre la semplice demolizione dell’egemonia «rivoluzionaria» delle ideologie di sinistra. Una considerevole peculiarità della resistenza afghana fu il suo carattere policentrico, che si conservò fino alla fine. Questo aspetto, grazie al successo ottenuto nei confronti dell’Urss, avrebbe avuto una grande influenza in futuro, perché a ben guardare sembrava contraddire i principi di ispirazione leninista e maoista che anche i Fratelli Musulmani avevano adottato. Fin dalla loro origine i Fratelli avevano giudicato necessario adottare il principio leninista della centralizzazione e dell’unità di comando, al fine di combattere più efficacemente la sinistra. In realtà, come già detto, gli stessi islamisti afghani si erano frammentati, ancora prima che la resistenza iniziasse, in partiti e fazioni rivali. I salafiti, i fondamentalisti conservatori e persino alcuni islamisti come Burhanuddin Rabbani si opponevano all’idea islamista che una centralizzazione organizzativa fosse

necessaria, e la jihad afghana sembrava in effetti dimostrare che imitare la sinistra non era più condizione necessaria per il successo.

A causa del gran numero di partiti e fazioni, la prima jihad afghana fu in pratica una lotta decentralizzata e di fatto acefala in virtù del suo carattere policefalo. Qui affondano le radici della jihad senza leader teorizzata nel 2000 dall'intellettuale qaidista siriano Abu Musab al Suri, secondo il principio da lui enunciato del *nizam, la tanzim*, ovvero «ordine senza organizzazione», cioè l'idea che gerarchia, strutture e affiliazioni partitiche erano superflue e persino dannose. Era dovere di ogni musulmano condurre la jihad globale su base individuale, in modo decentralizzato. La jihad sarebbe stata tenuta insieme da «uno scopo comune, un programma dottrinale comune e un comprensivo programma di (auto)educazione». Il *nizam, la tanzim* è un concetto chiave, che verrà ripreso spesso nei prossimi capitoli.

L'idea romantica di una lotta armata senza una struttura organizzativa venne sperimentata dai jihadisti stranieri in Afghanistan dagli anni Ottanta in poi. In realtà, sebbene gran parte della resistenza afghana mancasse di una solida organizzazione, il peso dei combattimenti ricadde in modo sproporzionato sulle spalle dei gruppi meglio organizzati, che attraevano una gran parte dei fondi stranieri: i due Hizb Islami e le fazioni meglio strutturate della Jami'at Islami, in maggioranza comandate da Massud. Come già accennato, i testi russi del dopoguerra confermano chiaramente che l'esercito sovietico considerava proprio gli islamisti i suoi nemici più pericolosi. Nondimeno, fu l'immagine di una resistenza romantica e disorganizzata a prevalere. Si aggiunga che le lotte intestine tra fazioni e partiti islamisti contribuirono a screditare il modello originariamente proposto dai Fratelli Musulmani e da loro mutuato dai leninisti: sebbene la superiore organizzazione degli islamisti fosse un fattore di grande vantaggio nel conflitto, le loro rivalità riducevano di molto quel vantaggio teorico.

La percezione della vittoria della prima jihad afghana contro l'Unione Sovietica sembrò chiudere il capitolo aperto dalla sconfitta francese a Dien Bien Phu in Vietnam. I vietnamiti avevano dimostrato allora che forze guerrigliere potevano raggiungere un alto livello organizzativo e persino sconfiggere un esercito europeo. I concetti leninisti e maoisti, che mettevano l'organizzazione al di sopra di tutto, guadagnarono all'epoca un immenso prestigio. Tuttavia l'impronta leninista-maoista sui movimenti

insurrezionali era già stata temporaneamente messa in crisi dal mito guevarista, che però aveva perso credibilità dopo una serie di fallimenti. In Afghanistan, invece, sembrava che si fosse finalmente dimostrato che tutta questa organizzazione non era in fondo necessaria, in presenza del giusto mix ideologico e, ovviamente, della *fede*.

Il contesto geopolitico del ritiro sovietico

L'Unione Sovietica, una superpotenza in declino e che si sentiva vulnerabile, si trovò intrappolata in un conflitto di lunga durata che non aveva voluto e che, dopo l'arrivo al potere di Gorbaciov nel 1985, cominciava a rappresentare un ostacolo ai suoi piani di distensione internazionale. Ben presto il ritiro dall'Afghanistan divenne una precondizione non solo per migliorare la sua immagine, ma anche per sbloccare le trattative con la Cina. L'accordo sulla frontiera tra i due Paesi e la smilitarizzazione delle aree di confine avrebbe alla fine portato alla smobilitazione di quasi la metà dell'esercito sovietico (circa 800.000 uomini, laddove ve ne erano poco più di 100.000 in Afghanistan), ma la Cina insisteva che voleva prima vedere il ritiro sovietico da Kabul. Gorbaciov esagerava a parole l'importanza del conflitto afghano per il suo Paese quando lo descriveva come una «piaga sanguinosa». Il suo scopo era massimizzare l'impatto del ritiro in termini di immagine, mentre il vero guadagno per l'Unione Sovietica sarebbero stati i risparmi derivanti dalla massiccia smobilitazione al confine con la Cina e dalla distensione con il grande vicino orientale.

Per queste ragioni, che di per sé avevano poco a che fare con la guerra in Afghanistan, Gorbaciov decise di accelerare il più possibile il ritiro delle truppe sovietiche, accettando condizioni non certo ottimali per la sopravvivenza del regime alleato di Kabul. Nelle trattative, Mosca acconsentì a ridurre i tempi dell'operazione da due anni (come Gorbaciov aveva proposto all'inizio) a un anno, nonostante le obiezioni del presidente afghano Mohammad Najibullah, che Gorbaciov stesso aveva fatto salire al potere nel 1986 per facilitare il disimpegno. Il presidente russo era pronto ad accettare un rischio elevato di collasso del regime, al fine di massimizzare invece l'impatto positivo del ritiro a livello diplomatico.

Il regime di Najibullah corse seriamente il rischio di collassare nel 1989, dopo il completamento, in febbraio, del disimpegno sovietico. Il panico si diffuse tra i ranghi delle forze armate, ma Najibullah riuscì a tenere insieme il suo traballante governo e a sfruttare le ingenuità strategiche dei mujahidin e dei loro consiglieri pakistani, che finirono per compiere un attacco prematuro contro la città di Jalalabad, vicina a Kabul, ma che poco si prestava come campo di battaglia alle tattiche e agli equipaggiamenti dei mujahidin.

Dopo la battaglia di Jalalabad, Najibullah sembrava destinato a durare. Continuava a ricevere sostanziosi aiuti sovietici, e la disorganizzazione dei mujahidin, adatta alla guerriglia ma non a una guerra convenzionale per il controllo delle città, gli lasciava uno spazio di manovra abbastanza ampio. Senza più un esercito straniero sul suo territorio, il presidente poteva presentarsi come l'unica opzione per la pace e la stabilità future. Se Najibullah fosse rimasto al potere qualche anno in più, è assai probabile che la jihad afghana, che tanti entusiasmi aveva suscitato, sarebbe stata dimenticata e il ritiro sovietico percepito come una mossa astuta. Invece, come sappiamo, gli sforzi riformisti di Gorbaciov fallirono e l'Unione Sovietica stessa collassò alla fine del 1991. Privato della sua unica fonte di sostegno esterno, il regime di Najibullah crollò nell'aprile 1992. La jihad afghana entrò nell'olimpo delle grandi insurrezioni vittoriose e diventò suo malgrado un modello da seguire, nonostante tutti i suoi limiti.

Una «cause célèbre»: la jihad afghana diventa fonte d'ispirazione

La guerra in Afghanistan rese popolare e legittimò il jihadismo nel mondo musulmano, trasformandolo in una forza politica e sociale. Come commentò nel 2008 la studiosa britannica Alison Parteger, per molti volontari partecipare alla jihad afghana fu un'esperienza «fortemente radicalizzante» e creò «un senso di appartenenza all'*ummah*», la comunità dei credenti. Specie per chi proveniva da Paesi come il Marocco o la Libia, seguaci della scuola islamica moderata di rito malikita, «mescolarsi con islamisti che sposavano interpretazioni più rigide della fede è stata un'esperienza radicalizzante, così come entrare in contatto con gruppi jihadisti organizzati che volevano portare la lotta nei propri Paesi».

Soprattutto, la jihad afghana fece credere ai volontari di essere davvero invincibili: «Dopo aver trionfato su una superpotenza mondiale, sentivano di poter conquistare il mondo» dimenticando il ruolo chiave del sostegno americano.

Inevitabilmente, l'impatto più immediato e forte si ebbe in Pakistan. Il movimento jihadista afghano (che si era battuto prima contro il governo «rivoluzionario», salito al potere con il colpo di Stato, e dopo contro l'esercito occupante sovietico) dal 1978 in poi diede il via a una serie di sviluppi che avrebbero trasformato il Pakistan in uno dei principali sponsor dei gruppi jihadisti e dato vita al movimento jihadista globale. Con il supporto finanziario e logistico di un certo numero di Paesi (in primo luogo Stati Uniti, Arabia Saudita e Cina), il servizio di sicurezza pakistano Isi (Inter Services Intelligence) finanziò, equipaggiò e addestrò gli insorti di vari gruppi afghani che si opponevano al governo di sinistra salito al potere nell'aprile 1978 e al contingente sovietico, che occupò il Paese tra il dicembre 1979 e il febbraio 1989.

Quasi tutti i gruppi sostenuti dall'Isi appartenevano a qualche ceppo dell'Islam politico, come per esempio i Fratelli Musulmani o altre forme di fondamentalismo, e spesso avevano i loro corrispondenti in Pakistan. Tra i Fratelli Musulmani, come già accennato, il più importante era Hizb Islami, anch'esso strettamente legato alla Jama'at Islami pakistana. Anche se pochi mullah afghani si sarebbero definiti deobandi, uno dei partiti della resistenza, Harakat Enqelab Islami, aveva legami con le reti deobandi in Pakistan, legami che si approfondirono sempre più durante la guerra. E proprio durante la guerra, nell'Afghanistan orientale emersero alcuni gruppi di resistenza salafiti.

Oltre a sostenere una serie di gruppi jihadisti afghani, negli anni Ottanta l'Isi incoraggiò le reti clericali pakistane, legate ad alcune organizzazioni jihadiste afghane, a raccogliere volontari pakistani per combattere in Afghanistan, specialmente nel Punjab. Le radici di molti (di fatto la maggioranza) dei gruppi pakistani che si resero protagonisti dell'insurrezione in Kashmir affondano nella jihad afghana.

La gran parte dei volontari si era unito, almeno all'inizio, a Jami'at ul Ansar ul Afghaneen (Società degli Amici del Popolo afghano), un'organizzazione deobandi. La partecipazione della formazione ai combattimenti era stata limitata, ma da essa derivarono successivamente

importanti gruppi jihadisti pakistani come Harakat ul Jihad al Islami (Movimento della Jihad islamica) e Harakat ul Mujahidin (Movimento dei Mujahidin), che incontreremo di nuovo più avanti. Jami'at ul Ansar ul Afghaneen stabilì anche legami con altri nuclei che si stavano formando in quegli anni, in particolare quello dei suprematisti sunniti (di tendenza deobandi) Sepah Sahaba Pakistan (Guardiani dei Compagni del Profeta), che dagli anni Novanta in poi avrebbe inviato ai Taliban volontari provenienti dalla sua rete di madrase.

Oltre ai deobandi, vi erano anche alcuni piccoli nuclei salafiti, divenuti attivi in Afghanistan nel 1986, inizialmente tra le file dei gruppi salafiti locali in Nuristan. Tra loro c'era un piccolo raggruppamento guidato da Maulana Zakiur Rehman Lakhvi, che era stato legato alla Jami'at ul Ansar ul Afghaneen. Col tempo vari gruppi salafiti (di tendenza Ahl Hadith) si unirono sotto la guida di Hafiz Said per formare il *Markaz ud Dawa wal'Irshad* (Centro per la Preghiera e l'Orientamento), il predecessore dell'oggi ben nota Lashkar Taiba, che di lì a poco sarebbe diventata una dei protagonisti del conflitto in Kashmir e di cui riparleremo. Dal 1987 in poi il *Markaz ud Dawa wal'Irshad* cominciò a inviare reclute da addestrare all'Ittehad Islami del professor Sayyaf, che fra tutti i principali partiti della resistenza afghana era il più vicino al salafismo, e iniziò anche a collaborare con Jamat ud Dawa ilal Quran wal Sunnah, un altro gruppo salafita afghano che controllava parti della provincia di Kunar, nell'est del Paese.

I primi volontari arabi arrivarono in Afghanistan spontaneamente, ma ben presto la mobilitazione divenne molto più organizzata, grazie al coinvolgimento di varie branche nazionali dei Fratelli Musulmani e del regime saudita. All'epoca gli americani guardavano con favore a questa mobilitazione e assistevano le figure di maggior spicco nei loro viaggi in giro per il mondo in cerca di fondi, con l'obiettivo (secondo le parole di Barnett Rubin) di «trasformare l'Afghanistan nella Palestina dell'Unione Sovietica», ovvero in un permanente, massiccio ostacolo ai rapporti tra Mosca e i Paesi musulmani. I sauditi e le altre monarchie del Golfo condividevano questo obiettivo e videro nella jihad afghana l'opportunità di tornare competitivi rispetto al regime rivoluzionario iraniano e rafforzare la propria legittimità interna. Il veicolo della loro sponsorizzazione della jihad afghana furono le organizzazioni islamiche internazionali come la Lega musulmana mondiale, e il suo fulcro ideologico divenne il concetto di

«jihad difensiva», che sosteneva l'obbligo per ogni musulmano di prendervi parte.

I volontari arabi collaboravano soprattutto con i due Hizb Islami e con l'Ittehad e, in misura minore, con la Jami'at. Il loro impatto militare fu quasi sempre insignificante, eccetto forse alla fine della jihad contro il regime filosovietico (1989-1992), quando la smobilitazione di molti gruppi armati rese il ruolo dei volontari stranieri meno trascurabile. Non furono mai molto apprezzati dalla popolazione per via del loro atteggiamento intransigente verso i culti locali e il sufismo, e per l'adesione di alcuni di loro al *takfir* o takfirismo, ovvero alla dottrina che accusava di apostasia i musulmani che accettavano di vivere sotto il regime filosovietico.

All'ombra di questa convergenza di interessi, già nel 1984, con la formazione di Maktab al Khidamat al Mujahidin, alcuni volontari arabi che avevano aderito alla jihad afghana stavano sviluppando l'embrione di quel movimento jihadista globale da cui alla fine emerse Al Qa'ida. Fin dal 1979 Abdullah Azam, fondatore di Maktab al Khidamat al Mujahidin, aveva dichiarato che la jihad afghana era importante quanto quella palestinese, ottenendo il sostegno entusiasta delle massime sfere clericali saudite. Azam elaborò poi il concetto di jihad globale, intesa come sforzo militare che impegnava tutti i fedeli a mobilitarsi per difendere qualsiasi popolo musulmano che venisse aggredito, idea di cui il suo discepolo Osama bin Laden avrebbe poi fatto, con le debite modifiche, la propria bandiera. Il concetto conobbe in questi ambienti una rapida evoluzione verso quello di «jihad offensiva», ossia volta a rovesciare i governi musulmani che non aderivano strettamente alla shari'a.

Già negli anni della prima jihad afghana, nei circoli dei volontari arabi a Peshawar si discuteva del futuro e della necessità di trasformare la jihad offensiva globale, predicata da teorici del jihadismo quali Ayman al Zawahiri, in qualcosa di ancora più radicale: una jihad offensiva contro il nemico lontano (ovvero essenzialmente l'America). Nel suo *Portrait of Egypt* Mary Ann Weaver riferì le parole di un diplomatico occidentale in Pakistan, secondo il quale «questi gruppi non si sarebbero mai incontrati se non ci fosse stata la jihad [afghana]. [...] Le conseguenze per tutti noi sono astronomiche».

La fondazione di Al Qa'ida, nel 1988, riunì i sostenitori della jihad offensiva globale sotto la guida delle due personalità più di spicco, Osama

bin Laden e Ayman al Zawahiri, quest'ultimo nel ruolo di suo vice, e poi di suo successore quando Osama venne ucciso nel 2011.

Il motivo principale per cui Al Qa'ida si trovava in Afghanistan durante gli anni Ottanta e Novanta era quello di prepararsi a portare la jihad in Medio Oriente e oltre. Come ha scritto Anne Stenersen, Al Qa'ida era originariamente destinata a essere

> un'unità di combattimento musulmana d'élite che avrebbe diffuso «il sentimento della jihad» partecipando direttamente in prima linea e promuovendo una cultura del martirio e del sacrificio di sé.

Anche dopo l'espansione delle operazioni di Al Qa'ida in Afghanistan, intorno al 2000-2001,

> l'obiettivo principale era quello di educare i leader militari per rendere l'organizzazione di Al Qa'ida in grado di svolgere una serie di compiti: dalla guida di unità sul campo di battaglia alla costruzione di reti clandestine sotterranee nell'«interno» (vale a dire, il Medio Oriente), alla fornitura di assistenza militare alle insurrezioni locali.

Fin dall'inizio Al Qa'ida insisteva sulla professionalità ed è sempre stata molto selettiva nel reclutamento. In Afghanistan condivideva lo stesso ambiente dei gruppi pakistani. Fino al 1992, tuttavia, il suo ruolo nel Paese è stato molto modesto. Tra l'altro molti suoi membri, tra cui lo stesso Bin Laden, dopo il ritiro sovietico se ne tornarono nei loro Paesi dove vennero accolti come eroi. Bin Laden avrebbe fatto ritorno in Afghanistan soltanto nel 1996.

Il numero dei volontari arabi che combatterono nella prima jihad afghana è stimato tra 10.000 e varie decine di migliaia. In Afghanistan, pur contribuendo poco alla jihad locale, impararono l'arte della jihad, sia accompagnando i mujahidin afghani in battaglia, sia soggiornando nei campi d'addestramento allestiti dai servizi pakistani. Soprattutto, instaurarono tra loro legami che si sarebbero rivelati di grande importanza nel futuro. Alcuni di loro ebbero l'opportunità di mettersi in vista, compiendo il primo passo nella loro ascesa alla testa di futuri nuovi movimenti jihadisti in Algeria, Egitto, Bosnia e Cecenia.

Un modello nonostante tutto

In conclusione, la grande ondata jihadista, che al momento di terminare questo libro è ancora in pieno svolgimento, ebbe origine in Afghanistan per una convergenza di motivi. I protagonisti principali della jihad, i diversi gruppi islamisti, in realtà miravano a una campagna insurrezionale guidata da una élite professionale e ideologicamente preparata, secondo lo schema maoista scippato alla sinistra. Paradossalmente, il modello di jihad decentralizzata che fece scuola derivò invece dall'incapacità degli islamisti afghani di lavorare insieme. Inoltre, il successo ultimo della jihad afghana fu il risultato non della riuscita del modello di jihad che era emerso, ma di fattori esterni. Tra questi i più importanti furono sia le nuove priorità diplomatiche e geopolitiche di Gorbaciov, che aveva le sue ragioni, indipendenti dall'Afghanistan, per ritirarsi in fretta, sia il fallimento delle sue riforme, che portarono al collasso dell'Unione Sovietica.

Quali ne siano state le cause, la jihad afghana finì comunque col diventare il modello di un nuovo tipo di insurrezione armata, anche se questo «brillante» futuro era lungi dall'essere ovvio nel 1992, quando la conquista di Kabul portò rapidamente alla guerra civile tra fazioni islamiste e altri gruppi. L'impatto esterno della jihad afghana era comunque ben visibile già alla metà degli anni Novanta, avendo essa ispirato o fornito veterani a diversi movimenti jihadisti nazionali in Kashmir, Egitto, Algeria, Bosnia e Libia. Ed era solo l'inizio.

Le tendenze anarcoidi del movimento della jihad globale presentavano indubbiamente diversi vantaggi, tra cui una forte capacità di attrazione nei confronti di «imprenditori» politici radicali: chiunque volesse mettere alla prova le sue capacità di leader jihadista aveva l'opportunità di farlo, senza dover passare attraverso filtri partitici o ideologici. Un altro vantaggio era la ridondanza organizzativa del movimento, che rendeva molto difficile sconfiggerlo: c'era sempre qualche gruppo o leader pronto a prendere il posto di quelli dispersi o periti nella lotta. Questi tratti caratteristici si tradussero in una grande ondata jihadista già a partire dagli anni Novanta.

II
La deriva jihadista: gli anni Novanta

Dai Fratelli Musulmani ai Taliban in Afghanistan

In oltre quarant'anni il movimento jihadista ha conosciuto molteplici trasformazioni. È cresciuto enormemente in termini numerici e la sua espansione geografica è stata ancora più considerevole, seppure con alti e bassi. Diverse branche e tendenze hanno conosciuto un grave declino, ma altre le hanno rimpiazzate. La proliferazione di sigle, gruppi, fazioni è stata tale da rendere difficile darne pienamente conto. Ciò dimostra l'effervescenza del movimento e il suo carattere anarchico, peraltro, come abbiamo visto, esplicitamente teorizzato (*nizam*, *la tanzim*). Le sue trasformazioni cominciarono a comparire già negli anni Novanta.

Come si è detto, i Fratelli Musulmani dominarono la jihad degli anni Ottanta, ma in realtà il successo della jihad diffondeva una visione diversa e persino opposta a quella dell'ideologia della Fratellanza Musulmana. La visione romantica che il modello afghano suggeriva era quella di una jihad senza leadership e senza organizzazione, che trionfava fondamentalmente perché «Dio lo vuole» e grazie alla mobilitazione spontanea dei musulmani. Nel corso degli anni Novanta i limiti di questo modello, inizialmente occultati dal collasso sovietico, diventarono ovvi, come vedremo qui di seguito. La spinta romantica fornita dalla «sconfitta sovietica» tuttavia non si indebolì perché era ormai indipendente dagli eventi afghani e viveva già di vita propria. Il mito trionfava sulla realtà, come spesso accade.

Uno degli elementi che favorirono la formazione di signorie della guerra fu l'emergere durante la jihad di «specialisti della violenza». Dall'inizio della rivolta alcuni combattenti furono coinvolti nella lotta a tempo pieno, ma il loro numero andò crescendo perché l'economia sconvolta dal conflitto e le esigenze militari imposero ai comandanti della resistenza di mantenere un seguito di combattenti permanentemente mobilitati. Se si considera che

alla fine degli anni Ottanta c'erano forse 6000 capi militari in Afghanistan, ciascuno con un numero di combattenti a tempo pieno che arrivava in qualche caso anche ad alcune centinaia, appare chiaro che c'era abbastanza «materiale umano» per alimentare le signorie della guerra e la futura guerra civile. Per giunta, questi combattenti non potevano reintegrarsi facilmente nella società civile come accadeva a quelli part-time, che erano sempre rimasti inseriti nell'ambiente sociale dei villaggi.

Al consolidamento della nuova classe militare sotto forma di signorie della guerra contribuì anche il clima di generale insicurezza che spinse le famiglie benestanti a cercare la protezione dei capi, inizialmente in cambio di finanziamenti e forniture varie e poi attraverso alleanze a più lungo termine, come per esempio i matrimoni.

Va inoltre notato che l'abbondanza di aiuti esterni sotto forma di armi e denaro contribuì ad allentare la pressione adattativa sul movimento jihadista degli anni Ottanta, risparmiandogli la dura necessità di evolvere in qualcosa di più efficace, disciplinato e capace: il processo di «selezione naturale», attraverso il quale i gruppi più deboli, mal guidati, meno organizzati ed efficienti sarebbero stati eliminati a vantaggio di quelli più idonei, si svolse solo in misura parziale ed era ancora lungi dall'essersi compiuto al momento del ritiro sovietico. In quest'ottica, gli americani e i pakistani incaricati della distribuzione delle armi e di altri rifornimenti cercavano ovviamente di favorire i gruppi più abili e combattivi, ma non prestavano attenzione alla loro capacità organizzativa sia politica che amministrativa.

È in queste circostanze che affondano le radici dell'evoluzione del movimento jihadista degli anni Ottanta verso le «signorie della guerra» degli anni Novanta.

La riduzione degli aiuti esteri al movimento jihadista dopo il ritiro sovietico, nel 1989, spinse molti leader militari verso la ricerca di fonti finanziarie alternative, quali il contrabbando di droga, pietre preziose e quant'altro, e la «tassazione», o estorsione che dir si voglia, ai danni del commercio. La fine del pattugliamento sovietico delle autostrade e degli attacchi alle carovane dei rifornimenti portarono a un aumento del commercio, che a sua volta si traduceva in una fonte di reddito per i capi militari. In linea di principio, infatti, i vertici militari affermavano di offrire sicurezza in cambio delle tasse pagate dai commercianti, ma la frammentazione dell'autorità rendeva spesso problematico eliminare rischi

e pericoli, e portava anzi a un'imposizione eccessiva e irregolare, dato che ogni comandante poteva dare garanzie solo nel proprio territorio, mentre al posto di blocco successivo si poteva incorrere in ulteriori balzelli. In alcuni casi, i leader militari, affamati di denaro, crearono persino i propri bazar.

Un'altra strategia per fare cassa consisteva nel rafforzare le relazioni con le Ong occidentali e islamiche che portavano rifornimenti e talvolta anche soldi all'interno dell'Afghanistan senza passare attraverso i leader politici in Pakistan. Inoltre il rapido processo inflazionistico che seguì il ritiro sovietico, causato dalla frenetica stampa di valuta da parte di Kabul, generò una forte pressione sugli agricoltori affinché si impegnassero in attività che permettessero di ottenere in fretta contanti, la più importante delle quali era la coltivazione del papavero da oppio che divenne così un'altra preziosa fonte di reddito locale per i mujahidin.

Al tempo stesso la pressione sul campo del regime filosovietico di Kabul, ormai privo dell'appoggio diretto delle truppe occupanti, era in forte calo, e lungi pertanto dall'essere sufficiente a forzare un'ulteriore evoluzione organizzativa dei jihadisti. Al contrario, tale riduzione provocò l'ulteriore indebolimento dei legami tra i comandanti militari in Afghanistan e le leadership politiche di Peshawar che si tradusse di fatto in un forte aumento dell'autonomia dei comandanti stessi.

L'emergere delle signorie della guerra può anche essere descritto come il processo della graduale presa di possesso del movimento jihadista da parte di uomini forti e signori della guerra. All'inizio degli anni Novanta infatti le forze armate create dai jihadisti erano alla ricerca delle modalità di organizzazione politica più adatte ai loro interessi a lungo termine. Il modello islamista appariva ormai superato, mentre il ritiro sovietico e le politiche di riconciliazione adottate dal presidente Najibullah a Kabul stavano togliendo forza al movimento, che risultò rapidamente delegittimato. I leader militari persero quindi ogni incentivo a pensare in termini nazionali o quantomeno generali. La loro attenzione si rivolse agli interessi locali, accendendo tutta una serie di rivalità tra i vari nuclei di resistenti. Fonti sovietiche notarono già all'epoca del ritiro che non appena le truppe occupanti lasciavano un luogo, i diversi gruppi armati iniziavano a combattersi tra loro per il controllo della terra, delle fonti idriche, dei passi di montagna: stavano nascendo le signorie della guerra.

Un processo parallelo vide la crescente clericalizzazione dell'Afghanistan. La categoria del clero afghano comprende una varietà di figure, che vanno dagli ulema (dottori della legge) all'apice, agli imam (predicatori) part-time dei villaggi in fondo alla piramide. Dagli anni Ottanta in poi molti giovani mullah istruiti o semi-istruiti finirono col non arrivare mai a predicare o a insegnare, venendo invece coinvolti in una delle varie fasi della guerra. Alla fine diventarono una semicasta di mullah guerrieri. Sebbene non esistano statistiche, intorno al 1980 fonti sovietiche stimavano il numero di religiosi afghani a 300.000 circa, pari al 2 per cento della popolazione. Gli anni Ottanta e Novanta furono appunto un periodo di clericalizzazione nel Paese, con partiti politici islamisti e clericali, e associazioni di beneficenza musulmane che sponsorizzavano l'educazione religiosa per scopi politici. Il risultato fu che il peso dei mullah nella società afghana crebbe oltre quel già alto 2 per cento. Non era raro vedere nei villaggi una moschea per ogni agglomerato di 20-30 famiglie. Il clero afghano diventava quindi un gruppo sociale influente. Storicamente i mullah afghani avevano una reputazione di conservatorismo e bassi standard educativi, il che rifletteva la povertà del Paese. Dagli anni Ottanta in poi, dato che la sua formazione si svolgeva a quel punto principalmente in Pakistan, la nuova generazione di mullah afghani è stata influenzata dalle interpretazioni fondamentaliste dell'Islam che stavano diventando predominanti tra i religiosi pakistani.

Un altro aspetto del processo di clericalizzazione fu l'assunzione di un ruolo politico senza precedenti da parte di mullah e altri religiosi, tanto che persino tra i durrani, la confederazione delle tribù più vicine alla monarchia, l'egemonia dei capi tribali favorevoli venne presto insidiata dai mullah combattenti fondamentalisti. Le shure (assemblee) provinciali che governavano in Kandahar e in Uruzgan erano una fusione di democrazia tribale e nuova leadership clericale. Il mullah Malang, un capo molto noto a Kandahar, era riuscito con la sua influenza a portare un po' di unità in un'area tradizionalmente di grande frammentazione. Solo nelle basi in mano ai mullah era possibile incontrare genti appartenenti a diverse comunità. Indubbiamente, ciò evidenzia il fatto che la preminenza acquisita dai mullah nella gestione della società civile, e spesso anche della politica a livello locale e regionale, consentì in certi casi di superare le divisioni tradizionali. Gli islamisti cavalcarono questo fenomeno: l'Hizb Islami

intratteneva stretti rapporti con i mullah fondamentalisti, ma fece largo ricorso ai *taliban* (studenti di religione) per la sua propaganda. E nella provincia di Kunar consistenti forze salafite aderirono a questo partito, prima di separarsene per fondare un movimento indipendente.

Nella Jami'at Islami il fondamentalismo ebbe un ruolo ancora più accentuato, grazie all'alleanza con i settori più politicizzati degli ulema e con il sufismo ortodosso, in diverse aree popolate in prevalenza da tagiki. Analogamente all'Hizb, pure qui si potevano trovare nello stesso partito elementi propriamente islamisti o addirittura filoccidentali, aspiranti a fondare la loro legittimità anche sul loro contributo allo «sviluppo» del Paese (inteso come costruzione di strade, scuole, ospedali...), ed elementi vicini al salafismo. Certamente non mancarono le tensioni. I quadri islamisti avevano le «loro idee» sui mullah di villaggio, che osteggiavano la concezione rivoluzionaria dell'Islam dei Fratelli Musulmani, ma nel complesso la convivenza sembra aver creato pochi contrasti espliciti durante la prima jihad.

I religiosi fondamentalisti, dunque, oltre a essere stati molto attivi nella mobilitazione della popolazione e aver partecipato in prima persona (e con molta energia) alla rivolta originaria nel 1978-1980, svolsero un ruolo unificante, che all'inizio lanciò il citato Harakat Enqelab Islami e poi facilitò grandemente l'espansione dei partiti islamisti, man mano che questi accoglievano molti mullah. Ma un afflusso così massiccio non poteva non annacquare la purezza islamista di tali partiti. Ciò risulta evidente nel caso dell'educazione moderna, di cui gli islamisti sono sempre stati convinti sostenitori, a differenza dei fondamentalisti. Nei territori controllati dall'Hizb Islami, infatti, le scuole erano quasi inesistenti e non si andava in genere oltre l'insegnamento del Corano da parte dei mullah locali. Anche dove la situazione era migliore, dominavano sempre le materie religiose.

Il peso dei fondamentalisti andò continuamente aumentando, fino a diventare preponderante specie tra i quadri dei campi profughi, anche grazie al controllo delle scuole religiose e dei corsi di formazione islamica da parte di elementi fondamentalisti. Il giornalista britannico Mike Martin, che all'inizio degli anni Ottanta viaggiava in Afghanistan con le forze delI'Hizb, raccontava come, di fronte a un mullah «terrapiattista», dovette costatare che anche il suo interprete, un giovane insegnante di matematica, in «cuor suo» la pensava allo stesso modo e accettava la visione

tradizionale giustificandosi così: «L'educazione scientifica è affare della mente».

L'islamismo, nel contatto prolungato con le varie sfumature di fondamentalismo, stava sperimentando un riavvicinamento (o una involuzione) verso quest'ultimo. Il «neofondamentalismo», di cui poi scrisse Olivier Roy, stava già emergendo in Afghanistan negli anni Ottanta. Nel 1988 il giornalista Selig Harrison stimava che i partiti islamisti contassero non più di 15.000 quadri ideologicamente motivati, su un totale di mujahidin che anche le stime più conservatrici ritenevano dieci volte più alto. Ciò spiega perché gli islamisti non siano riusciti a trasformare la resistenza secondo il proprio modello. La maggioranza dei mujahidin non istruiti non forniva ragioni politiche per l'adesione a un partito: essere musulmani era sufficiente. Ai partiti islamisti potevano quindi aderire persone poco religiose e notabili tradizionali, ma, soprattutto, le opinioni dei comuni mujahidin finivano per essere sempre più tradizionaliste di quelle dei comandanti e dei leader. Seppure in genere solide, le convinzioni dei primi erano così elementari da impedire loro di valutare le distinzioni dottrinarie tra i vari partiti.

La jihad al potere: il primo Emirato

Il Movimento dei Taliban (Harakat Taliban) nacque nel 1994 come mobilitazione spontanea di alcuni gruppi di ex combattenti della jihad degli anni Ottanta nella zona di Kandahar, nel sud dell'Afghanistan. Costoro avevano fatto parte dei fronti degli studenti (*taliban*) per lo più all'interno del partito conservatore-clericale Harakat Enqelab Islami e si mobilitarono in reazione agli abusi di vari ex comandanti della jihad trasformatisi in banditi. Dopo l'iniziale successo locale, il Movimento dei Taliban (d'ora in poi per brevità «Taliban») attrasse altri gruppi simili in varie parti dell'Afghanistan. Contrabbandieri e commercianti videro nel movimento l'occasione per ristabilire un minimo di ordine sulle strade e liberarle dal flagello del banditismo, e cominciarono a finanziarlo. I Taliban conquistarono il sud quasi senza colpo ferire e poi cercarono di espandersi verso le altre regioni, dove il conservatorismo clericale era tradizionalmente meno radicato. A questo punto, però, erano diventati abbastanza forti e

credibili da guadagnarsi il sostegno prima del Pakistan, che li considerava una nuova opportunità per imporre la sua influenza sull'Afghanistan dopo il fallito tentativo di far lavorare insieme i gruppi che aveva sostenuto negli anni Ottanta, e poi dell'Arabia Saudita, che li riteneva un mezzo per contrastare la crescente influenza dell'Iran.

Con nuovi fondi ed equipaggiamento, i Taliban divennero più competitivi anche al di fuori della loro regione d'origine e riuscirono a conquistare prima l'ovest (1995) e poi l'est del Paese con Kabul (1996), attirando anche elementi di estrazione diversa, ma sempre in larga maggioranza mullah. Dal 1996 in poi riuscirono a conquistare pure gran parte del nord, aiutati anche dall'apporto considerevole di volontari pakistani, organizzati da gruppi simpatizzanti e sostenuti dai servizi di Islamabad, come si vedrà nei prossimi capitoli.

Sebbene in seguito, nella letteratura, i Taliban siano stati descritti come un gruppo deobandi, in realtà nessuno dei leader originari lo era. Anche negli anni successivi, essi rifiutarono sempre quell'etichetta, che in Afghanistan ha connotazioni negative. Il clero afghano, specie sunnita, tende a rigettare l'idea di distinzioni dottrinali al suo interno. Benché dunque sia inappropriato descrivere i Taliban come seguaci del deobandismo, nel corso degli anni l'influsso della nuova generazione di mullah educati in Pakistan, per lo più in madrase deobandi, ha indubbiamente lasciato il segno. In realtà il clero afghano era già molto conservatore e reazionario ancor prima di venire influenzato dal rigorismo del deobandismo; la ragione principale per cui le tendenze rigidamente fondamentaliste dei Taliban sorpresero molti anche in Afghanistan è che in precedenza i mullah non avevano mai avuto l'opportunità di mettere in pratica la loro interpretazione dell'Islam a livello di governo centrale. Tuttavia, già in passato, specie dopo il collasso del controllo governativo, nel 1978-1980 e senza aspettare che apparissero i Taliban, i mullah conservatori applicavano la shari'a nei villaggi. La differenza principale fu che i Taliban portarono per la prima volta la shari'a nelle città, inclusa la capitale Kabul.

Nel periodo della loro ascesa al potere (1994-1996) i Taliban non diedero in realtà prova di particolari doti militari. Il nemico che affrontavano era composto da formazioni ex governative ed ex jihadiste ormai in declino, incapaci per lo più di combattere efficacemente. L'unica eccezione fu quella

di Massud, uno dei capi più in vista della Jami’at Islami, che riuscì a conservare l’effettivo comando delle sue forze nel nordest, impedendo al movimento di conquistare questa parte del Paese. Il principale vantaggio militare dei Taliban fu la loro capacità di riconoscere i propri limiti in questo campo. Mentre i loro antagonisti (islamisti ed ex generali dell’esercito) cercavano di combattere seguendo un modello organizzativo centralizzato e sofisticato che non potevano più permettersi (avendo perso i mezzi tecnici e il personale necessario), essi adottarono uno schema semplice e decentralizzato, molto primitivo, che erano però in grado di usare con efficacia.

I Taliban presero Kabul nell’ottobre 1996 dando vita al primo Emirato islamico. Il loro atteggiamento verso la formazione di un governo rimase sempre ambiguo, tanto che mantennero una specie di separazione tra il movimento e il governo che insediarono a Kabul: il primo aveva il suo centro a Kandahar, dove aveva sede il Consiglio direttivo, o Consiglio supremo, mentre lo Stato aveva il suo centro a Kabul, dove aveva sede il Consiglio dei ministri retto da un presidente. Il Consiglio supremo, che era guidato direttamente dal mullah Omar, contava sei membri e il Consiglio dei ministri lavorava sotto la sua diretta supervisione. Il primo indicava al Consiglio dei ministri le linee guida per l’azione e si riservava il diritto di interferire in qualsiasi iniziativa del governo. Il suo ruolo avrebbe dovuto ridursi gradualmente nel tempo, e nel maggio 2001 venne pubblicato un atto del Consiglio dei ministri che rese i ministeri di Kabul «le principali organizzazioni esecutive e amministrative dell’Emirato, compreso l’esercito e le forze di sicurezza». Non è però chiaro fino a che punto la decisione sia stata attuata prima del crollo dell’Emirato.

L’Emirato islamico aveva fonti di reddito ridotte e un budget molto limitato. Per lo più riscuoteva tasse sul commercio di transito tra Pakistan e Afghanistan, stimate sui 100-130 milioni di dollari all’anno. Gli aiuti esteri dal Pakistan erano valutati in ulteriori 5 milioni di dollari, a cui si aggiungeva il supporto logistico. Osama bin Laden sosteneva di aver versato tra i 10 e i 20 milioni di dollari nelle sue casse. Tuttavia, secondo il mullah Zaeef’, ex funzionario dell’Emirato, le entrate complessive erano su livelli ancora più bassi, pari a un totale di soli 80 milioni di dollari annui.

La maggior parte del budget veniva impiegato per finanziare le spese militari, mentre gli stanziamenti per lo sviluppo si aggiravano appena a

circa 7 milioni di dollari l'anno. I servizi di base (distribuzione di generi alimentari, assistenza sanitaria, istruzione minimale) venivano forniti da Ong finanziate dall'estero.

I livelli superiori dell'apparato governativo (ministri, viceministri, governatori provinciali) erano tutti occupati da mullah, che fungevano anche da comandanti militari e alternavano gli incarichi ministeriali con la partecipazione attiva ai combattimenti. L'approccio sembra essere stato studiato per conservare la purezza del movimento e i legami tra combattenti e leader.

I Taliban affermavano di operare sulla base della Costituzione del 1964, promulgata dal re Zahir Shah (la monarchia nel Paese era stata abbattuta nel 1973), sebbene con alcune modifiche non meglio specificate.

Molti intellettuali, per lo più nazionalisti pashtun, vedevano nei Taliban l'unica possibilità di preservare l'integrità dello Stato afghano e quindi li sostennero, non senza critiche. Le politiche segregazioniste talibane nei confronti delle donne non piacevano agli afghani laici ed erano tra i principali motivi di attrito tra specialisti militari, personale amministrativo e intellettuali da una parte e Taliban dall'altra. Inoltre, gli stessi Taliban erano divisi tra conciliatori e puristi, con questi ultimi in posizione dominante. Figure di conciliatori come il mullah Mohammad Rabbani riuscirono comunque a cooptare il maggior numero possibile di personale istruito nell'amministrazione, così da migliorarne l'efficienza. Tuttavia, ai membri dell'intellighenzia non fu mai consentito di emergere dal livello di personale tecnico o di consiglieri e svolgere un effettivo ruolo politico all'interno dell'Emirato.

Nel novembre 1997 il mullah Burhanuddin Rabbani, capo del governo talibano, chiese la piena adesione dell'Emirato all'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oic), ma nonostante il sostegno di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Pakistan la richiesta fu respinta.

Alla fine del 1998, una volta ottenuto il controllo del 90 per cento del Paese, i Taliban fecero un primo tentativo per ottenere il riconoscimento internazionale. Solo il Pakistan, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita riconobbero l'Emirato, benché un certo numero di altre nazioni, compresi gli Stati Uniti, flirtasse con Kabul. Il Turkmenistan, per esempio, pur non riconoscendo formalmente l'Emirato, permise ai Taliban di mantenere un rappresentante ad Ashgabat e di negoziare accordi commerciali. Anche il

governo kazako stabilì dei rapporti con loro e incontrò una loro delegazione ad Almaty. Quanto a Washington, le autorità statunitensi speravano che i Taliban potessero riportare la stabilità in Afghanistan e cooperare nella lotta al narcotraffico. In seguito, però, il dibattito interno americano rese gli afghani un partner diplomatico impossibile: le lobby per i diritti umani e per quelli delle donne, molto influenti nell'amministrazione Clinton, bloccarono la strada a qualsiasi accordo.

In cerca di una legittimazione internazionale, l'Emirato si offrì di vietare la raccolta del papavero da oppio in cambio di aiuti esteri e, possibilmente, del riconoscimento diplomatico. Probabilmente proprio per mostrare le sue serie intenzioni, ne mise al bando la coltivazione, iniziando con un divieto parziale nel 1999 poi esteso nel 2000. Il bando al papavero da oppio ebbe successo e la sua coltivazione cessò nelle aree controllate dal movimento.

Per quanto riguarda la politica interna, i Taliban tornarono al sistema di governo dei primi anni della monarchia (1880-1900). Il nucleo clericale-giudiziario del regime forniva un quadro istituzionale in grado di contenere gli abusi. Il regime non aveva un vero servizio di intelligence, ma usava le reti clericali simpatizzanti per raccogliere informazioni, un sistema che si rivelò abbastanza efficace e grazie al quale i Taliban erano relativamente ben informati su ciò che accadeva nei villaggi, potendo così individuare e colpire con precisione gli oppositori. Sebbene la loro leadership fosse in grande maggioranza pashtun, queste reti clericali erano la cosa più vicina a una struttura nazionale che qualsiasi movimento o partito afghano abbia mai avuto. I Taliban mantenevano alcune forze di polizia in uniforme nei centri urbani, ma facevano affidamento su piccoli distaccamenti del loro «esercito» per controllare le province. Il sistema era funzionale e la reputazione di questi distaccamenti era tale da scoraggiare un'opposizione diffusa. Solo in alcune remote aree montuose dell'Afghanistan settentrionale e centrale si formarono delle sacche di resistenza, ma non rappresentarono mai una seria minaccia per il regime. Nelle zone rurali la sicurezza era ottima e il banditismo venne del tutto eradicato.

Dal 1996 in poi l'apparato statale fu ridotto al minimo sia a Kabul che nelle province. Le amministrazioni distrettuali, in particolare, furono limitate all'essenziale, ovvero a funzioni di mantenimento della pace attraverso la mediazione e la negoziazione, con la conseguente diminuzione del personale. Benché questa struttura amministrativa fosse davvero basica,

i Taliban erano in grado di mantenere le promesse fatte: con l'aiuto della polizia talibana, i suoi amministratori svolgevano pur sempre un ruolo importante nel mantenimento della stabilità e in molte aree riuscirono efficacemente a disarmare la popolazione.

Il sistema di governo talibano rimase comunque scarsamente integrato, come lo era stato sotto il precedente regime dei mujahidin, e le province tendevano a ignorare le direttive dei ministeri centrali. I Taliban ristabilirono comunque una sorta di Stato funzionante, facendo affidamento sulle limitate risorse umane disponibili. Il sistema educativo fu ridotto alle madrase religiose e a un numero limitato di scuole statali, pochissime delle quali ammettevano ragazze.

Un elemento nuovo fu l'istituzione di una «polizia morale». Fu infatti creato il ministero per l'Applicazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio, che aveva organici in ogni provincia i quali fungevano da «polizia morale». I loro uomini pattugliavano sistematicamente i centri urbani, costringevano i negozianti a chiudere durante le preghiere quotidiane e incitavano la gente a frequentare le moschee. Punivano anche le donne che frequentavano gli spazi pubblici senza un parente maschio che le accompagnasse.

Il ministero della Difesa non svolgeva alcun ruolo operativo durante l'Emirato, poiché il mullah Omar era personalmente a capo dei comandanti militari, i quali rispondevano direttamente a lui. Nel sistema talibano ogni comandante reclutava in proprio i suoi uomini, all'inizio soprattutto nelle madrase e in seguito anche altrove. A eccezione di due unità mobili di riserva di stanza a Kabul, i comandanti talibani «possedevano» patrimonialmente le loro unità, e imponevano le proprie regole di ingaggio a uomini che erano sia seguaci sia compagni. Erano loro a decidere quanti e quali effettivi reclutare, in accordo con i comandanti di zona nominati dal mullah Omar. E a loro venivano consegnati gli stipendi dei miliziani perché provvedessero a distribuirli. Esistevano comunque anche degli ispettori incaricati sia di controllare le truppe sia di assicurarsi che i comandanti non fossero disonesti. I comandanti nominati dal ministero della Difesa nelle varie regioni avevano solo il compito di pianificare le azioni, ma non erano autorizzati a prendere alcuna decisione. La maggior parte delle risoluzioni veniva discussa collegialmente durante le riunioni presiedute dal mullah Omar.

Il ruolo dei militari di professione rimasti in servizio o ri-reclutati era essenzialmente quello di consigliare i capi talibani. I rapporti tra le due parti erano tutt'altro che facili tanto che anche molti di coloro che non furono epurati se ne andarono di propria iniziativa. In generale, i Taliban non si sforzarono granché di migliorare il livello tecnologico del loro esercito; di norma utilizzavano ciò che avevano ereditato dai governi precedenti e si limitavano per lo più all'acquisto di pezzi di ricambio. Fatta eccezione per l'aviazione, avevano comunque bisogno di pochi specialisti dato che le loro tecniche di combattimento non dipendevano dalle moderne tecnologie. I carri armati, per esempio, venivano usati solo in ruoli difensivi. Gli attacchi erano quasi sempre effettuati con ondate di camionette pick-up.

A parte la piccola componente aerea, le forze armate erano quindi essenzialmente una milizia irregolare agli ordini di carismatici mullah guerrieri, con l'aggiunta di unità specializzate composte da professionisti, rimaste dal periodo filosovietico, quali artiglieria e unità corazzate. Altri specialisti furono integrati nelle unità di fanteria per fornire i servizi di comunicazione e per altre attività qualificate.

La catena di comando sembra essere stata in genere rispettata, almeno per gli standard di un esercito «pre-burocratico»; i comandanti avevano molta autonomia nella gestione della propria unità, ma gli ordini dall'alto venivano di norma rispettati, anche se i gradi formali non esistevano realmente o non veniva data loro importanza.

Fatta eccezione per le zone nordorientali e alcune sacche di opposizione sparse, i Taliban, nonostante la relativa povertà di mezzi e la struttura poco sofisticata, si dimostrarono in grado di controllare il Paese e di imporre una «pax talibana».

Il primo Emirato si distinse per la loro capacità di gestire bene o male una situazione molto difficile. Sia il regime filosovietico degli anni Ottanta sia quello filoamericano instaurato nel 2001 avevano a disposizione risorse incommensurabilmente maggiori. Con qualche decina di milioni di dollari all'anno, i Taliban riuscivano a tenere unito il loro movimento, ma stavano anche conquistando gradualmente le regioni afghane non ancora sotto il loro controllo. La loro organizzazione era interamente basata su legami di lealtà personale, ed è stata spesso derisa dai loro nemici, sia vicini sia lontani. In realtà, fu proprio la caratteristica di primitività del movimento e poi dell'Emirato a permettere loro di sopravvivere in un ambiente privo di

risorse ed estremamente ostile: Iran, Russia, Uzbekistan e Tagikistan erano tutti allineati con l'opposizione, mentre solo Pakistan e Turkmenistan avevano buoni rapporti con l'Emirato.

Sebbene la propaganda degli oppositori sostenesse all'epoca che i Taliban godessero di un massiccio supporto da parte di Pakistan e Arabia Saudita, in realtà tale sostegno era piuttosto esiguo, specie se confrontato con quello ricevuto dal regime filosovietico precedente o da quello filoamericano successivo. Finanziariamente, l'aiuto di Pakistan e Arabia Saudita non sembra aver superato qualche decina di milioni di dollari all'anno, inclusi gli aiuti non finanziari; gli aiuti militari consistevano soprattutto in parti di ricambio, veicoli da trasporto leggero, munizioni e, occasionalmente, qualche armamento relativamente avanzato, come per esempio dei missili anticarro francesi forniti dall'Arabia Saudita. In altre parole, non è certamente l'aiuto ricevuto dai loro pochi sponsor internazionali a spiegare il successo dell'Emirato.

Quello dei Taliban non fu nel complesso un fulgido esempio di nuovo governo o di Stato rivoluzionario in grado di fungere da faro per altri movimenti jihadisti. In gran parte esso si ispirava alla monarchia, rivista in senso conservatore e clericale. In realtà non c'era poi molto che giustificasse l'ammirazione o l'eccitazione dei movimenti jihadisti, fondamentalisti o islamisti in giro per il mondo, tanto più che l'Emirato si era affermato combattendo in larga parte contro gruppi di origine islamista, per quanto in declino. Il primo Emirato non può pertanto essere paragonato alla rivoluzione iraniana, visto il successo di quest'ultima nell'incarnarsi nella Repubblica islamica dell'Iran, sulla cresta dell'onda ormai da decenni. E questo benché l'impatto della rivoluzione iraniana sia stato limitato – nonostante l'aiuto che Teheran prestò a cause come quella palestinese – dal suo profilo deliberatamente e strettamente sciita.

La risonanza del primo Emirato fu in effetti limitata ai jihadisti internazionali di varia estrazione, che sapevano di essersi imbarcati in una lotta contro il resto del mondo. Costoro videro nell'Emirato il tentativo di edificare, in condizioni di isolamento internazionale, un regime islamico più o meno puro, scevro dalle lotte di fazione che avevano afflitto lo «Stato islamico dell'Afghanistan» dei mujahidin, succeduto al regime di Najibullah nel 1992.

Anche i volontari e i rifugiati arabi ospitati dall'Emirato erano in realtà abbastanza scettici nei confronti dei Taliban, che consideravano primitivi e limitati persino nella comprensione della legge islamica. Provenendo in genere da Paesi molto più avanzati e ricchi dell'Afghanistan, questi arabi non potevano evitare di rimanere negativamente impressionati dall'arretratezza, dalla sporcizia e dal caos del Paese. Il siriano Abu Musab al Suri, uno dei leader del jihadismo arabo, ammirava la frugalità e la modestia dei Taliban, ma la maggioranza dei jihadisti arabi in Afghanistan durante il primo Emirato aveva poche simpatie per loro. Da parte dei salafiti, le principali critiche riguardavano la tolleranza dei Taliban per pratiche locali come il culto dei santi, e il basso livello delle loro competenze islamiche.

Gli ospiti dei Taliban

Dopo il ritiro sovietico, in America era andato aumentando il nervosismo riguardo alle posizioni antioccidentali di alcuni dei vertici dei mujahidin, soprattutto di Hekmatyar, capo dell'Hizb Islami, e di Sayyaf, capo dell'Ittehad Islami. Gli aiuti americani vennero tagliati, ma ormai era troppo tardi per bloccare la marea jihadista.

Con l'emergere del Movimento dei Taliban nel 1994, vari gruppi di volontari pakistani, incoraggiati, se non sponsorizzati, da Islamabad, si unirono, nella seconda metà degli anni Novanta, alla loro lotta. Questi gruppi erano in gran parte già attivi negli anni Ottanta e per lo più facevano capo al deobandismo. Nel 1994 Jama'at Ulema Islam, il principale gruppo deobandi, fece pressioni sul governo pakistano a favore dei Taliban e presto iniziò a inviare migliaia di volontari (afghani ma anche molti pakistani) dalle madrase che controllava e più in generale dalle aree tribali dove erano per lo più concentrati i suoi affiliati.

Altri importanti sostenitori dei Taliban afghani erano alcune schegge deobandi della Jama'at Ulema Islam. Tra i gruppi principali figurava l'Harakat ul Jihad al Islami, uno dei più consistenti fautori dei Taliban afghani negli anni Novanta: era così vicino ai Taliban da avere tre ministri e venti giudici nell'apparato governativo del primo Emirato, e il suo leader, Qari Saifullah, fungeva da consigliere del mullah Omar. Il gruppo perse

circa trecento uomini combattendo a fianco dei Taliban nel periodo che va fino al 2001. Un altro raggruppamento importante era la Sepah Sahaba Pakistan, che incontreremo ancora, e che subì molte perdite combattendo a fianco dei Taliban, specialmente nella battaglia di Kunduz nel 2001. Infine, l'ultimo gruppo che vale la pena menzionare, perché si riaffaccerà nel corso della narrazione, era l'Harakat ul Mujahidin: anch'esso combatté a fianco dei Taliban negli anni Novanta e registrò perdite significative. Quando si schierò dalla parte dei Taliban, Jama'at Ulema Islam faceva parte della coalizione di governo al potere in Pakistan, quindi il suo sostegno deve essere stato accolto con favore dalle autorità di Islamabad.

Al contrario, i gruppi jihadisti non deobandi furono per lo più coinvolti solo marginalmente negli anni Novanta. Fa eccezione il Tehrik Nafaz Shariat Mohammadi che, nonostante si trattasse di un gruppo per lo più panjpiri (salafita), aveva stabilito stretti rapporti con i Taliban afghani dopo il 1994, benché non sia chiaro se abbia organizzato l'invio di volontari prima dell'intervento statunitense dell'autunno 2001. Dopo quella data il gruppo indubbiamente guidò il movimento di solidarietà nei confronti dei Taliban, mandando in Afghanistan il più grande contingente di volontari (circa 6000 su un totale di 10.000).

L'unico gruppo Ahl Hadith di qualche peso in Pakistan, Lashkar Taiba, svolse un ruolo molto marginale in Afghanistan prima del 2002 tanto che solo cinque dei suoi membri vi morirono in combattimento, secondo i suoi stessi dati. Il principale gruppo islamista pakistano, la Jama'at Islami, sostenne Hizb Islami negli anni Ottanta e Novanta, ma supportò i Taliban solo dopo il 2001. Fino ad allora, pertanto, il movimento di solidarietà ai Taliban rimase limitato essenzialmente ai loro amici deobandi in Pakistan.

Oltre ai pakistani e, ovviamente, agli arabi, che stiamo per passare in rassegna, all'ombra del primo Emirato si andarono radunando anche jihadisti uzbeki, che nel 1998 formarono l'O'zbekiston Islomiy Harakati (Movimento islamico dell'Uzbekistan). Si trattava di esuli centroasiatici, per lo più uzbeki, che ambivano a rovesciare i governi della regione, dopo che alcuni di loro avevano partecipato alla guerra civile in Tagikistan (1992-1997). Forte di diverse centinaia di membri in Afghanistan, dove cooperava con lo sforzo militare dell'Emirato, nel 1999 l'O'zbekiston Islomiy Harakati condusse anche alcune operazioni in Uzbekistan e in Tagikistan.

La presenza di jihadisti arabi è comunque quella che, per ovvie ragioni, fece poi più parlare di sé. Fu in Afghanistan durante il primo Emirato che Osama bin Laden, poco dopo aver fatto ritorno dal Sudan, lanciò la sua jihad globale. Come già accennato, Bin Laden cominciò a sostenere la necessità di dare priorità alla jihad contro il «nemico lontano» invece che contro i leader «apostati», scontrandosi con la linea, inizialmente molto più popolare, di intellettuali jihadisti come Abu Mohammad al Maqdisi e altri, ispirati dalla Fratellanza Musulmana, secondo la quale bisognava invece dare priorità alle jihad nazionali contro i governanti dei Paesi musulmani. All'interno del movimento jihadista cominciò proprio allora a consumarsi il divorzio tra la corrente che faceva capo ideologicamente alla Fratellanza Musulmana e il nuovo salafismo jihadista.

All'epoca, Bin Laden era solo uno dei tanti capetti del jihadismo arabo, con appena un centinaio di seguaci in Afghanistan. Fu tuttavia nei campi di addestramento afghani che Al Qa'ida cominciò a stringere legami con jihadisti di varia provenienza, alcuni dei quali sarebbero diventati partner a lungo termine, come l'O'zbekiston Islomiy Harakati appena citato. Con altri gruppi, come i suprematisti deobandi di Sepah Sahaba Pakistan, più strettamente legati ai Taliban, il rapporto fu più superficiale. Al Qa'ida si alleò con i Taliban afghani dal 1997 in poi, anche se inizialmente ci furono tra loro attriti sia a proposito della necessità di risolvere la questione afghana prima di venire coinvolti in altri conflitti, sia sul concetto di jihad globale. Solo nella primavera del 2001 Bin Laden giurò fedeltà al mullah Omar.

Nei campi gestiti da Al Qa'ida venivano spesso addestrati volontari pakistani destinati alla jihad afghana. Infatti, Al Qa'ida e il suo predecessore Maktab al Khidamat avevano legami con i religiosi deobandi pakistani e interagivano con gruppi jihadisti pakistani presenti in Afghanistan, quali Harakat ul Ansar, Harakat ul Jihad al Islami e *Markaz ud Dawa wal'Irshad* (il predecessore di Lashkar Taiba), sebbene non mancassero gli attriti. Quando nel 1998 Bin Laden lanciò il Fronte islamico mondiale per la Jihad, due personalità sudasiatiche firmarono l'editto: Mir Hamza (capo di Jamiat Ulema Pakistan, una fazione clericale fondamentalista tendenza Ahl Sunnat wal Jamaat) e Fazlur Rahman Khalil (membro del già menzionato gruppo deobandi Harakat ul Jihad al Islami e futuro leader dell'Harakat ul Mujahidin). Quindi il legame con sezioni del jihadismo pakistano c'era già.

Prima del 2001, come spiegato più sopra a proposito della *cause célèbre*, l'attenzione di Bin Laden non era affatto rivolta all'Afghanistan. Per Al Qa'ida l'Emirato rappresentava soprattutto un'opportunità per sviluppare le proprie capacità come gruppo insurrezionale e per tessere alleanze. E fu un'occasione ottimamente sfruttata, secondo uno dei diplomatici americani intervistati dalla scrittrice americana Mary Ann Weaver:

> Ho chiesto al diplomatico cosa, a suo avviso, rendesse i sauditi diversi dagli altri islamisti che vennero alla jihad. «Li ha mandati il loro governo» ha risposto. «Era la cosa patriottica da fare. Ma quando questi ragazzi sono arrivati lì, hanno incontrato altri e hanno iniziato a fare rete; hanno trovato un mondo completamente nuovo là fuori. E nonostante la loro ricchezza, erano sottoccupati, frustrati, un incidente in attesa di accadere, e così è stato.»

L'«incidente in attesa di accadere» era ovviamente la virata di Al Qa'ida contro l'Occidente e i governi mediorientali suoi alleati.

Un fantasma si aggira per il mondo musulmano: le jihad ispirate dalla jihad afghana

Mentre il movimento dei Taliban era ancora in incubazione, l'onda lunga della prima jihad afghana raggiungeva il resto del mondo. Già nel 1994, notava il «New York Times», i veterani della jihad afghana avevano portano la jihad in Algeria, Azerbaijan, Bangladesh, Bosnia, Birmania, Cina, Egitto, India, Marocco, Pakistan, Sudan, Tagikistan, Tunisia, Uzbekistan, Yemen e Stati Uniti. In parte la diffusione del jihadismo non fu un processo spontaneo. Il caso più esemplare fu quello del Kashmir, conteso tra India e Pakistan, che ovviamente era di grande interesse per i servizi pakistani, i quali ben presto cominciarono a vedere nella jihad afghana il modello di una nuova strategia per minare il controllo indiano sulla regione, favorendo un'insurrezione che aveva lo scopo di rendere insopportabile il costo dell'occupazione per l'India. Già nel 1984, in seguito a un ordine diretto del presidente-dittatore Zia ul Haq, giunto al potere con un colpo di Stato nel 1977 e architetto del coinvolgimento pakistano nella prima jihad afghana, si approntavano piani per sponsorizzare un'insurrezione in Kashmir.

I separatisti del Kashmir cominciarono quindi a venire addestrati nei campi della Jama'at Islami, il principale partito islamista pakistano e stretto alleato di Zia, nonché dell'Hizb Islami afghano. Forse la leadership pakistana pensava che dopo la jihad afghana, sostenuta dalle potenze occidentali, sarebbe stato difficile per gli americani non sostenere la jihad nel Kashmir. Zia sembra anche aver creduto che sarebbe stato facile dirottare parte dei fondi stranieri destinati alla jihad afghana verso il Kashmir, con gli americani troppo eccitati dalla prospettiva di umiliare i sovietici per prestarvi attenzione. All'inizio i pakistani cominciarono ad appoggiare un gruppo di autentici nazionalisti kashmiri, il Jammu and Kashmir Liberation Front, addestrandoli in Pakistan per poi rimandarli in Kashmir.

Ben presto, però, i militari pakistani decisero che costoro non erano abbastanza funzionali ai loro interessi e cominciarono a sostenere altri gruppi, *in primis* Hizb ul Mujahidin (Partito dei Mujahidin), un gruppo islamista legato a Jama'at Islami, che contrariamente al Jammu and Kashmir Liberation Front era a favore dell'adesione del Kashmir al Pakistan. Ma anche questo gruppo non era del tutto adatto agli obiettivi di Islamabad, poiché era in gran parte un'organizzazione kashmira, riluttante a usare la violenza estrema e non abbastanza controllabile dai servizi pakistani. Questi ultimi cominciarono pertanto a spostare il loro sostegno verso alcuni nuclei jihadisti pakistani che abbiamo già incontrato a proposito dell'Afghanistan, cominciando con l'Harakat ul Jihad al Islami, il suo derivato (tramite scissione) Harakat ul Mujahidin, e altri gruppi di recente formazione quali Lashkar Taiba e il Jaish Mohammad.

L'Harakat ul Mujahidin e l'Harakat ul Jihad al Islami iniziarono a operare in Kashmir nel 1991. Nel 1994 la crisi dei ribelli kashmiri a fronte della controffensiva indiana accelerò la transizione verso i gruppi jihadisti pakistani. I militari pakistani, ancora abbagliati dal mito jihadista sorto in Afghanistan, speravano di rafforzare le capacità militari della resistenza kashmira immettendovi dei combattenti pakistani. Sulla loro scia, alcuni ricchi sauditi si resero disponibili a finanziare i jihadisti. Nel 2000 Hizb ul Mujahidin era stato ormai eclissato dai jihadisti pakistani. Da allora in poi, i gruppi pakistani sono stati gli elementi determinanti della nuova strategia per espandere la jihad del Kashmir al resto dell'India.

L’Harakat ul Jihad al Islami fu inizialmente il nuovo favorito e crebbe in fretta, ma, come già detto, dal gruppo si scisse poi l’Harakat ul Mujahidin che divenne per un certo periodo il più importante dei gruppi pakistani, grazie alla sua capacità di schierare un gran numero di combattenti stranieri, un fatto apprezzato dai servizi di Islamabad, forse perché facilitava la raccolta di fondi nelle monarchie del Golfo. Infatti in Kashmir apparvero negli anni Novanta diversi volontari arabi, veterani dell’Afghanistan. L’Harakat ul Mujahidin, tuttavia, non era particolarmente abile militarmente e in un paio d’anni cominciò a trovarsi in crisi, subendo a sua volta una scissione. Al suo emergere dai ranghi dell’Harakat ul Mujahidin, Jaish Mohammad attrasse a sua volta molti membri dell’organizzazione d’origine, grazie alla decisione dei servizi pakistani di sponsorizzarlo. Questi ultimi spostavano le loro preferenze via via verso gruppi sempre più radicali, disciplinati e meglio organizzati di jihadisti. Al culmine della sua potenza, Harakat ul Mujahidin contava migliaia di combattenti, ma circa il 70 per cento di loro si unì a Jaish Mohammad dopo la sua fondazione, mentre altri passarono all’altro nuovo favorito di Islamabad, il Lashkar Taiba.

I militari pakistani consideravano la brutalità estrema dei jihadisti una virtù e un punto di forza, l’unico mezzo per battere la superiorità numerica degli indiani. Soprattutto, la loro ferocia rendeva impraticabile la strada negoziale a cui aspiravano i kashmiri. L’altro pregio dei jihadisti era la loro vocazione al martirio, una qualità sempre più utile man mano che le forze armate indiane diventavano preponderanti sul terreno. I jihadisti erano infatti pronti a sfidare gli indiani in campo aperto, anche se ciò significava perdite altissime. E per finire, erano praticamente impermeabili all’infiltrazione da parte dei servizi nemici.

Il Kashmir non fu l’unico caso di agenzie statali pronte a sfruttare le ricadute della *cause célèbre* afghana ai propri fini. I servizi dello Yemen del Nord, per esempio, presero sotto la loro protezione i volontari yemeniti di ritorno dall’Afghanistan, con l’intento di usarli per destabilizzare il rivale Yemen del Sud: i veterani della jihad afghana giocarono un ruolo molto importante nell’emergere, come attore politico di importanza nazionale, dell’Islah, un partito ispirato dalla Fratellanza Musulmana.

Un altro esempio di sfruttamento del nuovo movimento jihadista da parte di uno Stato fu quello del Sudan, il cui regime, impegnato in una guerra

civile con il Sud cristiano, nel 1992 aprì le porte a veterani jihadisti dell'Afghanistan di varia provenienza, tra cui sauditi come Bin Laden, algerini e libici.

In molti casi i veterani della jihad afghana cominciarono a essere guardati con sospetto dai rispettivi regimi, anche da quelli che avevano contributo a sponsorizzare la stessa jihad. A parte il caso dei veterani che parteciparono di persona ai primi attacchi jihadisti in Occidente, come il pakistano Ramzi Yousef che organizzò l'attacco del 1993 al World Trade Center a New York, spesso questi veterani fornirono sostegno diretto e indiretto a gruppi di militanti locali e a volte furono al centro di vere e proprie campagne jihadiste armate. Gli esempi più famosi sono quelli dell'Algeria e dell'Egitto. In nessuno di questi due Paesi i veterani furono coloro che lanciarono la jihad, ma in entrambi essi ricoprirono un ruolo molto importante in virtù delle conoscenze e delle capacità acquisite in Afghanistan. Un certo numero, poi, aderì subito al jihadismo globale, o piuttosto «itinerante», mettendosi al servizio delle nuove cause che cominciavano a emergere in Paesi terzi, quali la Bosnia prima e la Cecenia poi.

Come già detto, tra i Paesi arabi, l'Egitto fu uno dei primi a venire colpito dall'onda lunga del nuovo jihadismo ispirato dall'Afghanistan. I veterani della jihad afghana giocarono un ruolo chiave all'interno della Jama'a al Islamiya (Gruppo islamico), responsabile dell'ondata di violenza jihadista che cominciò nel 1992, e nella Al Jihad al Islamiya (Jihad islamica), il gruppo di Al Zawahiri che tentò di assassinare Mubarak nel 1995. All'epoca, le autorità egiziane puntarono il dito, come fonti di sostegno ai jihadisti locali, soprattutto contro l'Iran e i Paesi del Golfo in combutta con loro, una strana associazione vista l'accesa rivalità esistente tra i due fronti. Appare ovvio che le autorità egiziane chiamarono in causa grossi attori come iraniani e sauditi per giustificare le serie difficoltà incontrate nel gestire la crisi. A essere coinvolti furono più verosimilmente finanziatori privati come Bin Laden. Mary Ann Weaver ha scritto di un Mubarak furioso per la tolleranza mostrata da diversi governi europei e dagli stessi Stati Uniti nei confronti dei jihadisti egiziani operanti in Europa, un altro risultato della legittimazione del jihadismo derivante dalla guerra afghana, legittimazione a cui d'altra parte il presidente egiziano stesso e il suo predecessore Sadat avevano contribuito.

Mubarak amava sottolineare, scriveva la Weaver, che

> quasi tutti quelli che stanno commettendo questi crimini, questi atti di violenza, sono stati addestrati in Afghanistan. [...] Il problema della violenza in questo Paese è iniziato quando il primo veterano è tornato dall'Afghanistan. Prima di allora, c'era un dialogo tra la Jama'a al Islamiya e il governo.

Uno dei suoi consiglieri ammise con la Weaver che

> l'ironia principale che circonda i gruppi militanti islamici del Medio Oriente è che tutti loro sono stati generati dagli stessi leader della regione: Jama'a era stata una creazione dell'intelligence egiziana per contrastare la sinistra; Hamas è stata una creazione dell'intelligence israeliana per indebolire l'Olp; e gli «arabi afghani», i veterani della guerra afghana, sono stati creati dalla Cia e dall'intelligence saudita.

Il governo egiziano, dunque, non era molto onesto quando scaricava la colpa delle conseguenze della legittimazione della jihad afghana su americani e pakistani, che accusava di non essere stati capaci di «fare pulizia» a Peshawar dopo il ritiro sovietico.

I veterani dell'Afghanistan giocarono un ruolo chiave anche nella coalescenza delle fazioni favorevoli alla lotta armata tra gli islamisti algerini e costituivano gran parte dei membri della Al Jama'a al Islamiya al Maslah (Gruppo islamico armato), il più estremo dei movimenti jihadisti di Algeri. Come notò a suo tempo il giornalista e scrittore algerino H'Mida Layachi, pochissimi di loro avevano partecipato a dei veri combattimenti in Afghanistan. Ci sarebbe voluto troppo tempo per addestrarli in modo efficace e i gruppi jihadisti afghani non avevano molto interesse a investire sugli arabi, disponendo di tutti i combattenti di cui avevano bisogno. Nel complesso, su migliaia di volontari algerini, solo una cinquantina morirono in Afghanistan. Invece di competenze militari, i veterani dell'Afghanistan portarono con sé in Algeria la «cultura dei mujahidin» e ciò bastava per venire venerati dagli islamisti locali. Inoltre, la jihad afghana offriva agli islamisti l'opportunità di appropriarsi idealmente dell'eredità politica e culturale della guerra d'indipendenza combattuta contro la Francia.

A partire dal gennaio 1992 si poteva già parlare di guerra civile in Algeria, dopo la sospensione delle elezioni che il Fis (Fronte Islamico di

Salvezza) si avviava a vincere. Tra i 1000 e i 1500 veterani della jihad afghana formavano il nocciolo duro della Al Jama'a al Islamiya al Maslah. Altri militavano nel braccio armato del Fis.

Nonostante la prossimità geografica, la jihad afghana ebbe invece un impatto molto modesto in Asia centrale, persino in Tagikistan dove, dal 1992 al 1997, imperversò una guerra civile tra gruppi islamisti e altre formazioni legate alla vecchia élite sovietica. Durante gli anni Ottanta la jihad afghana fu presa in considerazione da alcuni piccoli nuclei di attivisti religiosi clandestini, il cui impatto fu però trascurabile. Persino i gruppi d'opposizione nati mentre l'Unione Sovietica si disintegrava non la menzionavano nella loro propaganda. L'unico effetto reale fu la nuova tendenza a recarsi in segreto a studiare nei seminari deobandi del Pakistan di molti aspiranti mullah centroasiatici, finiti poi a predicare in Asia centrale, specie nella valle di Ferghana, che si estende dall'Uzbekistan orientale al Kirghizistan meridionale e al Tagikistan settentrionale, divenuta in seguito un bastione del radicalismo islamico in quell'area.

Anche l'impatto della jihad afghana in Cecenia non va sovrastimato. Il più noto degli islamisti ceceni, Ismail Basayev, aveva combattuto in Afghanistan e dal 1991 in poi, secondo lo scrittore e funzionario americano Yossef Bodansky, usò i contatti stabiliti lì e in Pakistan per fare addestrare dei ceceni nei campi che erano stati dei mujahidin pakistani. Sempre secondo Bodansky, centinaia di volontari afghani, pakistani e arabi affluirono in Cecenia già nel 1994-1996, durante la prima fase del conflitto. In realtà altri studiosi contraddicevano Bodansky e stimavano ad appena 80 il numero dei volontari arabi giunti dal Medio Oriente, e a numeri più ridotti gli arabi nordafricani e i turchi. Di afghani non facevano menzione. L'impatto reale sulla Cecenia fu ovviamente quello causato dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica. La jihad afghana rimase solo uno sfondo distante.

In Europa la jihad afghana rappresentò un'opportunità senza precedenti agli occhi dei radicali islamici del continente per i quali diventò normale andare a combattere in Afghanistan contro un nemico comune, acquisendo competenze militari. In Bosnia si andò oltre, già pochi anni dopo la fine della prima jihad afghana: due unità jihadiste di volontari stranieri operarono sotto il comando dell'esercito bosniaco. Una era composta soprattutto di sauditi e l'altra, che contava quasi 1000 combattenti, di

nordafricani. Gli organizzatori della mobilitazione erano transfughi egiziani. In Bosnia, però, i volontari jihadisti non trovarono un terreno fertile per assumere un ruolo importante nella guerra locale e la popolazione rimase ostile davanti al loro arrogante jihadismo.

La prima jihad afghana vide anche una discreta partecipazione libica, con almeno 500 volontari che già nei primi anni Novanta si stavano orientando verso un tentativo di rovesciare Gheddafi, che si dibatteva all'epoca in una difficile crisi economica. Con l'appoggio finanziario di Bin Laden, la Al Jama'a al Islamiyyah al Muqatilah bi Libya (Gruppo combattente islamico in Libia) nel 1995 sembrò per un momento in grado di creare seri problemi a Gheddafi, ma ben presto il regime riuscì a ordinare una reazione efficace e a ridurre il gruppo a un ruolo marginale.

Lo tsunami jihadista originatosi in Afghanistan continuò a propagarsi e a raggiungere spiagge sempre nuove ben dopo gli anni Novanta, ma in questo libro non lo seguiremo oltre, non fosse altro che per la variegata complessità del movimento. Seguiremo invece l'evoluzione del jihadismo in Afghanistan e nella regione immediatamente circostante.

Il modello si raffina: il contributo pakistano

Mentre i jihadisti emersi dall'esperienza afghana, ispirati da un'interpretazione romantica della prima jihad, si contorcevano in dibattiti dottrinali e strategici in Afghanistan o si cimentavano nelle loro jihad in vari Paesi musulmani, altre forze puntavano a sfruttare quell'esperienza per fini geopolitici. Fu così che nel corso dei tardi anni Ottanta e negli anni Novanta il modello jihadista emerso in Afghanistan cominciò a evolvere in un senso meno romantico e più tecnico. Due aspetti nuovi di questo sviluppo sarebbero infine affiorati: l'immissione di know-how grazie a forze militari terze (governative) e il tentativo di combinare la decentralizzazione, che in Afghanistan era stata un elemento decisivo nel rendere inutile la potenza di fuoco dell'armata sovietica, con l'abilità di concentrare le forze per infliggere danni significativi al nemico, abilità che i mujahidin afghani degli anni Ottanta in grande maggioranza non avevano mai posseduto. Il processo evolutivo sarebbe durato un quarto di secolo

abbondante, ma i prodromi cominciarono a emergere già negli anni Novanta.

Il primo esempio significativo dello spostamento in questa direzione è rappresentato dal Lashkar Taiba, già familiare al lettore. Quello che a quel tempo era ancora Markaz ud Dawa wal'Irshad iniziò a farsi coinvolgere nel Kashmir addestrando reclute kashmire nel 1988, su richiesta dei servizi pakistani.

Nel 1989 Markaz ud Dawa wal'Irshad aveva cominciato a inviare alcuni dei suoi in Kashmir, per combattere al fianco di gruppi come Al Badr (una scissione di Hizb ul Mujahidin) e Tehrik ul Mujahidin (altro gruppuscolo salafita). Nel 1989, tuttavia, Markaz ud Dawa wal'Irshad aveva già stabilito la sua infrastruttura in Kashmir ed entro l'estate del 1993 si era reincarnato nella Lashkar Taiba. All'inizio Lashkar Taiba fu l'unico gruppo jihadista pakistano a mostrare interesse per il Kashmir; gli altri erano più interessati all'India vera e propria. Non che Lashkar Taiba non lo fosse, tanto che nel 1994 annunciò per la prima volta che le sue forze erano sconfinate in India dal Kashmir.

Lo studioso americano Paul Kapur ritiene che proprio perché Lashkar Taiba era inizialmente un piccolo gruppo con una base limitata ai seguaci di Ahl Hadith, una piccola setta in Pakistan (contrariamente ai gruppi deobandi come Jaish Mohammad, Harakat ul Mujahidin e Harakat ul Jihad al Islami, che avevano una base molto più ampia), l'Isi presumeva di poterla controllare facilmente e quindi decise di investirvi grandi risorse. Se anche Lashkar Taiba gli fosse sfuggita di mano, la sua ristretta base sociale garantiva che non avrebbe potuto rappresentare una minaccia troppo seria. La sua ideologia offriva anche garanzie, così si credeva, che non avrebbe mai cercato un compromesso con l'India né si sarebbe mai rivoltata contro le autorità pakistane. Nonostante la sua ristretta base di partenza, i servizi pakistani vi investirono abbastanza da trasformarla in una forza molto efficiente, tra l'altro favorendo l'inserimento di ex militari in pensione. Ben presto le stesse forze di sicurezza indiane dovettero convenire che Lashkar Taiba era il migliore dei gruppi attivi in Kashmir.

La filosofia di Lashkar Taiba prevedeva prima di tutto un forte indottrinamento religioso delle reclute seguito poi dall'addestramento militare, approccio che i jihadisti avevano introdotto in Afghanistan e che pare sia rimasto da allora il minimo comun denominatore di tutti i gruppi

jihadisti. Dal 1999 in poi, Lashkar Taiba fu anche la prima organizzazione a dispiegare tattiche fedayin (cioè missioni senza ritorno), con piccole squadre, altamente addestrate, che attaccavano grandi obiettivi indiani allo scopo di provocare quante più vittime possibile prima di venire sopraffatte. La nuova tattica aveva lo scopo di superare il problema posto dalla imponente presenza in Jammu e in Kashmir di forze di sicurezza indiane, che schieravano ormai centinaia di migliaia di effettivi.

La superiorità di Lashkar Taiba sugli insorti locali del Kashmir derivava dalla sua capacità di combinare cellule decentralizzate con un comando militare centralizzato. Le cellule erano addestrate al punto da essere in grado di operare anche se i leader a livello distrettuale venivano uccisi, e persino di ricostituire da sole la leadership annientata. Lashkar Taiba aveva anche una disciplina interna di gran lunga superiore a quella degli altri gruppi attivi in Kashmir, che continuavano a scindersi in fazioni rivali sempre più piccole, combattevano tra loro e depredavano i civili.

Il fatto che Hafiz Said, il leader indiscusso di Lashkar Taiba, avesse in precedenza lavorato all'Isi deve aver contribuito a rafforzare la fiducia nella sua organizzazione. Inoltre, i suoi legami con l'Arabia Saudita e il Qatar lo aiutarono a raccogliere fondi per l'organizzazione, che la maggior parte delle fonti interne descrivevano come estremamente omogenea e unita.

Lashkar Taiba non fu l'unico gruppo jihadista pakistano a beneficiare di questa «iniezione» di competenze militari. Nel periodo che stiamo esaminando in questo capitolo, il decennio che va dal 1990 al 2000, Jaish Mohammad fu l'altra innovazione significativa, essendo stato costituito nel febbraio 2000 dopo una scissione dell'Harakat ul Mujahidin, forse con il sostegno di Osama bin Laden. Jaish Mohammad si rivelò il più estremista dei gruppi attivi in Kashmir e si guadagnò un ampio sostegno da parte degli ulema radicali, introducendo tra l'altro la tattica degli attacchi suicidi. Può anche darsi che i servizi pakistani abbiano deciso di sponsorizzare Jaish Mohammad (in misura comunque molto minore rispetto a Lashkar Taiba) per evitare che quest'ultima diventasse troppo potente (*divide et impera*), ma più probabilmente l'intento era di lasciare una valvola di sfogo in Kashmir e in India ai jihadisti di matrice deobandi. Jaish Mohammad era ancora meno centralizzato di Lashkar Taiba e mancava del tutto di un comando unico; si affidava a una struttura estremamente fluida e decentrata, con poche centinaia di quadri che coordinavano, più o meno bene, le cellule

operanti sul terreno. Si trattava probabilmente di un esperimento parallelo a quello di Lashkar Taiba, che però sfruttava una struttura diversa.

Questi nuovi gruppi riuscirono a portare la jihad fin dentro l'India. Il primo attacco avvenne nel dicembre 2002 contro il Forte Rosso a Delhi, e provocò un'impressione molto forte nel Paese.

Le tattiche sperimentate e sviluppate da Lashkar Taiba e da Jaish Mohammad in Kashmir vennero esportate dal 2006 in poi in Afghanistan, dove la rete degli Haqqani, che collaborava sia con questi gruppi sia direttamente con i servizi pakistani, le adottò per le sue operazioni a Kabul. Sia Lashkar Taiba sia Jaish Mohammad mantennero una presenza in Afghanistan, in parte per supportare la campagna «in stile fedayin» degli Haqqani.

III
L’Afghanistan ricontagiato: il ritorno dei Taliban dopo il 2001

Il crollo del primo Emirato

Le vicende che portarono al crollo del primo Emirato sono ormai note: gli attacchi a New York dell’11 settembre 2001 provocarono l’intervento diretto degli americani. I Taliban si rifiutarono di consegnare Bin Laden senza prove o processo e gli americani si allearono con quello che rimaneva dell’opposizione armata all’Emirato per rovesciarlo nel giro di poche settimane. Per i Taliban l’intervento americano fu probabilmente uno shock, anche se era forse quello che Bin Laden voleva, ritenendo che l’Afghanistan sarebbe stato il terreno ideale per costringere gli statunitensi a combattere in condizioni quanto più sfavorevoli per loro. Chiaramente, Bin Laden si aspettava che le cose andassero come con l’invasione sovietica. Invece l’effetto dell’invasione americana fu all’inizio molto diverso. Stanca di ventitré anni di guerra e delle rigidità dell’Emirato, la maggior parte della popolazione afghana accolse gli americani con favore, se non con sollievo.

Bin Laden e colleghi, così come i leader talibani, furono costretti a fuggire in Pakistan. Si è già detto tuttavia, che ciò che era costato più fatica a britannici e sovietici non era stato invadere l’Afghanistan, ma installarvi un regime amico in grado di gestire la situazione. Gli americani non fecero eccezione. Il nuovo regime, che prese il nome di Repubblica islamica dell’Afghanistan, fu il risultato di un accordo al vertice tra le fazioni anti-Taliban e alcuni politici sostenuti dagli americani, *in primis* Hamid Karzai, che divenne presidente ad interim. Si trattava in realtà di una repubblica «oligarchica» costruita su accordi per la spartizione delle risorse, che si trattasse di aiuti internazionali, contrabbando, miniere o altro. L’entità disfunzionale che emerse in questa fase meriterebbe da sola un intero libro, ma in questa sede ci si limiterà a notare che il nuovo regime aveva ben poco interesse a impegnarsi a fondo per prevenire il ritorno dei Taliban o a

combatterli quando diventarono una minaccia seria. I confusi sforzi degli americani per riformare il regime non fecero che peggiorare la situazione, in quanto scatenarono lotte tra fazioni che indebolirono ulteriormente la Repubblica islamica di fronte ai suoi nemici interni ed esterni.

Le cause locali del riemergere dei Taliban

Nel biennio 2001-2002 il jihadismo sembrò ormai debellato in Afghanistan. Invece ricomparve più forte che mai. Nei due anni successivi si poteva ancora credere che i pochi jihadisti attivi nel Paese fossero rimasugli del passato, ma già nel 2005 era ormai chiaro che ci si trovava di fronte a una nuova insurrezione, ovvero la seconda jihad afghana.

Quasi universalmente i Taliban hanno sostenuto che ciò che permise alla loro leadership in esilio di rimettersi alla guida di una forza di ribelli fu il trattamento arbitrario e vessatorio subito da molti ex Taliban e da altri soggetti anche solo vagamente legati all'Emirato. Gli ex membri del movimento venivano angariati e minacciati, come raccontava nel 2014 un Talib di Ghazni:

> Una volta ero andato a casa di mia zia e gli stranieri, con un paio di membri delle forze afghane, erano venuti a casa mia per arrestarmi. Non mi hanno trovato in casa, hanno perseguitato la mia famiglia, hanno preso oro e centomila rupie. Quando sono tornato, ho trovato la mia famiglia molto abbattuta e la casa nel caos. Ciò mi ha reso molto nervoso. Pensavo: dove dovrei andare ora, a chi dovrei presentare una petizione? Non c'era nessuno. Ho deciso di consultare gli anziani. Mi hanno detto che non c'era nessuno con cui parlare. Non serviva la petizione perché non avrei ottenuto alcun risultato positivo. Quel giorno decisi di unirmi alla jihad contro il governo e gli stranieri fino alla morte. Se muoio, sarà una morte virile, se vivo, continuerò a combattere contro di loro.

Anche gli abusi compiuti dalle autorità e dalle unità statunitensi, che davano la caccia a sospetti collaboratori di Al Qa'ida, spinsero alcuni abitanti dei villaggi a sostenere i Taliban. Un notabile di Nad Ali (Helmand) così spiegava come andarono le cose:

> Quando sono arrivati il capo ufficiale della polizia e il capo distrettuale... non avevano esperienza di come comportarsi con gli abitanti del villaggio, e così giorno dopo giorno la situazione è peggiorata... C'erano molte estorsioni e furti, delle persone sono state uccise e qualcuno è stato persino bruciato vivo nella sua auto dagli uomini del governo. Giorno dopo giorno la gente si è stufata di questo governo afghano e ha accolto i Taliban nei suoi distretti.

Dopo la demoralizzante sconfitta del 2001, nei loro villaggi gli ex Taliban cercavano di stare lontano dai guai, ma furono spinti a una nuova insurrezione. La percezione generale era infatti che il governo della Repubblica islamica fosse corrotto e inefficace. Nel corso di uno dei progetti dell'autore portato avanti nel biennio 2012-2014, vennero intervistati vari Taliban e anziani dei villaggi. Il 13 per cento di loro citava la persecuzione di individui precedentemente legati ai Taliban come una delle cause principali del riaccendersi dell'insurrezione, mentre il 68 per cento menzionava come causa primaria della ripresa dei Taliban gli abusi da parte della polizia e delle truppe straniere contro la popolazione in generale.

I Taliban iniziarono a credere che potesse aprirsi uno spiraglio per la rivincita, come narrava un comandante talibano dell'Helmand nel 2011:

> Per due anni la gente ha aspettato e osservato il governo, e si è accorta che era un governo debole, e per niente come quello che avevano pensato all'inizio. Si sono resi conto che potevano reagire e hanno iniziato la jihad.

In questa fase iniziale (2003-2005), i tentativi dei Taliban di infiltrarsi in Afghanistan spesso fallivano. I gruppi erano ancora assai deboli e dovevano contare sull'aiuto dei jihadisti stranieri.

Il ruolo dei jihadisti stranieri

I volontari stranieri di Al Qa'ida e di vari gruppi pakistani giocarono un ruolo di primo piano nelle fasi iniziali della nuova jihad, collaborando strettamente specie con la rete degli Haqqani, che nel 2002-2003 operava per conto proprio nel sudest, prima di unirsi ai Taliban della Shura di Quetta, attivi a sud. Gli Haqqani erano un ibrido tra il fondamentalismo

influenzato dal deobandismo dei Taliban originali e l'islamismo. Negli anni Ottanta e Novanta, come gli altri gruppi islamisti o ibridi (quali l'Ittehad Islami del professor Sayyaf), gli Haqqani avevano avuto rapporti piuttosto stretti con i jihadisti stranieri, al contrario dei precursori dei Taliban come Harakat Enqelab Islami. Pertanto, in quegli anni erano meglio posizionati dei Taliban per stabilire uno stretto rapporto operativo con qaidisti e altri elementi simili. Il giornalista Sami Yousufzai intervistò un comandante degli Haqqani a questo proposito:

> All'inizio non ho sentito gli afghani parlare di tornare a combattere. Ma gli arabi lo fecero e incoraggiarono gli afghani e le popolazioni tribali locali a non arrendersi. Non accadde molto per il primo anno circa, ma poi gli arabi iniziarono a organizzare alcuni campi di addestramento. [...] Si muovevano apertamente sulle strade principali e nelle città e nei villaggi, senza mostrare alcuna preoccupazione per la sicurezza. Ho deciso di lasciare i miei studi e di unirmi alla loro resistenza. [...] Dopo due mesi di duro addestramento, eravamo pronti. Eravamo in 200: circa 160 tribali locali, alcuni punjabi e circa 40 afghani come me. Siamo stati divisi in 10 gruppi. Ciascuno aveva due o tre arabi assegnati come comandanti e istruttori.

Come si dice nella citazione, all'inizio i combattenti stranieri rappresentavano gran parte della forza offensiva degli Haqqani. Arabi a parte, particolarmente importanti furono le reti di simpatizzanti in Pakistan, basate soprattutto nel nordovest tribale:

> ... il comandante mi richiamò quel marzo. Mi disse che stava lavorando con [il comandante pakistano filo-Taliban] Nek Mohammad per organizzare uno dei primi attacchi transfrontalieri contro le forze americane in Afghanistan. Anche con l'aiuto di Nek Mohammad, avevamo armi utilizzabili solo per 50 dei circa 200 mujahidin che erano stati addestrati. Ma 50 di noi – una ventina di arabi, tre o quattro afghani come me, e alcuni tribali waziri e mehsud – erano armati e pronti a partire.

Per tutto il periodo successivo al 2001 gli Haqqani sono rimasti legati ad Al Qa'ida, ricevendone un significativo sostegno finanziario stimato nel 2017 (da fonti interne alla rete Haqqani) a 20 milioni di dollari per l'anno precedente. Dalla rete Haqqani Al Qa'ida a sua volta si aspettava supporto per sé e per i suoi alleati, supporto che otteneva regolarmente. La fitta

presenza di volontari jihadisti pakistani e di altri Paesi contribuì in modo decisivo a rendere gli Haqqani, rispetto alla Shura di Quetta, molto più vicini alle correnti jihadiste come Al Qa'ida.

I volontari stranieri non si sono mai integrati nelle strutture talibane; operavano come gruppi indipendenti di varia consistenza, che si associavano a formazioni di Taliban in base a relazioni personali e sponsorizzazioni. Come regola generale, i combattenti stranieri non potevano entrare a far parte dei Taliban, ma venivano trattati come ospiti o alleati temporanei. Solo gli Haqqani erano soliti reclutare anche pakistani, finché infine, nel 2015, le autorità pakistane vietarono di farlo.

Il jihadismo globale ha avuto un impatto certamente minore tra gli altri raggruppamenti di Taliban. Nel sud dell'Afghanistan il deterioramento delle relazioni tra la Shura di Quetta e Al Qa'ida e il ritorno dei Taliban alla guerriglia portarono dal 2010 in poi a una diminuzione della presenza di combattenti stranieri. Molti di loro si trasferirono in aree sotto il controllo degli Haqqani e della Shura di Peshawar. Alcuni comandanti Taliban dicevano apertamente che i volontari stranieri non erano i benvenuti e che spesso rappresentavano un peso; contro di loro ci furono ripetutamente accuse di abusi nei confronti di civili e persino di molestie sessuali a donne. Nelle aree dove non erano più presenti gruppi omogenei di combattenti stranieri, se ne potevano ancora trovare alcuni, ma con ruoli più defilati, come la produzione di mine e bombe, o l'addestramento.

Specie durante la stagione calda, migliaia di volontari pakistani arrivavano in Afghanistan per sostenere lo sforzo militare dei Taliban. Quasi tutti i principali gruppi jihadisti pakistani inviavano volontari. Tuttavia, come già detto, mentre all'inizio il ruolo di costoro nei combattimenti era significativo, col passare degli anni, man mano che i ranghi dei Taliban si infittivano, esso divenne sempre più marginale. Nel 2019, nel territorio sotto il suo controllo, la Shura di Quetta stimava che fossero presenti circa 7000 jihadisti stranieri, di cui quasi 5500 pakistani. E ce n'erano altri 4000 circa al di fuori dell'area controllata dalla Shura di Quetta, soprattutto nelle zone dominate dagli Haqqani, dalla Shura del Nord o da Daesh Khorasan (la branca di Daesh per l'Asia meridionale e centrale). In altre parole, i combattenti stranieri rappresentavano circa il 10 per cento della forza militare teoricamente a disposizione della Shura di Quetta durante la stagione dei combattimenti.

In realtà, poiché molti di questi stranieri non partecipavano o partecipavano raramente allo sforzo militare dei Taliban, la loro consistenza reale si riduceva a circa il 5 per cento della forza a disposizione della Shura di Quetta. I loro effettivi erano grosso modo così ripartiti (tralasciando i gruppi minori): 3000-3500 membri del Tehrik Taliban Pakistan (Movimento dei Taliban del Pakistan), che erano quelli ormai meno coinvolti nel supportare i Taliban afghani; 500-800 combattenti di Jaish Mohammad; 1000-1200 appartenenti a Lashkar Taiba; diverse centinaia di combattenti della Sepah Sahaba Pakistan; circa 600 membri di Lashkar Jhangvi (Esercito di Jhangvi), sparsi in molte province, principalmente nell'est e nel sud, con una presenza anche intorno a Kunduz; circa 400-600 membri di Al Qa'ida e infine 400-500 membri dell'O'zbekiston Islomiy Harakati.

Lashkar Taiba e Jaish Mohammad erano casi speciali in quanto i loro numeri fluttuavano di continuo poiché operavano in Afghanistan con il supporto dei servizi pakistani e dispiegavano le loro forze a seconda delle necessità del momento.

Se il loro contributo diretto alle operazioni militari era modesto, i volontari stranieri continuavano a giocare un ruolo più significativo come consiglieri e addestratori. Ancora nel 2019 fonti talibane stimavano il numero dei consiglieri jihadisti tra i Taliban a 1000-1200 in totale, di cui 600-700 con la Shura di Quetta, impegnati nell'addestramento, nel tutoraggio e nella supervisione delle finanze.

Nel nord dell'Afghanistan, dove dopo il 2006 i Taliban fecero grandi sforzi per reclutare tagiki e uzbeki, i volontari centroasiatici si rivelarono di particolare utilità. Il loro ruolo si tradusse in una influenza a lungo termine del jihadismo sui Taliban tagiki del nordest e su quelli uzbeki del nordovest. Abbiamo già incontrato in precedenza l'O'zbekiston Islomiy Harakati tra gli alleati dell'Al Qa'ida dei primi giorni. Nel 2010, avendo saputo che la Shura di Quetta stava accarezzando l'idea di negoziati con Washington e Kabul l'O'zbekiston Islomiy Harakati cominciò a prendere le distanze, ma rimase legato agli Haqqani e ai Taliban del nord e dell'est. In questo modo poté giocare un ruolo importante nel reclutamento di uzbeki e tagiki afghani tra i Taliban. Negli anni 2014-2015, i membri dell'O'zbekiston Islomiy Harakati si riferivano spesso ai Taliban tagiki del nord come a un ramo della loro organizzazione e affermavano che i due gruppi non si consideravano separati, anche se in realtà avevano organizzazioni e catene

di comando divise. All'epoca l'O'zbekiston Islomiy Harakati aveva 150 tra consiglieri e addestratori, per lo più concentrati nel nordest dell'Afghanistan. I Taliban tagiki li consideravano utili, anche perché capaci tra l'altro di fornire assistenza medica. Secondo un suo comandante intervistato in quel periodo, l'O'zbekiston Islomiy Harakati aveva le proprie aspettative:

> Il nostro obiettivo è lavorare per l'Islam e difendere l'Islam. Ora stiamo aiutando i Taliban, ma quando ci sarà un governo islamico qui in Afghanistan, allora esso ci aiuterà in Turkmenistan, Uzbekistan e Cecenia. Quindi ci stiamo aiutando a vicenda.

Sebbene i leader talibani avessero proibito all'O'zbekiston Islomiy Harakati di compiere operazioni in Asia centrale partendo dall'Afghanistan, secondo fonti interne il gruppo provava comunque a compiere infiltrazioni su bassa scala, specie in Tagikistan. Benché il comandante appena citato si aspettasse che i Taliban avrebbero permesso di condurre azioni in Asia centrale una volta restaurato l'Emirato, le fonti talibane hanno sempre taciuto riguardo a questa circostanza.

La radicalizzazione degli studenti

Che nelle campagne i Taliban, nonostante la grave disfatta subita nel 2001, si stessero riorganizzando, dopotutto non stupisce. Né stupisce, soprattutto, che ci fossero ancora settori della società afghana rurale disposti a sostenere il loro conservatorismo. Stupisce di più invece che anche tra gli studenti si siano andate diffondendo in quegli anni idee islamiste, fondamentaliste e anche jihadiste, considerando che proprio loro avrebbero dovuto essere i principali beneficiari del nuovo regime di Kabul. Eppure, negli anni attorno al 2010 proprio nelle aule si discuteva apertamente della legittimità degli attentati suicidi.

Uno dei motivi potrebbe essere che il controllo del sistema educativo da parte di islamisti o fondamentalisti attuato negli anni tra il 1992 e il 2001 aveva lasciato un'impronta culturale importante sul modo di pensare delle nuove generazioni, anche in quella maggioranza di studenti che non aveva simpatie politiche per gli islamisti o per i Taliban. Chi aveva studiato

all’estero, in particolare in Pakistan, aveva atteggiamenti più conservatori dei propri genitori appartenenti alla classe media istruita; spesso padri e madri venivano criticati per i loro atteggiamenti liberali proprio dai figli e dalle figlie. Simili atteggiamenti sembrano confermati da quanto riportato da persone di orientamento laico, che sovente riferivano di essersi sentite intimidite dal clima di radicalismo religioso predominante nelle università.

I Taliban erano presenti nei campus universitari, ma in modo relativamente limitato, non essendo mai stati popolari tra la classe istruita. Erano comunque più attivi nelle università delle città pashtun, come Jalalabad. La branca combattente dell’Hizb Islami, quella di Hekmatyar, che operava attraverso gruppi islamici come Jamiat Islah (Società per la Riforma) e Anjuman Ahad (Promessa dell’Organizzazione), era significativamente più popolare tra gli studenti. Un altro gruppo, Hizb ut Tahrir (Partito della Liberazione), importato dall’estero, chiedeva la restaurazione del Califfato ma era non-violento e reclutava principalmente i non pashtun. La sua presenza era segnalata principalmente a Kabul, ma anche a Herat, in particolare all’interno della facoltà di diritto islamico. Pure alcuni insegnanti della facoltà di diritto islamico di Kabul erano membri del partito.

Anche all’interno dei gruppi fondamentalisti legalmente riconosciuti l’influenza occidentale era considerata un fattore di corruzione, tanto che così commentavano due attivisti di Jamiat Islah nel 2010:

> La società afghana deve essere cambiata. I cambiamenti attuali sono estremamente negativi. I cambiamenti degli ultimi anni devono essere annullati. [...] Gli occidentali sono il problema principale in Afghanistan. Sono qui per distruggere la nostra società, non possiamo più avere occidentali in Afghanistan.
>
> Gli occidentali ci hanno aiutato su alcune questioni, ma hanno davvero distrutto la nostra società. Siamo una società islamica, vogliamo rimanere una società islamica, ma gli occidentali stanno aiutando questi gruppi per i diritti delle donne e la società civile ad alzare la voce contro la loro religione e cultura.

Secondo il loro punto di vista le organizzazioni della società civile e quelle per i diritti delle donne «aderiscono ai progetti delle ambasciate straniere solo per fare soldi, non hanno opinioni islamiche o ideologiche».

Nonostante il suo status legale, molti attivisti di Jamiat Islah simpatizzavano con i jihadisti contro gli invasori occidentali

Le idee dei membri di Hizb ut Tahrir non erano molto diverse, come risulta dal commento di un attivista del gruppo di Kabul:

> La società afghana ha bisogno di essere cambiata radicalmente. Il 99,9 per cento dell'Afghanistan è sunnita-musulmano, dobbiamo reintrodurre i nostri valori islamici nella società afghana e proporre cambiamenti secondo ciò che vuole l'Islam. Tutte le modifiche degli ultimi anni devono essere annullate a ogni costo. Il nostro slogan all'inizio era fermare l'americanizzazione e l'occidentalizzazione dell'Afghanistan.

Tra gli attivisti islamici la differenza principale era tra fondamentalisti e islamisti, come spiegava un membro dei Taliban:

> Al liceo diamo molta importanza alle materie islamiche, mentre gli studenti del gruppo Hizb Islami danno molta importanza alle materie scientifiche. [...] Siamo anche contrari alle lezioni del ministero dell'Istruzione dell'Afghanistan, ma Hizb Islami non lo è.

L'inizio del ritiro americano nel 2011 incoraggiò gli attivisti e ne rafforzò l'influenza, secondo un esponente di Hizb ut Tahrir:

> L'influenza [degli occidentali] era molto forte prima, ma da quando le truppe straniere stanno lasciando il Paese, la loro influenza si sta attenuando e stiamo espandendo la diffusione dell'Islam tra la gente.

I giudizi radicali degli attivisti di Hizb ut Tahrir si estendevano ai Paesi vicini, come risulta dalle parole di uno di loro:

> I Paesi musulmani sono influenti nel modo sbagliato, non per salvare l'Islam e i musulmani. Gli studiosi islamici di altri Paesi sono influenti in Afghanistan in modo positivo, ma i governi di Iran, Pakistan e Arabia Saudita sono contrari all'Islam. [...] I governi di quei Paesi non dovrebbero avere alcuna influenza in Afghanistan perché sono anche dei burattini dell'Occidente. Sono i loro studiosi islamici che devono avere influenza in Afghanistan.

Molti degli attivisti di Hizb ut Tahrir erano solidali con l’insurrezione armata. Dal loro punto di vista

> coloro che combattono questo governo e gli invasori occidentali sono per noi dei mujahidin, non sono Taliban, hizbis, Al Qa’ida o Daesh. Sono jihadisti e veri musulmani. Li sosteniamo e la loro resistenza militare e ideologica è giustificata da Hizb ut Tahrir.

La maggioranza degli intervistati appartenenti a Hizb ut Tahrir voleva comunque mantenere una certa distanza dagli insorti, almeno in termini di condanna delle tattiche indiscriminate utilizzate da questi ultimi, ma nelle loro parole c’era nel complesso più simpatia che condanna.

Dal 2010 in poi, molti studenti delle scuole superiori cominciarono ad arruolarsi nei Taliban, contribuendo a un allargamento significativo della loro base sociale. Non si trattò, comunque, dell’unica forma di espansione che i Taliban conobbero nel corso della loro ventennale insurrezione.

I Taliban allargano la propria base sociale

I Taliban originali furono, in ultima analisi, il prodotto dell’ipertrofia clericale alimentata, dagli anni Ottanta in poi, dai finanziamenti esterni ai gruppi che combattevano contro il regime filosovietico e le forze di occupazione di Mosca. Dopo il 2001, però, i Taliban cominciarono ad attrarre anche membri dei gruppi antitalibani delusi ed emarginati dal nuovo regime installatosi dopo l’intervento americano. La repubblica oligarchica aveva creato un vasto sistema clientelare, ma non poteva né voleva assorbire tutti i circa 200.000 uomini che erano stati mobilitati (anche per rivalità interne tra capetti e tra fazioni), senza contare quelli che non lo erano stati per ragioni politiche (come le reti dell’Hizb Islami). La massa degli ex combattenti nelle guerre degli anni Ottanta e Novanta, esclusa dal potere e desiderosa di proteggere i propri interessi, si mise ben presto in cerca di nuovi referenti politici. E pur essendosi battuta contro i Taliban per molti anni, andò pian piano avvicinandosi al loro movimento.

Nel corso della loro quasi ventennale insurrezione i Taliban cominciarono anche a condividere gli spazi con una vasta gamma di gruppi

criminali e di reti illegali dedite a ogni tipo di traffico, soprattutto la droga, stabilendo dei solidi rapporti con questa parte della «società civile» afghana e creandosi una fonte di finanziamento aggiuntiva. Nel corso degli anni, questi interessi ombra divennero sempre più influenti all'interno del movimento.

Partendo dalla loro area di origine nel sud dell'Afghanistan, i Taliban incorporarono a vario titolo molti membri di svariati partiti ispirati alla Fratellanza Musulmana nell'est, nel nord e nell'ovest del Paese: veterani delusi e abbandonati a se stessi, gangster, trafficanti interessati a ottenere protezione, fondamentalisti e islamisti sempre più irritati dalla rapida occidentalizzazione del Paese. L'ideologia di questi nuovi acquisti aveva alcuni tratti in comune con quella dei Taliban, non da ultimo a causa dell'«imbastardimento», nel corso degli anni Ottanta e Novanta, dei partiti islamisti, che avevano accolto sia numerosi fondamentalisti sia elementi poco preparati ideologicamente.

In generale, il principio che il governo dovesse basarsi sulla shari'a era condiviso dai Taliban e da tutti i nuovi membri. Si rimanda qui alle differenze già discusse, ma vale la pena sottolineare di nuovo quelle più significative, prima fra tutte il fatto che i Fratelli Musulmani non sono «clericali» e credono che debba essere l'intellighenzia islamica (ovvero i quadri dei partiti islamisti) a governare il Paese. Sebbene queste componenti relativamente nuove dei Taliban abbiano cominciato a occupare i livelli superiori dell'organizzazione solamente negli ultimi anni del ventennale conflitto con la Repubblica islamica, la cultura politica di cui si facevano portatrici ha prodotto inevitabilmente degli effetti.

La ristrutturazione organizzativa

Dal momento che i Taliban erano in guerra, la riorganizzazione del loro apparato militare non poteva che avere la precedenza su ogni altra considerazione, ma la creazione di una struttura di comando e di controllo unificata e integrata non fu nei primi tempi molto popolare. Il modello, inizialmente introdotto dalla Shura di Peshawar, era visto al sud come alieno, un vero snaturamento e i Taliban di estrazione Hizb Islami, che lo avevano introdotto, erano considerati spuri perché la maggior parte di loro

non era stata educata in seminario. Un ex comandante della Shura di Quetta così commentava nel 2014:

> Tutti i membri della Shura di Quetta pensano che quelli della Shura di Peshawar non siano veri Taliban. Dicono che sono tutti Hizb Islami. [...] Quindi la Shura di Quetta non vuole che la Shura di Peshawar diventi potente.

Il sistema introdotto dalla Shura di Peshawar, detto *nizami*, veniva visto dai «vecchi» Taliban come una forma di irreggimentazione inaccettabile, come spiegava nel 2014 un quadro attivo nella provincia di Nimruz:

> Non vogliamo applicare a noi stessi le regole della Shura di Peshawar. Siamo persone indipendenti e non vogliamo lavorare sotto il controllo di qualcuno. Il sistema della Commissione militare è esso stesso un problema. Questo sistema è lo stesso di un esercito. Pertanto, non lo vogliamo.

Per molti Taliban, il sistema *nizami* era incompatibile con l'ethos del movimento. Essi accusavano i suoi fautori di stare cercando di rimuovere la «cultura dell'Emirato islamico». L'opposizione al sistema *nizami* riuscì alla fine a impedirne la diffusione a sud.

Se l'apparato militare era una priorità necessaria, specie con l'espansione della presenza talibana, l'amministrazione del territorio assunse via via sempre più importanza. Il più grande successo organizzativo talibano è rappresentato dalla loro abilità nel costruire uno «Stato parallelo» edificato sulle variegate «reti di reti», che costituiscono la base sociale del movimento.

Nei loro primi giorni da ribelli, i Taliban non erano altro che bande di mullah guerrieri che stavano cercando di riorganizzarsi e rilanciare un'insurrezione. Non avevano né i mezzi né la capacità per sviluppare una sorta di governo ombra. Dopo il 2003, tuttavia, la situazione è gradualmente cambiata e i Taliban iniziarono a investire risorse sempre maggiori nel loro progetto di governo parallelo. A parte l'aumentata disponibilità di entrate finanziarie, era la sete di legittimazione che alimentava il loro desiderio di costruire un sistema per amministrare la popolazione e il territorio. Volevano dimostrare di essere il governo legittimo dell'Afghanistan e non semplicemente una forza militare di opposizione. Probabilmente si resero

pure conto che una struttura amministrativa sul territorio avrebbe avuto anche dei vantaggi pratici, come una maggiore capacità di interagire con la popolazione. Capirono di non poter sconfiggere militarmente le forze schierate contro di loro, che includevano la principale potenza militare del pianeta e i suoi vari alleati Nato. Cercarono quindi di superare i loro rivali, individuando nell'inefficacia del governo di Kabul il punto debole dello schieramento avversario.

Va notato a questo proposito che i Taliban non hanno mai creduto nella retorica occidentale della conquista dei cuori e delle menti e hanno da sempre identificato il governare con l'uso efficiente ed efficace della coercizione, ingrediente fondamentale dell'arte di governo. Di fatto, non cercarono mai di nascondere questo aspetto, se non verso la fine della guerra, quando la loro propaganda, rivolta per lo più al mondo esterno, tentava di celare le pratiche repressive dietro un muro di notizie più o meno edulcorate, imitando in questo la Repubblica islamica. Ma date le risorse molto più limitate a disposizione della propaganda talibana rispetto a quella di Kabul, l'impatto fu piuttosto modesto e per lo più i Taliban continuarono a essere visti come un gruppo estremamente violento.

Le prime apparizioni di governatori provinciali talibani «paralleli» risalgono al 2003, quando cioè i Taliban cominciarono a creare sacche di territorio sotto il loro controllo in aree remote dell'Afghanistan. A partire dal 2006 circa iniziarono a comparire anche i governatori distrettuali. Molti osservatori pensarono che il nuovo sistema di governo fosse solo una facciata e che il suo scopo avesse a che fare più con le pubbliche relazioni e la propaganda che altro: una sorta di imitazione di una struttura governativa da parte di un movimento che non aveva alcun interesse ad amministrare ed era incline solamente a distruggere. Come sarebbe diventato chiaro nel corso degli anni, le pubbliche relazioni rappresentavano sicuramente una preoccupazione dei Taliban, ma il controllo del territorio e della popolazione e la legittimazione del loro movimento erano missioni altrettanto importanti.

Questo non vuol dire che i Taliban non abbiano incontrato seri problemi nel far funzionare la loro struttura amministrativa. Alcuni governatori furono giudicati dalla dirigenza troppo accomodanti con le comunità locali e gli anziani, e vennero quindi rimossi. Altri si rivelarono incapaci. Ci furono conflitti tra diverse reti talibane che non riuscivano a mettersi

d’accordo sull’identità del candidato, finendo con il trovarsi con più governatori in competizione tra loro. In altri casi ancora i governatori si lamentavano di venire bypassati dai comandanti militari, che mostravano poco rispetto per il loro ruolo e i loro sforzi intesi a presentare un’immagine più civile dei Taliban al grande pubblico.

Per il 2009-2010 la figura dei governatori era diventata significativa, anche grazie agli sforzi, in parte riusciti, per istituzionalizzare il processo di selezione. Il loro ruolo era quello di mediare le controversie tra diversi elementi della popolazione e tra quest’ultima e i Taliban, anche se, all’inizio, gli abitanti dei villaggi avevano per lo più paura di rivolgersi ai Taliban, specie per dispute che coinvolgessero membri dell’organizzazione.

In Afghanistan, all’interno delle comunità, esiste quasi sempre una qualche forma di appianamento delle controversie, che riduce notevolmente la domanda di interventi giudiziari esterni. Tuttavia, ciò che mancava sotto il regime della repubblica oligarchica era la possibilità di dare attuazione alle decisioni prese dai consigli di villaggio o tribali, cosa che i Taliban si offrivano invece di fare. Inoltre, la mancanza di capacità amministrativa del regime in carica, le cui élites, tutte prese dalle loro attività di accumulazione privata, non avevano interesse a mettere a punto una struttura governativa efficiente, rendeva molto difficile mediare tra le diverse comunità, funzione che in passato era compito dello Stato afghano.

I Taliban fecero in modo di sfruttare questa lacuna ed ebbero per lo più successo nella mediazione tra le comunità, visto che trovarono ben poca concorrenza. In molte zone remote della campagna afghana la capacità di far valere con la forza militare le decisioni prese nella risoluzione delle controversie era una risorsa fondamentale, purché i Taliban fossero equanimi nei loro giudizi: un intervento vessatorio o parziale avrebbe causato una rivolta o comunque peggiorato i rapporti con i villaggi. In alcuni casi i Taliban negoziarono accordi ad hoc con i gruppi locali o tra i villaggi, agendo da intermediari per consentire alle comunità filotalibane di aggirare rivalità di vecchia data e cooperare con tutti nell’interesse della jihad.

Alcuni di questi accordi erano molto complessi, per esempio quello tra diversi gruppi tribali della provincia di Helmand per la suddivisione delle entrate provenienti dal commercio dei narcotici. Le intese spesso saltavano, ma in generale i Taliban sembrano aver ampiamente beneficiato della loro

capacità di risolvere le controversie comunitarie; si potrebbe anzi sostenere che tale abilità divenne una delle loro principali fonti di legittimazione. Altrettanto importante era il fatto che, se i Taliban fossero stati espulsi militarmente da una certa area, quei patti, privati del loro garante, sarebbero probabilmente decaduti. La popolazione aveva quindi tutto l'interesse a che i Taliban restassero.

I Taliban si dimostrarono abbastanza efficienti nell'imporre la loro legge e il loro ordine nelle zone che controllavano, ma di solito il controllo non veniva esercitato attraverso una forza di polizia specializzata, che di fatto non esisteva, ma attraverso sia un sistema di informatori sia i loro gruppi armati locali, che ricoprivano il triplo ruolo di guerriglieri, esploratori a sostegno delle unità mobili e corpo di polizia locale.

Il punto critico dei governatori ombra era la loro incapacità di fornire dei servizi, a parte la risoluzione delle controversie, l'amministrazione della giustizia e la cura dell'educazione. Nel tempo i Taliban divennero, come vedremo, acutamente consapevoli di questa loro deficienza.

Un altro pilastro del controllo talibano del territorio divenne presto l'amministrazione della giustizia. La tempistica esatta dell'introduzione delle corti talibane nei distretti del Paese dopo il 2001 non è chiara; il movimento affermava di averla pianificata fin dall'inizio e di averla messa in pratica quando ha iniziato ad acquisire il controllo su alcune porzioni del territorio afghano. Nel 2009, in ogni caso, giudici «paralleli» erano presenti nella maggior parte dei distretti in cui operavano i Taliban. La magistratura era gestita da un Consiglio giudiziario provinciale, che rispondeva a sua volta a un Consiglio giudiziario centrale, con sede in Pakistan, il quale manteneva i contatti diretti con le province in merito alle direttive generali, ma raramente veniva coinvolto nelle controversie locali. Il governatore provinciale «parallelo» di norma presiedeva il Consiglio giudiziario provinciale, ma non lo controllava. La magistratura era quindi abbastanza indipendente e nella maggioranza dei casi poteva permettersi di giudicare senza interferenze esterne. Il fatto che dal 2011 i giudici non fossero quasi mai locali aumentava il loro livello di autonomia; spesso gli abitanti del villaggio non sapevano nemmeno con certezza chi fosse il giudice e da dove venisse. Questa politica sembra essere stata una scelta consapevole per impedire il coinvolgimento dei singoli magistrati o comandanti nelle rivalità individuali e tribali, la creazione di circoli di potere personali e i

favoritismi, ed evitare che singoli funzionari abusassero della loro posizione nei distretti di origine.

L'«istituzionalizzazione» della magistratura talibana era il risultato di un meccanismo di rotazione, gestito centralmente. I giudici solitamente ruotavano ogni uno o due anni. Ciascun distretto aveva da quattro a sette giudici a seconda delle dimensioni e del grado di controllo esercitato dai Taliban, sebbene in alcune zone isolate (come certe aree dell'Afghanistan settentrionale) il numero potesse essere inferiore. Ogni distretto aveva un giudice capo, responsabile della supervisione dei suoi colleghi.

La grande maggioranza dei casi trattati da questi tribunali riguardava questioni civili, soprattutto controversie, ma gli abitanti del villaggio venivano incoraggiati a ricorrere ai Consigli di villaggio per risolvere le loro liti: infatti la magistratura talibana non aveva semplicemente le risorse umane per affrontare le dispute quotidiane che potevano sorgere in una comunità. I Taliban lasciavano anche l'attuazione delle decisioni dei giudici agli abitanti del villaggio e intervenivano solo quando questi non erano in grado o non erano disposti a farlo, un atteggiamento che coinvolgeva la popolazione e la rendeva corresponsabile, fornendo alla gente un ulteriore incentivo a puntare sulla permanenza dei Taliban. Era presumibile, infatti, aspettarsi vendette e ritorsioni qualora il governo avesse ristabilito la sua presenza in zone che erano state sotto il controllo talibano.

I Taliban pubblicizzavano attivamente la loro magistratura nei villaggi: mentre li attraversavano, i loro gruppi armati invitavano la gente a rivolgersi ai loro giudici.

Questi tribunali avevano una reputazione di imparzialità anche tra coloro che non simpatizzavano per il movimento. Occasionalmente, si verificarono casi di giudici accusati di corruzione, tutti risolti con rapidità. L'affidarsi alla shari'a aiutava i Taliban, perché gli abitanti dei villaggi capivano facilmente le sentenze, al contrario di quanto accadeva con i tribunali governativi, che operavano sulla base di leggi per loro oscure. Per contrastare la corruzione, i Taliban usavano un sistema di controllo interno con due canali di supervisione distinti: i giudici stessi e i comandanti e informatori che operavano nei villaggi. Poiché quest'ultimo canale era del tutto separato dai magistrati, il controllo esercitato era effettivo: i giudici non erano locali, mentre gli informatori lo erano e i secondi avevano pochi o nessun contatto con i primi, rispondendo invece alla struttura militare. Le

condizioni di base per il funzionamento di un sistema di controllo erano così soddisfatte.

Dal punto di vista della popolazione dei villaggi il limite principale delle corti talibane era che i giudici erano in genere riluttanti a resistere alle pressioni dei comandanti dei Taliban nei processi politici, ovvero contro individui accusati di collaborare con il governo (per esempio le spie). In questi casi, le condanne venivano in genere inflitte anche senza prove o con prove circostanziali molto deboli.

Il sistema talibano di controllo del territorio coinvolgeva anche la gestione delle Ong, in quegli anni presenti in buon numero in Afghanistan. La politica talibana nei loro confronti è sempre stata complessa: un piccolo numero di organizzazioni umanitarie sembra sia stato in grado di operare nel sud dell'Afghanistan, nonostante l'elevato livello di violenza. A partire dal 2010, tuttavia, il movimento ampliò il ventaglio delle Ong con cui era disposto a collaborare, aumentando il numero di intese informali e precisando le condizioni a cui le Ong dovevano sottostare per operare nel territorio sotto il controllo dei Taliban: versare loro le tasse, sottoporre alla loro autorizzazione i progetti e, talvolta, assumere persone a essi legate. Gli operatori umanitari sottolineavano come, nel tempo, la catena di comando e di controllo talibana si fosse rafforzata e la disciplina dei gruppi di combattimento migliorata, rendendo più facile negoziare degli accordi e vederli rispettati.

Secondo alcune fonti esisteva addirittura una squadra di ispettori, operante a Kabul, incaricata di esaminare i progetti e autorizzarli in base alla conformità ai criteri talibani. Nelle province, gli uffici delle Ong venivano spesso perquisiti dai Taliban, che disponevano ormai delle risorse umane necessarie per questo tipo di indagini: quadri istruiti, spesso in grado di parlare inglese, erano stati integrati in un numero crescente di unità talibane. Sebbene nel 2011 gli attacchi alle Ong, e in particolare i rapimenti dei loro dipendenti, fossero ancora frequenti, l'intento sembrava soprattutto quello di intimidire le organizzazioni umanitarie che non avevano raggiunto alcun accordo con il movimento.

La logica alla base di questo mutato atteggiamento era che i Taliban sentivano di aver bisogno di soddisfare, almeno in una certa misura, la domanda di lavoro e di sussidi delle comunità. Sebbene i progetti gestiti o sponsorizzati dal governo nelle campagne afghane faticassero ad avviare

processi di sviluppo, la bolla economica alimentata dal denaro dei donatori creava occupazione e faceva aumentare i salari. Anche i villaggi sotto il controllo talibano volevano beneficiarne, il che costrinse i Taliban ad affrontare il dilemma. La loro risposta fu di consentire selettivamente a parte della nuova ricchezza di raggiungere i villaggi, sperando così di poter mantenere un certo grado di controllo sul processo.

Collegato al controllo della popolazione, se non del territorio, era anche lo sforzo talibano di portare sotto la propria supervisione il sistema educativo. Le scuole statali furono uno dei loro primi bersagli e nel 2002-2003 furono frequenti gli incendi degli edifici e l'uccisione di insegnanti e talvolta anche di studenti: i Taliban le consideravano centri di diffusione della propaganda governativa contro di loro. La campagna contro le scuole statali andò intensificandosi e raggiunse il suo apice nel 2006. In questa prima fase, i Taliban non fecero alcuno sforzo per offrire alternative agli abitanti rurali, se non dicendo loro di mandare i figli nelle scuole coraniche delle moschee e nelle madrase. Le proteste dei molti che volevano che i loro figli venissero istruiti, li costrinsero a ripensarci.

Nel 2007 annunciarono quindi che avrebbero aperto delle loro scuole, fornendo un'«istruzione islamica» ai ragazzi e poi anche alle ragazze in sei province sotto la loro influenza: Kandahar, Zabul, Uruzgan, Helmand, Nimroz e Farah. Queste scuole avrebbero utilizzato i libri di testo già in uso durante il primo Emirato e venne stanziato un budget di un milione di dollari per ristamparli. I Taliban autorizzarono inoltre le scuole private a rimanere aperte e a operare sotto una sorta di loro supervisione, per lo più informale, purché adottassero il curriculum scolastico e i libri di testo talibani. Il movimento pensava che favorire la diffusione di tali istituti fosse un modo per fare quadrare il cerchio, accontentando le comunità rurali e allo stesso tempo riducendo il ruolo dello Stato nell'istruzione, tanto che in certi casi pare che alcune scuole statali siano state riaperte come scuole private.

Tuttavia, l'espediente si rivelò insufficiente a placare gli abitanti dei villaggi, che spesso non potevano permettersi di pagare per l'istruzione dei propri figli; per giunta, non erano molte le comunità che potevano contare su qualcuno disposto ad aprirne una nella zona. Nel corso del 2007 i Taliban avviarono quindi dei negoziati con il dipartimento dell'Istruzione del governo di Kabul per la riapertura delle scuole statali, imponendo come

condizione l’adozione del curriculum e dei libri di testo talibani e l’assunzione di alcuni insegnanti a loro fedeli. Nel 2008 cominciarono così a operare le prime scuole maschili. Attuata dapprima nel sud, la politica di cooptazione delle scuole statali si diffuse poi ovunque arrivasse il movimento. Negli anni successivi si delineò progressivamente una sorta di piano educativo talibano, che implicava sia il rafforzamento a lungo termine del ruolo delle madrase e delle scuole coraniche, sia un ruolo più ampio delle scuole private, contestuale all’investimento di ingenti risorse umane per portare sotto il loro controllo le scuole statali.

Anche quando, dal 2010 in poi, il numero di riaperture di scuole statali sotto il controllo talibano iniziò a crescere, i Taliban continuarono a invitare le famiglie a mandare i bambini nelle madrase o nelle scuole coraniche durante l’inverno, ovunque le scuole statali fossero chiuse o non funzionassero. L’intento era ovviamente di massimizzare l’effetto «indottrinamento» dell’educazione impartita sotto il loro controllo.

L’aspetto forse più interessante della strategia educativa dei Taliban così come si sviluppò dal 2007 in poi riguarda proprio lo sforzo per imporre il loro controllo sugli istituti sia statali sia privati. Le scuole erano supervisionate in modo sistematico da una commissione apposita. I Taliban imposero la presenza di un proprio rappresentante in ogni istituto e il controllo del reclutamento degli insegnanti, ma anche (a vantaggio della popolazione) una rigida disciplina, l’obbligo della frequenza scolastica (che la Repubblica islamica non aveva mai fatto rispettare) e ispettori incaricati di assicurare che tutto funzionasse bene. Fecero altresì affidamento sulla loro rete di informatori per raccogliere notizie sugli insegnanti, il loro comportamento e le loro inclinazioni politiche e ideologiche. Quelli che si rifiutavano di conformarsi agli standard talibani venivano prima avvertiti e poi intimiditi fino alla sottomissione. È stata anche segnalata qualche esecuzione dei docenti più riottosi, ma quasi sempre quelli ostili ai Taliban fuggivano dai villaggi.

Nel complesso, l’impegno dei Taliban nei confronti dell’istruzione, visto nel contesto del più ampio sforzo per costruire un governo parallelo all’interno dell’Afghanistan, fu il tentativo di sopperire alla loro debolezza nel fornire servizi alla popolazione reindirizzando l’istruzione statale e rimodellandola a loro immagine.

In conclusione, fino a che punto la strategia talibana di espandere il governo parallelo ebbe un effetto apprezzabile sulla loro popolarità e sul sostegno di cui godevano?

I giudici Taliban, per lo più popolari e rispettati, erano anche temuti perché la loro rozza giustizia non lasciava spazio ad errori. Il ruolo preponderante dei testimoni concedeva ampi margini ad abusi anche quando i giudici stessi erano desiderosi di svolgere il proprio lavoro in modo equanime. Gli abitanti dei villaggi si lamentavano anche che il divieto di utilizzare i tribunali governativi li obbligasse a rivolgersi ai tribunali talibani. Inoltre, come sempre nei sistemi giudiziari, anche l'equità non coincide con la soddisfazione generale: ci sarà sempre qualcuno che, ritenendosi danneggiato, sarà comunque scontento di come la controversia è stata risolta.

Per quanto riguarda le scuole, il graduale allentamento dell'ostracismo dei Taliban nei confronti delle istituzioni statali ridusse l'opposizione della gente e in qualche misura colmò il divario con le comunità. Pochi abitanti dei villaggi sembravano preoccupati per l'adozione del curriculum scolastico talibano; la maggior parte era invece contenta che gli attacchi alle scuole fossero quasi cessati. In altre parole, i Taliban ridussero il danno d'immagine provocato dalla campagna contro le scuole, ma non trassero grandi benefici dalla nuova politica educativa anche perché episodi occasionali di brutalità continuarono a verificarsi. I Taliban negarono di esserne i responsabili, tranne nei casi in cui si trattava di insegnanti accusati di essere spie del governo o di tenere un comportamento eterodosso. Quale che fosse la verità, molti abitanti dei villaggi continuavano a giudicare l'atteggiamento dei Taliban verso le scuole troppo violento.

Anche il caso delle Ong è controverso: sebbene molte segnalassero un cambiamento di approccio da parte dei Taliban, il livello generale di aggressività e di intimidazione rimase significativo. A cambiare era stato il tipo di violenza che pareva ora meno indiscriminata rispetto al passato. Tuttavia, a coloro che la osservavano da lontano e ignoravano le dinamiche locali, essa trasmetteva ancora un'immagine piuttosto negativa dei Taliban. Ciò era tanto più vero in quanto, in generale, nonostante i tentativi della leadership di controllarla, la violenza dei gruppi colpiva sempre più spesso la popolazione civile, anche a causa del crescente uso di mine, che per loro natura non fanno distinzioni.

Anche le tattiche militari della missione Nato contribuivano a smorzare l'impatto della strategia dei Taliban. Le operazioni di decapitazione delle loro strutture locali spinsero gran parte dei governatori «ombra» nella clandestinità, spesso impedendo loro di svolgere quel ruolo di interfaccia con le comunità locali per cui, almeno in parte, erano stati concepiti. E non solo: i continui raid delle forze speciali americane rendevano il lavoro dei giudici troppo rischioso. Solo dopo il 2011, con il ritiro graduale degli Stati Uniti ormai avviato, i giudici poterono riemergere dalla clandestinità.

I Taliban contrastavano le strategie antinsurrezionali degli occidentali facendo in modo che i loro rivali di Kabul continuassero a non poter contare su una massiccia presenza permanente nei villaggi e persino che questa si riducesse, grazie alla loro campagna di omicidi mirati. L'uso esteso della coercizione era evidente sia nel funzionamento della magistratura – come evidenziato qui sopra, il ricorso ai tribunali governativi era vietato – sia nella cooptazione delle Ong, e nel sistema di governo dei Taliban era necessario per contrastare la campagna antinsurrezionale. Le scelte a disposizione degli abitanti dei villaggi afghani erano infatti limitate, non potendo essi mobilitarsi per un'azione collettiva senza un'organizzazione che consentisse loro di coordinare le iniziative, il che favoriva chi volesse unirsi ai Taliban, ma non chi avrebbe voluto opporsi. La coercizione era quindi una componente chiave della campagna dei Taliban, poiché sapevano di essere in grado di raggiungere solo obiettivi limitati in termini di creazione di un sistema di governo parallelo e si aspettavano di essere ostacolati a ogni passo dai loro avversari (con arresti e uccisioni). Pertanto, dovevano cercare di mantenere la capacità coercitiva del governo di Kabul a livelli inferiori alla loro. Il fatto che la repubblica oligarchica non disponesse di attivisti o militanti pronti a rischiare la vita nei villaggi costituì un fattore decisivo a vantaggio del movimento. Inoltre, la loro prontezza nell'usare la coercizione consentiva ai Taliban di imporre la propria autorità e le proprie soluzioni e di presentarle come l'unica opzione disponibile. In altre parole, instaurarono un monopolio locale della violenza, che è un presupposto per il funzionamento efficace di qualsiasi sistema di governo.

L’emergere di un modello per gestire la segmentazione della società afghana

In ultima analisi, l’importanza del sistema giudiziario e dei governatori dei Taliban stava nella capacità che dava loro di gestire una società estremamente segmentata come quella afghana. Il movimento approfittò della possibilità di volgere la segmentazione a proprio vantaggio, sia cooptando segmenti in rotta con il governo centrale per una varietà di motivi, sia inserendosi nei conflitti locali e regolamentandoli. Non si può dire che con questo tipo di gestione e di sfruttamento dei conflitti locali i Taliban siano diventati più popolari, come molti osservatori hanno sostenuto. Il problema è mal posto, in quanto la «popolarità» è un concetto che i Taliban non avrebbero neppure compreso. Il loro obiettivo non è mai stato di ottenere il consenso e l’idea di «legittimazione popolare» era loro del tutto estranea. Piuttosto, essi volevano essere nella posizione di manipolare i conflitti locali a proprio vantaggio, mobilitando gli scontenti, prevenendo una rivolta contro il loro regime e rendendosi utili, se non necessari, come mediatori.

È difficile valutare esattamente l’influenza che il modello creato dai Taliban esercitò su altri gruppi jihadisti, ma sta di fatto che i sistemi delle corti coraniche sono diventati uno standard in molte jihad locali. Alcuni dei gruppi jihadisti più organizzati, come Al Nusra e i suoi successori in Siria, hanno dato vita a sistemi di governo del territorio e della popolazione anche più complessi e sofisticati di quello dei Taliban.

IV
Di necessità, virtù: jihadisti e Stati

Le dinamiche geopolitiche nel contesto afghano

Come abbiamo visto, la jihad degli anni Ottanta venne generosamente aiutata da decine di Paesi occidentali e arabi, nonché dal Pakistan e dall'Iran. Negli anni Novanta, invece, i Taliban ricevettero solo un sostegno modesto da parte del Pakistan e dell'Arabia Saudita. A tale proposito questi anni possono essere ricordati come un periodo di transizione, in cui i semi dell'ondata jihadista, piantati negli anni Ottanta, attendevano il clima adatto per germogliare e produrre un supporto su vasta scala da parte di agenzie statali di vario tipo. Quel clima arrivò dopo il 2001.

L'intervento americano, dal 2001 in poi, resettò infatti gli scontri geopolitici incentrati sull'Afghanistan. Tra le potenze regionali tre impegnarono risorse considerevoli per influenzare gruppi, comunità e individui in tutto il Paese: Pakistan, Iran e India. Alcune stanziarono budget più modesti per influenzare regioni specifiche o settori specifici della società afghana: Russia, Arabia Saudita, Uzbekistan, Turchia, Turkmenistan e altri. Questi attori sono stati sia facilitati sia ostacolati dalla frammentazione sociale e politica dell'Afghanistan. Facilitati perché ebbero buon gioco nel reclutare «clienti» in un Paese frammentato da molteplici rivalità. Ostacolati perché i loro tentativi di tradurre quell'influenza nella capacità di manipolare i processi decisionali di Kabul e delle province si sono scontrati con quelle stesse rivalità che impedivano la formazione di larghe coalizioni. In questo senso la difficoltà di operare in Afghanistan ha a che fare non tanto con la caratteristica riassunta nel famoso motto «un afghano non si compra, lo si affitta», quanto con l'estrema fluidità del quadro politico e le molteplici e pervasive rivalità locali, che fanno guadagnare alle potenze esterne un nemico ogni volta che acquisiscono un alleato.

In altre parole, trovare «clienti» in Afghanistan è relativamente facile se si hanno risorse disponibili, ma consolidare l'influenza fino al punto in cui diventa possibile ottenere risultati concreti è una questione del tutto diversa. Gli alleati afghani servirono più allo scopo di porre veti a politiche non desiderate, che a portare avanti politiche alternative. Ovviamente, le modalità di influenza hanno un impatto variabile a seconda del tipo di attore preso di mira e del veicolo utilizzato. La distribuzione di fondi, per esempio, è generalmente bene accolta, ma tende ad avere un effetto maggiore sul comportamento di soggetti pragmatici, in cerca di benefici tangibili e a breve termine, che non su quello di soggetti ideologici, specie se alla ricerca di un posto in paradiso. Il risultato netto delle interferenze delle potenze estere fu di paralizzare, al centro e spesso anche in periferia, i processi decisionali laddove dominavano i pragmatisti, a tutto vantaggio degli ideologhi.

Perché l'Afghanistan era così importante per i Paesi della regione? Le loro motivazioni differivano in parte. L'area era attraversata da profonde rivalità politiche (Iran contro Arabia Saudita, Pakistan contro India), che guidavano l'intervento in Afghanistan di alcune di queste potenze limitrofe. Ma anche quei vicini, che non erano coinvolti in questi contrasti, davanti all'estrema fluidità interna del Paese si sentivano obbligati a reclutarvi «clienti» e alleati, per garantire i propri interessi. L'aspettativa di instabilità in Afghanistan era in definitiva ciò che spingeva tutti i vicini ad assicurarsi di avere la possibilità di influenzare lo sviluppo di un conflitto e il suo eventuale esito, negoziato o no. Così facendo, rendevano l'Afghanistan ancora più instabile.

Originariamente il sostegno ai Taliban da parte delle potenze confinanti era frutto del timore di una presenza americana a lungo termine. Per Iran, Cina e Pakistan, sebbene con prospettive non del tutto coincidenti, l'apparente determinazione degli Stati Uniti a rimanere in Afghanistan con basi militari permanenti era una sorta di provocazione paragonabile all'avventura sovietica a Cuba negli anni Sessanta: una forza ostile che si installava nelle immediate vicinanze, anzi, nel giardino di casa. Gli americani giustificavano il loro crescente intervento con la necessità di combattere i Taliban, ma alle potenze regionali pareva una scusa: non riuscivano a credere che gli Stati Uniti, con la loro immensa forza, non riuscissero a schiacciare i Taliban.

Con tempistiche e modalità differenti, tutte queste potenze arrivarono a considerare i Taliban l'unico mezzo efficace per impedire il rafforzamento della posizione americana nel Paese. Questa conclusione dipese in parte da quelle stesse strategie d'influenza messe in atto per bloccare il consolidamento del regime sponsorizzato dagli Stati Uniti a Kabul. Infatti, paralizzando i processi politici controllati da attori pragmatici quali politicanti, oligarchi, signori della guerra e gangster, le potenze regionali crearono un ambiente in cui attori ideologici come i Taliban e più tardi Daesh diventavano le uniche opzioni disponibili per sbloccare l'impasse.

Con il ritiro graduale della Nato dal 2011 in poi, quei vicini che avevano cercato di impedire il consolidamento dell'indesiderata «pax americana» si scoprirono più interessati a un risultato negoziale, dato che l'instabilità in Afghanistan rappresentava un fattore di incertezza e persino di rischio per molti di loro. Cina, Iran e Pakistan si mossero in modi diversi in questa direzione. In effetti, quasi tutti i vicini dell'Afghanistan hanno visto movimenti di opposizione violenti usare il Paese per infiltrarsi e attaccare i loro territori. L'interesse condiviso per una transazione, tuttavia, non garantisce di per sé che essa possa essere facilmente raggiunta. A favore della stabilizzazione c'era il fatto che quasi tutti questi Paesi avevano identificato l'intervento americano come il fattore destabilizzante ed erano pronti a investire nella stabilizzazione una volta avvenuto il ritiro. Il cambiamento geopolitico generato dal disimpegno americano diede vita al tentativo di liberare dai veti reciproci gli attori pragmatici e di rimetterli in gioco per una soluzione diplomatica gestita a livello regionale. A ciò si aggiunse il tentativo di offrire ai Taliban incentivi per deideologizzarsi almeno in parte.

In questo modo le potenze regionali speravano di isolare i rimanenti attori ideologici, soprattutto una parte dei jihadisti, ma anche altri – come i nazionalisti afghani radunati attorno al presidente Ashraf Ghani, che era subentrato a Karzai nel 2014 – i quali vedevano invece la continuazione del conflitto come l'opzione a loro più favorevole. Anche costoro, comunque, dipendevano dal sostegno esterno per la loro attività militare su larga scala.

L’importanza dei finanziamenti esteri

Nel mondo della *realpolitik*, la politica e la guerra costano. Nel corso degli anni, i dirigenti Taliban svilupparono la loro capacità di aumentare la raccolta fiscale, ma, secondo fonti interne, ancora nel 2014 le cifre così raccolte erano modeste, contribuendo solo per l’8-9 per cento circa alle entrate totali della Commissione finanziaria. L’apporto dei trafficanti di droga ammontava a una percentuale simile, poiché gran parte delle entrate veniva incamerata da vari quadri e leader talibani prima ancora di arrivare alla Commissione finanziaria. Altri contributi di donatori afghani, spesso uomini d’affari, rappresentavano il 4 per cento delle entrate della Commissione.

Anche dopo che i Taliban estesero il loro controllo sia a gran parte delle frontiere del Paese sia a molte attività minerarie e alle aree di coltivazione del papavero da oppio, le entrate fiscali rimasero modeste. La causa risiedeva nel loro modello organizzativo decentralizzato. Molti leader sia locali che nazionali avevano ancora una sete inestinguibile di sovvenzioni, vuoi per espandere il proprio gruppo o fazione, vuoi per un vantaggio personale. Questa sete portava spesso alla competizione e persino a lotte intestine tra i gruppi, oltre che all’appropriazione dei fondi destinati alle casse centrali del movimento.

È risaputo che anche tra i Taliban si verificarono episodi di corruzione. Sono noti i casi di governatori rimossi per corruzione o violazione delle regole. Un governatore della provincia nordoccidentale di Badghis, per esempio, venne licenziato perché sorpreso a rubare gli stipendi dei Taliban locali. Un suo collega della confinante provincia di Faryab venne mandato via dopo che si scoprì che prendeva denaro dalle Ong per approvare progetti che non rispettavano le regole talibane. Anche le branche locali della Commissione militare non erano esenti dalla corruzione. La concorrenza più aspra era tuttavia per le fonti di reddito che l’apparato talibano non era in grado di contabilizzare. In alcuni casi, per esempio, vari gruppi si scontrarono, a volte anche militarmente, per il controllo delle entrate della droga.

Ci furono molte accuse di appropriazione indebita di fondi e di aggiramento dei canali ufficiali talibani allo scopo di indirizzare il denaro verso un capo o una fazione particolari. Con la leadership di Akhtar

Mohammad Mansur si raggiunse un nuovo picco nelle controversie sulla gestione dei fondi da parte dei leader. Nel 2010 Mansur – che aveva rimpiazzato Abdul Ghani Baradar nella posizione di vice del mullah Omar – fu capo di fatto dei Taliban fino al 2015, per poi diventarlo formalmente nel 2015-2016. Originario della provincia meridionale di Helmand, centro del traffico della droga, Mansur, che aveva stretti legami con le tribù e le famiglie coinvolte in quell'industria e aveva imposto il proprio controllo sull'«ufficio della droga», veniva regolarmente accusato dai colleghi di sottrarre fondi a beneficio del suo gruppo e della sua famiglia.

Se le fonti locali di finanziamento erano così problematiche, come sovvenzionarono dunque i Taliban la loro guerra? All'apice del conflitto, quasi l'80 per cento delle entrate a disposizione della dirigenza proveniva dall'estero. Questo flusso esterno di fondi può essere suddiviso in tre tipi distinti, sulla base di dati forniti da quadri della Commissione finanziaria: finanziamenti da governi esteri, che nel 2014 sarebbero ammontati al 54 per cento; finanziamenti da donatori privati all'estero, ammontanti al 10 per cento; finanziamenti da altre organizzazioni jihadiste, per lo più Al Qa'ida, che rappresentavano un altro 16 per cento.

I governi stranieri, dunque, rappresentavano la fonte della maggior parte del denaro ricevuto dalla leadership talibana. In sostanza, il motore della loro espansione furono i fondi che ricevevano da governi stranieri, un argomento che merita un capitolo a parte.

Non furono solo i Taliban a venire sovvenzionati da agenzie governative. Come sarebbe stato altrimenti possibile finanziare una mobilitazione su tale scala, temporale, geografica e numerica? Nei periodi di picco della mobilitazione jihadista c'erano ben più di 200.000 combattenti in armi in giro per il mondo. Il costo per mantenere in piedi un tale contingente è piuttosto difficile da calcolare visto che erano coinvolte decine di sigle, in decine di Paesi diversi. L'Afghanistan era di quelli dove il costo di un'organizzazione armata era probabilmente tra i più bassi. Secondo i dati forniti dai Taliban stessi, senza contare armi, munizioni, salari e indennizzi, un combattente costava circa 20 dollari al mese. Se aggiungiamo un salario/indennizzo (che, come vedremo, divenne lo standard talibano nel corso della guerra) di 100 dollari al mese per i combattenti locali e 200 dollari al mese per i combattenti di unità mobili, possiamo stimare, in modo sia pure molto approssimativo, una cifra totale (calcolata sulla base dei costi

afghani, cioè sottostimata) di circa 60 milioni di dollari di costi operativi minimi per la «fanteria leggera» e di 450 milioni di dollari per i salari.

Queste cifre andrebbero rivalutate per tenere conto del più alto costo della vita nella maggior parte degli altri teatri operativi. Aggiungiamo che comandanti, quadri e leader venivano ovviamente pagati molto di più e che le strutture finanziarie e amministrative sono più costose della «fanteria leggera». In alcuni contesti i jihadisti hanno dispiegato forze armate mobili montate su pick-up, acquistati a centinaia e anche a migliaia, e armi sofisticate, come missili anticarro e antiaerei, ciascuno dei quali costa decine di migliaia di dollari. È chiaro anche che alcuni dei maggiori gruppi jihadisti sono stati in grado di accumulare riserve, poi investite in immobili e in attività commerciali in posti lontani dalla linea del fronte, per un valore totale annuo di decine di milioni di dollari. In tutto, si parla, come minimo, di diverse centinaia di milioni di dollari all'anno per finanziare il movimento jihadista nel suo complesso.

Alcuni gruppi jihadisti sono persino riusciti ad approntare complessi sistemi per autofinanziarsi, in qualche caso avvicinandosi forse a una potenziale autonomia, sia pure in modalità «senza fronzoli». Il Califfato, per esempio, per un certo periodo raggiunse l'autonomia finanziaria, ma anche nel suo caso essa non si rivelò sostenibile. È chiaro che il jihadismo ha attratto ingenti fondi per decenni, fondi che non possono essere arrivati, se non in misura modesta, da donatori privati, senza che le autorità dei rispettivi Paesi ne fossero al corrente.

Il paradosso del jihadismo «romantico» appare dunque evidente: malgrado la convinzione che tutte le élites di governo degli Stati musulmani fossero empie, i jihadisti corteggiavano le più ricche per farsi sovvenzionare. Inoltre, specie agli inizi del movimento, erano ben contenti di ricevere fondi anche da Stati non musulmani. E ciò esigeva, inevitabilmente, dei compromessi.

Nel complesso, comunque, i jihadisti sono riusciti a tenere questo aspetto del loro *modus operandi* nascosto alla vista dei più, aiutati dal fatto che i governi occidentali non hanno mai avuto interesse a pubblicizzare il coinvolgimento degli Stati musulmani con cui avevano stretti rapporti finanziari e diplomatici.

Aspirazioni e interessi di Pakistan, Iran, Russia e Cina

Di tutti i Paesi confinanti, il Pakistan è stato probabilmente il più attivo in Afghanistan, un fatto che spiega perché partire da lì per una panoramica regionale. Indubbiamente, le prove del coinvolgimento delle forze armate pakistane nel sostegno all'insurrezione talibana dopo il 2001 sono molto solide. Già nel 2004 i servizi pakistani offrivano sostegno in misura limitata ai Taliban, nella speranza di usarli come strumento di pressione su Kabul e su Washington, per ricordare, specie agli americani, che nel 2001 si erano impegnati a proteggere gli interessi del Pakistan a Kabul. L'influenza di Islamabad sul governo afghano era allora minima e molti nell'esercito pakistano cominciavano a diventare irrequieti.

Gli stessi Taliban si dimostrarono più volte disposti a discutere del sostegno pakistano in interviste riservate. Tale sostegno assunse molteplici forme, che andavano dalla fornitura di servizi, ai finanziamenti, all'invio di consiglieri e all'addestramento. Praticamente tutti i gruppi Taliban godettero in un momento o nell'altro del supporto pakistano, anche se pochi ne beneficiarono senza interruzioni. Poiché offriva ai Taliban anche rifugio sul proprio territorio, il Pakistan era in grado di usare la coercizione per condizionare le loro scelte, per esempio incarcerando alcuni elementi o limitando il loro accesso al proprio territorio, dove spesso costoro avevano proprietà e famiglie. La semplice esistenza di questa possibilità era sufficiente perché i Taliban ascoltassero con attenzione le raccomandazioni pakistane, mettendole raramente in discussione.

I pakistani distribuivano il loro patrocinio e altre forme di sostegno secondo linee politiche apparentemente precise, favorendo gruppi e individui specifici all'interno dei Taliban, incoraggiando i gruppi jihadisti pakistani a combattere in Afghanistan al loro fianco e negando invece sostegno agli altri gruppi di insorti come Hizb Islami (che era entrato nella dissidenza armata nel 2002). Nello stesso tempo intrattenevano anche rapporti con individui e gruppi attivi all'interno del governo afghano, o con i leader tribali. Molti afghani, in particolare uomini d'affari e notabili pashtun, dovevano infatti mantenere buone relazioni con il Pakistan per poter viaggiare liberamente nel Paese, dove avevano interessi d'affari e famigliari. Tutto ciò conferiva al Pakistan una certa influenza in Afghanistan, nonostante il fatto che molti afghani lo considerassero il

nemico storico del loro Paese e una minaccia alla sovranità nazionale. In sintesi, si potrebbe dire che le autorità pakistane, pur essendo partite da una posizione sfavorevole nel 2001, fecero passi da gigante nel riconquistare influenza su un ampio ventaglio di attori in Afghanistan: gruppi jihadisti ed economici, notabili locali, e perfino qualche politico opportunista di Kabul.

Il governo di Islamabad usò anche le sue capacità operative in Afghanistan per influenzare la politica dei Paesi a cui era collegato per ragioni politiche ed economiche. Per diversi anni la diplomazia cinese sembrò dipendere in gran parte dal Pakistan per la raccolta di informazioni e l'analisi del contesto politico afghano. Solo nel 2011, a seguito del crescente interesse economico della Cina in Afghanistan e di tensioni tra Afghanistan e Pakistan sulla questione dell'addestramento di gruppi jihadisti uiguri in Pakistan, il governo cinese intensificò l'attività di raccolta di informazioni tramite la sua ambasciata a Kabul. Pure fonti pakistane sostennero che all'inizio del 2013 i cinesi avevano preso contatto con i Taliban afghani, cercando rassicurazioni sui loro presunti legami con gruppi di uiguri.

Anche l'Arabia Saudita e altri Paesi arabi del Golfo intrattenevano strette relazioni con i pakistani, nonostante i sauditi fossero scontenti della presenza di molti sciiti ai vertici del Partito del Popolo pakistano, al potere dal 2008 al 2013, e dei loro sforzi per stringere relazioni con l'Iran. È comunque probabile che i sauditi abbiano continuato in qualche misura a contare sul lavoro dei servizi pakistani per le proprie valutazioni della situazione afghana. Per un periodo successivo al 2001, anche Washington fece affidamento sulle informazioni pakistane circa le attività di gruppi estremisti nella sua regione nordoccidentale; dopo il 2008 i rapporti tra Washington e Islamabad peggiorarono rapidamente, ma una certa cooperazione e lo scambio di informazioni continuò, malgrado occasionali interruzioni. Ciò consentì al Pakistan di incanalare in qualche misura le azioni militari americane contro i propri nemici tra i gruppi jihadisti pakistani e internazionali, proteggendone altri collegati ai suoi servizi.

Nonostante il loro massiccio investimento sui Taliban, i militari pakistani non ebbero mai come obiettivo la restaurazione dell'Emirato *tout court*. Il rapporto con i Taliban, sempre problematico – come evidenziato dai numerosi arresti e sparizioni di leader talibani in Pakistan –, non li rassicurava circa la possibilità, in futuro, di riuscire a influenzare in modo

decisivo un nuovo regime totalmente controllato dai Taliban. Al tempo stesso, la possibilità di una vittoria militare talibana non appariva realistica a Islamabad, visto l'impegno degli americani e dei loro alleati. I pakistani miravano invece a imporre a Kabul una coalizione diversa, in cui i loro «clienti» (non solo i Taliban) fossero ben rappresentati. Un blocco di gruppi precedentemente ostili avrebbe offerto ai pakistani diversi vantaggi, tra i quali in primo luogo la possibilità di rassicurare l'Iran e le altre potenze confinanti grazie all'inclusione dei loro «clienti» e alleati. Inoltre, una simile coalizione avrebbe consolidato la dipendenza dei Taliban dal Pakistan, in quanto i primi avrebbero continuato ad aver bisogno del suo sostegno per fronteggiare gli altri gruppi, legati ad altre potenze. Infine, il Pakistan avrebbe anche avuto l'opportunità di offrire agli americani un'accettabile transizione graduale verso un Afghanistan postamericano, con il risultato di salvaguardare i loro buoni rapporti bilaterali.

La strategia pakistana venne infine fatta propria da Zalmay Khalilzad, inviato speciale del presidente americano Donald Trump, alla fine del 2018. Khalilzad, lui stesso di origini afghane, era stato inviato speciale del presidente Bush e poi ambasciatore in Afghanistan dal 2001 al 2005, prima di venire riportato in auge da Trump. Il suo compito era di trovare una via d'uscita rapida e quanto più possibile onorevole per gli americani, e il piano pakistano sembrava l'unica opportunità concreta.

La Repubblica islamica dell'Iran non era da meno dei pakistani, anzi, specie negli anni subito dopo la caduta del primo Emirato, era più introdotta dei pakistani a Kabul. Diverse agenzie statali iraniane intrattenevano relazioni con varie controparti afghane, che andavano dallo stesso presidente Karzai a ministri e alti funzionari governativi, partiti, leader politici, membri del parlamento, notabili e leader locali, media e financo elementi dei Taliban. Gli iraniani estesero la loro influenza sia su attori ideologici (ulema sciiti di tendenza khomeinista, quadri islamisti, alcuni leader Taliban), sia su politici pragmatici, uomini forti, uomini d'affari e, in alcuni casi, capi delle comunità tribali ed etniche (sebbene questi ultimi non siano stati al centro dell'attività iraniana). Sembra esserci stata una divisione dei compiti all'interno dello Stato iraniano per quanto riguardava il mantenimento delle relazioni con i diversi gruppi afghani: il ministero degli Affari Esteri si occupava di funzionari governativi, le agenzie di

intelligence di partiti e personaggi politici e le Guardie della Rivoluzione dei Taliban.

Dal 2005 in poi si chiuse in Iran il periodo di riforme e di una politica estera più conciliante guidata dal presidente Mohammad Khatami. Contemporaneamente, le operazioni della missione Nato iniziarono ad avvicinarsi al confine iraniano, dopo essere rimaste a lungo concentrate su Kabul, con gli americani più attivi nell'est. È a questo punto che Teheran iniziò a stringere relazioni con alcuni comandanti Taliban. In quella prima fase lo scopo sembra essere stato la raccolta di informazioni e la salvaguardia di alcuni interessi iraniani in Afghanistan, con particolare riferimento all'interruzione della costruzione di dighe lungo i fiumi che scorrono verso le aridissime regioni orientali dell'Iran. Nei primi anni del loro coinvolgimento gli iraniani distribuivano aiuti a figure molto selezionate, che giudicavano più disponibili a collaborare con loro.

Va ovviamente tenuto presente che il rapporto tra l'Emirato dei Taliban e lo Stato iraniano era stato molto teso nel 1998, ed era lentamente migliorato solo dopo il 2001. Questo primo periodo di formazione di un rapporto di fiducia tra iraniani e Taliban durò quindi a lungo, dal 2005 al 2010, anno in cui entrambe le parti erano ormai pronte a intensificare le relazioni, al di là del puro pragmatismo iniziale. I Taliban stavano cercando di migliorare la loro logistica nell'Afghanistan occidentale e persino al sud, dove i rifornimenti di armi e munizioni dal Pakistan avvenivano con sempre maggiore difficoltà, specie nelle aree relativamente lontane dal confine pakistano, a causa della rafforzata presenza di truppe Nato. Alcuni gruppi di Taliban a Quetta stavano anche cercando di compensare un peggioramento dei rapporti con il Pakistan con nuove fonti di sostegno. Gli iraniani erano probabilmente convinti di essere ormai in una buona posizione per espandere la loro influenza oltre il livello dei comandanti locali. Fonti Taliban riferirono di diversi incontri che, dal 2010 in poi, coinvolsero leader Taliban di alto livello, portando a una crescente cooperazione tra le Guardie della Rivoluzione e la Shura di Quetta.

A un certo punto il sostegno di Teheran potrebbe anche aver superato quello di Islamabad, ma gli iraniani ebbero nondimeno problemi nelle relazioni con i Taliban. In particolare, nel 2014 temettero che questi ultimi stessero per riallacciare uno stretto rapporto con i sauditi e nel 2019-2020 sospettarono che potessero diventare troppo intimi degli americani in virtù

dell’accordo Usa-Taliban. Ciò, ovviamente, avrebbe rappresentato un grave fallimento per l’Iran, date le motivazioni del suo sostegno agli afghani. Fortunatamente per loro, Stati Uniti e Taliban non seppero sostenere lo slancio che aveva caratterizzato la firma dell’accordo, e nell’agosto 2021 (con l’inaspettata conquista di Kabul da parte dei Taliban) le prospettive di strette relazioni tra le due parti apparivano piuttosto scarse.

Per diversi anni dopo il 2001, la Russia ebbe invece un ruolo marginale in Afghanistan, anche a causa del basso profilo che le autorità sovietiche scelsero di assumere, forse temendo che una presenza più visibile avrebbe attirato su di loro una nuova impopolarità a causa del ruolo di Mosca negli anni Ottanta. Il governo russo non coltivava assidue relazioni con gli attori politici afghani. Solo nel periodo dal 2006 al 2009 Mosca cercò discretamente di riunire in una coalizione vari gruppi con un seguito tra le minoranze tagika e uzbeka, al fine di costringere il presidente Karzai a riequilibrare la sua politica estera, a quel tempo molto incentrata sul rapporto con Washington. Poi nel 2009 Karzai, di sua iniziativa, si allontanò dagli americani, finendo, dopo il 2014, per diventare un alleato di fiducia della Russia.

A un certo punto la strategia di Mosca in Afghanistan cominciò a convergere con quella di Teheran, a cui la Russia si era andata avvicinando a causa del comune coinvolgimento nel conflitto siriano. Quando, nel 2014, le forze di sicurezza afghane iniziarono a operare da sole, osservando le loro prestazioni iraniani e russi si convinsero che non sarebbero state in grado di opporsi ai Taliban. Una volta constatato che gli americani stavano davvero andandosene, le due potenze presero in considerazione l’idea di sostenere il governo afghano, ma poi decisero che i Taliban erano un partner più solido. Si resero anche conto che il livello di corruzione nella Repubblica islamica era tale che qualsiasi investimento nelle forze di sicurezza (con l’obiettivo di stabilizzare l’Afghanistan) sarebbe andato per lo più sprecato.

Gli iraniani, che avevano appoggiato opportunisticamente i Taliban per danneggiare gli americani, iniziarono a vederli come una risorsa a lungo termine e si offrirono di «introdurli» presso i russi. Questi ultimi procedettero a testare la possibilità di usarli quale strumento di controinsurrezione contro la branca di Daesh in Afghanistan (Daesh Khorasan), che nel 2015-2016 stava rapidamente diventando una delle

principali minacce alla loro sicurezza. Mosca era consapevole dei legami persistenti tra i Taliban, in particolare alcune delle loro fazioni, e Al Qa'ida e i gruppi affiliati. Tuttavia, riteneva i qaidisti una forza ormai in declino, incapace di mobilitare le risorse finanziarie e umane necessarie a minacciare seriamente i suoi interessi. L'obiettivo prioritario era invece considerato Daesh Khorasan, ormai sempre più popolare tra i jihadisti centroasiatici. I russi iniziarono quindi a supportare i Taliban con quantità crescenti di armi e denaro. Secondo le testimonianze talibane, entro il 2021 Mosca era per importanza la terza fonte di aiuti ai Taliban.

Come la Russia, il governo cinese mantenne all'inizio un profilo politico molto basso in Afghanistan, anche dopo aver avviato importanti investimenti commerciali nel settore minerario. Nel 2009, secondo fonti interne talibane, Pechino cominciò però a cooperare con Islamabad nel sostegno ai Taliban, con l'erogazione di finanziamenti e la fornitura diretta di apparecchiature militari. I cinesi non sembra avessero rapporti diretti con i Taliban, ma operavano tramite i servizi pakistani. Secondo le stesse fonti, la motivazione della Cina nel sostenere i Taliban sarebbe stata il desiderio di costringere gli americani a lasciare l'Afghanistan, la cui presenza era vista come una minaccia all'influenza cinese a lungo termine in Asia centrale. Probabilmente Pechino speravano anche di ottenere dei frutti se i Taliban fossero mai entrati a far parte di un futuro governo.

In sintesi, ciò che caratterizzò l'approccio cinese fu, fino al 2013, la dipendenza dagli alleati pakistani. Tale approccio permetteva alla Cina di mantenere un basso profilo, come probabilmente desiderava, specialmente dovendo avere a che fare con elementi ideologicamente ostici, ma al prezzo di non avere alcun controllo diretto sui beneficiari dei propri aiuti. Le cose cominciarono a cambiare nel 2013, quando, come già accennato, i cinesi si impegnarono per la prima volta con i Taliban a livello diplomatico, cercando di sponsorizzare un accordo negoziale.

Quando nel 2014 gli Stati Uniti completarono infine il ritiro del grosso delle loro forze, la Cina per un certo periodo perse interesse nei Taliban e cominciò invece a guardare con preoccupazione ai loro persistenti legami con i jihadisti stranieri, in particolare centroasiatici e uiguri. Nel 2016-2017 Pechino offrì fondi ai Taliban, a condizione che accettassero un processo di pace. I fondi sarebbero dovuti servire a permettere loro di compiere la transizione a partito politico, in pratica «corrompendo» i leader per

invogliarli a mettere fine al conflitto. Questa tattica non si dimostrò produttiva e venne infine abbandonata dalla Cina, che solo nel 2018 ristabilì un rapporto di collaborazione con i Taliban, inclusa una limitata distribuzione di fondi. La lezione che i cinesi sembrano avere appreso è che non erano in verità pronti a intervenire nel conflitto afghano autonomamente, senza collaborare con i pakistani. Dopo il 2018 Pechino riannodò il rapporto con Islamabad e riprese a coordinarsi con loro.

I sauditi fanno scuola: la strategia di deglobalizzazione della jihad

Tra i governi che interferivano in Afghanistan c'era anche quello saudita, che puntava ad allentare i legami dei Taliban con Al Qa'ida e, dal 2015 in poi, a favorire migliori relazioni dei Taliban con Daesh Khorasan.

L'Arabia Saudita era stato uno dei pochi Paesi a riconoscere l'Emirato dei Taliban negli anni Novanta. Nel 2001, a causa della decisione dei Taliban di restare fedeli a Osama bin Laden, aveva interrotto le relazioni, ma secondo fonti talibane il governo saudita tornò ben presto a tollerare e persino a incoraggiare la loro raccolta di fondi nel suo territorio. Ciò conferì ai sauditi una certa influenza sui Taliban. Le fonti talibane sostengono che i sauditi furono tra l'altro tra gli sponsor della Shura di Peshawar, forse come reazione ai rapporti della Shura di Quetta con gli iraniani. Riyad voleva certamente tenere i Taliban il più possibile lontani dall'Iran e a tal fine fece pressioni su alcune loro figure chiave. Nel 2014-2015 sembrò sul punto di avere successo, ma nel 2016 gli iraniani riuscirono a invertire la situazione e l'influenza saudita subì un duro colpo, da cui non si era ancora ripresa nel 2021.

All'inizio i sauditi pare siano stati motivati anche dal desiderio di impedire il consolidamento di una democrazia afghana (2003-2004), ma questo obiettivo perse importanza negli anni successivi man mano che diventò sempre più evidente che la democrazia non sarebbe comunque decollata in Afghanistan.

La strategia saudita per separare i Taliban da Al Qa'ida e incoraggiarli a cercare una sorta di accomodamento con il governo sponsorizzato dagli Stati Uniti a Kabul è di particolare interesse. Non è noto se Riyad abbia effettivamente avuto un ruolo nel primo round di contatti, nel 2009-2010,

tra i leader Taliban e l'amministrazione Karzai, che si concluse con la detenzione del mullah Baradar in Pakistan. Tecnicamente, Baradar era all'epoca il vicecapo della Shura di Quetta, ma di fatto ne era il capo operativo visto che Omar era un leader puramente nominale. Baradar aveva giocato un ruolo chiave nella formazione della Shura di Quetta nel 2002-2003 e i suoi contatti ufficiosi in corso nel 2009-2010 implicavano che l'idea di un negoziato con Kabul non era limitata a frange marginali dei Taliban. Al Qa'ida non doveva essere rimasta molto soddisfatta di fronte a questi sviluppi. Fonti talibane segnalarono per la prima volta un deterioramento delle relazioni tra Taliban e gruppi qaidisti nel 2010, allorché questi ultimi presero coscienza dell'interesse dei Taliban per i colloqui con Kabul. In tal senso si potrebbe dire che, se fosse vero che i sauditi erano all'epoca già attivi su questo fronte, i loro sforzi non furono privi di risultati. La risposta di Al Qa'ida fu di riorientare i suoi finanziamenti verso gruppi e individui specifici all'interno dei Taliban, che riteneva potessero contribuire a bloccare i colloqui con Kabul.

Quale che sia stato il successo ottenuto dalla strategia saudita, altre potenze giunsero alla fine a una conclusione simile, cioè che, nelle condizioni esistenti, i Taliban non potevano essere sconfitti, ma potevano venire separati dai jihadisti globali e magari spinti verso accordi con altri gruppi afghani. La Russia, come abbiamo visto, fece di una strategia simile il perno della sua politica afghana dal 2016 in poi. Più tardi, nel 2021, seguendo l'esempio di Mosca, anche le autorità cinesi iniziarono a considerare la possibilità di barattare il sostegno ai Taliban con la loro collaborazione contro gli insorti uiguri, alcuni dei quali erano presenti in Afghanistan, sia nelle file di Daesh Khorasan sia in quelle dei gruppi qaidisti. La sensazione di questi Paesi che i Taliban potessero venire separati dai jihadisti globali era molto probabilmente dovuta all'aspra lotta che si era sviluppata dal 2015 in poi tra Taliban e Daesh Khorasan, argomento che questo libro affronta nel VI e nel VII capitolo. All'epoca Daesh Khorasan era di gran lunga la maggiore organizzazione jihadista globale in Afghanistan e aveva ormai superato Al Qa'ida, ragione per cui si cominciò ad apprezzare l'utilità dei Taliban quali strumento della politica antiterrorismo.

I pakistani fanno scuola: la grande coalizione per intrappolare i Taliban

Poiché l'accordo tra Stati Uniti e Taliban del febbraio 2020 non era riuscito a produrre colloqui di pace all'interno dell'Afghanistan, le potenze regionali, soprattutto Pakistan, Iran e Russia, si fecero avanti, come si è detto, con un proprio piano per arrivare al «matrimonio» tra i Taliban e diversi notabili, leader politici e signori della guerra, un tempo tra gli azionisti principali della Repubblica islamica, prima di venire marginalizzati dai «modernizzatori» filoamericani quali il presidente afghano Ashraf Ghani. Secondo questo piano, le parti interessate avrebbero facilitato l'ascesa al potere dei Taliban in cambio della garanzia di venire incorporate nel governo emergente a guida talibana. Russi, iraniani e pakistani esercitarono forti pressioni sulle parti interessate, spesso in modo coordinato, e mediarono tra loro e i Taliban, nella maggior parte dei casi con successo.

Nelle intenzioni, avrebbe dovuto registrarsi un impatto moderatore sui Taliban, che sarebbero rimasti «imprigionati» nell'abbraccio di vecchi notabili e di signori della guerra. La serie di accordi locali avrebbe dovuto idealmente culminare in un patto a livello nazionale, inaugurando un governo ad interim che avrebbe sostituito l'amministrazione Ghani. L'esercito e la polizia avrebbero garantito l'equilibrio militare della coalizione.

Le cose però non andarono come previsto. Il governo ad interim non vide mai la luce per diversi motivi, a cominciare dagli sforzi del presidente Ghani per sabotarlo (visto che prevedeva la sua defenestrazione). In aggiunta, sia gli americani sia le figure di spicco tra i vecchi notabili (Karzai e il dottor Abdullah, alleato della coalizione del presidente Ghani) non osarono lanciare il governo ad interim mentre Ghani era ancora al potere a Kabul, timorosi della sua reazione. Gli afghani erano anche preoccupati dell'ambigua posizione americana, che non indicava con chiarezza quanto in là Washington voleva che si spingessero. Alla fine, comunque, gli sviluppi sul campo di battaglia furono troppo rapidi e la Repubblica islamica si disintegrò senza dare abbastanza tempo ai colloqui per un governo ad interim per produrre risultati.

Nel corso degli anni, come abbiamo visto, i Taliban erano già riusciti a stabilire partenariati a livello sia locale che regionale. Ma non tutti questi partner erano soddisfatti dei Taliban, anche prima della loro presa del potere. I sauditi, per esempio, alla fine si ritirarono e smisero di sostenerli come movimento, concentrandosi su specifiche personalità e gruppi. I cinesi avevano avuto i loro alti e bassi, così come gli iraniani.

Dopo il ritorno al potere dei Taliban, nell'agosto 2021, un senso di crescente delusione per la loro volontà e/o capacità di mantenere le promesse sembrò diffondersi anche a livello regionale.

Dopo la loro schiacciante vittoria, essi avevano infatti ripristinato l'Emirato, invece di dar vita a un regime ibrido come quello proposto ai diplomatici statunitensi. Le potenze regionali avevano quasi tutte lasciato intendere di non volere un ritorno dell'Emirato e di desiderare invece un governo di coalizione, anche se guidato o dominato dai Taliban.

Come affermò nel luglio 2021 un membro intransigente della Commissione militare talibana, la convinzione era che le potenze confinanti avrebbero finito per accettare, volenti o nolenti, il regime dei Taliban, anche se non soddisfaceva pienamente le loro precedenti aspettative. Da parte loro, i Taliban ritenevano di non aver bisogno di condividere il potere né con i signori della guerra né con la vecchia élite, entrambi ormai screditati; speravano invece di cooptare gli strati intermedi e inferiori della precedente struttura di potere.

Il jihadismo continua a raffinarsi: il contributo di Pakistan e Iran

Pakistan e Iran non si limitarono a fornire denaro e armi ai Taliban. Dal punto di vista dell'evoluzione del movimento e anche del fenomeno jihadista, il trasferimento di conoscenze fu altrettanto importante. All'inizio i Taliban si erano affidati a consiglieri qaidisti e dell'O'zbekiston Islomiy Harakati, cui si erano aggiunti i consiglieri pakistani dal 2006 in poi. Nel 2009-2010 arrivarono anche le Guardie della Rivoluzione iraniane.

Si prenda per esempio la produzione di bombe artigianali, quelle che in gergo Nato erano note come Ied, *Improvised Explosive Devices*, ordigni esplosivi improvvisati. I Taliban affermavano di disporre in Pakistan di un centro per lo sviluppo delle bombe artigianali, dove venivano messe a punto

e testate le nuove tecniche. Gli specialisti Nato impegnati in Afghanistan confermarono che in effetti nuovi modelli di bombe venivano continuamente sperimentati, ma aggiunsero che i Taliban non avrebbero potuto sviluppare le tecniche Ied da soli. Gli afghani ammisero apertamente di aver ricevuto l'aiuto degli insorti iracheni (attraverso Al Qa'ida), ma fonti militari ritenevano che ci fossero stati anche trasferimenti di know-how da parte di iraniani e pakistani.

I comandanti Taliban in Helmand ammisero in alcuni casi che i consiglieri stranieri (arabi, pakistani, centroasiatici e iraniani) erano la vera fonte delle innovazioni tattiche. Notava uno di loro a Musa Qala nel 2012:

> I nostri istruttori punjabi [pakistani] stanno lavorando molto duramente e trovano sempre una soluzione quando i nemici usano nuove tattiche contro di noi. I nostri addestratori nella provincia di Helmand hanno concluso che se continuiamo a combattere faccia a faccia, in brevissimo tempo tutti i nostri combattenti saranno uccisi dalle forze straniere e afghane, perché hanno tanti tipi di armi. Ecco perché ci hanno detto di cessare i combattimenti faccia a faccia e di usare più bombe, imboscate e attacchi suicidi. [...] Di sicuro, quando i nostri addestratori apportano modifiche alle tattiche di combattimento, prima informano i nostri leader in Pakistan e ottengono il loro permesso.

I Taliban ammettevano anche che l'addestramento veniva solitamente impartito da stranieri. «Cosa potrebbero fare i Taliban senza questi stranieri? Sono gli stranieri che danno ai Taliban armi, consigli, sostegno» diceva uno di loro a Nad Ali (Helmand, Afghanistan del sud) nel 2011.

Nel 2012 un consigliere iraniano definiva i Taliban molto capaci ed efficienti, ma riteneva che il loro punto debole fosse la mancanza di idee innovative e la cattiva gestione. Considerava priva di disciplina la Shura di Quetta, mentre apprezzava la capacità di leadership e di gestione degli Haqqani, valutandole molto al di sopra di quelle di Quetta. Gli iraniani si spingevano fino al punto di favorire un allargamento della base sociale dei Taliban, al fine di migliorarne le capacità militari. Come diceva un consigliere iraniano nel 2015:

> La maggior parte dei leader e dei comandanti Taliban sono mullah. Hanno studiato solo nelle madrase. Non hanno studiato nelle scuole e nelle università. Pertanto non sono

> qualificati quanto a capacità organizzative e competenze tecnologiche. Stiamo aiutando i Taliban in questo tipo di abilità. Stiamo cercando di reclutare persone con un'istruzione moderna come diplomati delle superiori e laureati.

Un consigliere pakistano asseriva nel 2015 che erano stati i pakistani a insistere con i Taliban che bisognava aprire il reclutamento agli studenti delle superiori e delle università, perché i seminaristi non avevano le competenze tecniche richieste né per migliorare l'organizzazione né per utilizzare le tecnologie. È verosimile, ovviamente, che sia iraniani sia pakistani abbiano esercitato lo stesso tipo di pressione sui Taliban.

Un altro consigliere dell'Isi pakistano sosteneva in un'intervista che le Guardie della Rivoluzione iraniane avevano trasferito know-how in misura significativa ai Taliban della Shura di Mashhad, che a quel punto erano, secondo lui, i più addestrati di tutti. Lo stesso consigliere considerava quelli della Shura di Peshawar meglio preparati degli Haqqani o dei membri della Shura di Quetta. I Taliban avevano acquisito la capacità di attaccare e conquistare i centri urbani proprio grazie all'addestramento ricevuto.

I Taliban non avevano dunque la capacità autonoma di mettere in discussione e sviluppare la loro organizzazione e le loro tecniche militari. La presenza di addestratori e consiglieri arrivò in alcuni periodi a essere molto fitta, con un massimo di quindici-venti istruttori pakistani in certi distretti. Alcuni osservatori esterni hanno confermato l'impatto degli addestratori e dei volontari pakistani. Per esempio, l'abilità nel tiro con il mortaio migliorò grazie all'aiuto di istruttori stranieri in Helmand, dove, secondo fonti britanniche, nel 2007 venne ucciso un addestratore pakistano.

Gli iraniani furono più generosi dei pakistani in termini di trasferimento di tecnologie e dovettero inviare un numero piuttosto elevato di consiglieri per aiutare i Taliban a usarle. Nel 2012 alcuni gruppi Taliban operanti dall'Iran furono i primi a ricevere e a impiegare i detonatori a distanza per le mine. Il quartier generale regionale talibano (per l'Afghanistan occidentale) di Mashhad, in particolare, veniva descritto come totalmente dipendente dall'appoggio dei consiglieri iraniani, anche per quanto riguardava le decisioni strategiche. Non tutti i Taliban apprezzavano questo ruolo iraniano; nel 2014 un ex Talib così commentava con disprezzo:

> Se i consiglieri iraniani dicono loro di non pranzare o cenare, non mangiano. Possiamo dire che i loro capi sono iraniani e questi otto leader [membri della Shura di Mashhad] sono i loro assistenti. In tutte le questioni, che si tratti di decisioni militari, di decisioni politiche o di qualsiasi altro tipo di decisione.

Altri Taliban erano più inclini alla gratitudine. Un membro di alto profilo del fronte del mullah Naim, uno dei maggiori beneficiari del sostegno delle Guardie della Rivoluzione iraniane, ammetteva nel 2013:

> Con i miei gruppi ci sono dieci iraniani, che sono addestratori tattici. Non devi dimenticare questo, che il nostro fronte ha dovuto affrontare la sconfitta; sono stati gli iraniani a rimettere in piedi il nostro fronte.

Persino gli Haqqani, che in generale non avevano buoni rapporti con gli iraniani, accettarono il loro sostegno nel 2012-2014, in un periodo in cui i loro rapporti con i sauditi si erano deteriorati. Fonti Haqqani ammettevano nel 2015 di aver avuto con loro dei consiglieri iraniani, che se ne erano andati alla fine del 2014 in seguito alla riconciliazione tra Haqqani e sauditi.

I servizi pakistani non apprezzavano una simile competizione. Secondo il resoconto di un loro funzionario, la pressione pakistana per allontanare i consiglieri inviati da altre organizzazioni ebbe un certo successo con l'O'zbekiston Islomiy Harakati e con i qaidisti, almeno nel sud dell'Afghanistan, ma fallì con quelli iraniani, che si erano fatti benvolere dai Taliban della Shura di Quetta grazie al loro sostegno finanziario e logistico. Un altro motivo per cui i Taliban apprezzavano l'aiuto delle Guardie della Rivoluzione era la loro maggior disponibilità (rispetto ai pakistani) a trasferire know-how e a lavorare per l'aggiornamento organizzativo e tecnologico degli afghani. Spesso i Taliban intervistati giudicavano gli iraniani i consiglieri migliori, seguiti dagli arabi e con i pakistani solo al terzo posto.

Punto di svolta: il sostegno statale trasforma il jihadismo

Il flusso di fondi esteri verso i Taliban fu, come abbiamo visto, determinante per il loro successo. Non si trattò di un'eccezione: gli esempi

che si potrebbero portare sono molti, a cominciare dai jihadisti che combatterono contro l'esercito sovietico negli anni Ottanta; il più ovvio è però Daesh Khorasan, che affronteremo qui di seguito. Il ruolo degli Stati andò comunque molto al di là del semplice finanziamento, o della fornitura di equipaggiamenti sofisticati. Come abbiamo visto, alcuni governi hanno utilizzato denaro e forniture per spingere i jihadisti in particolari direzioni o per raggiungere particolari scopi. Inoltre, Pakistan e Iran hanno anche trasferito a questi gruppi know-how in misura considerevole, in alcuni casi trasformando in modo molto radicale i beneficiari. Viene da chiedersi se questo trasferimento di know-how non abbia comportato il rischio di contraccolpi.

In effetti sappiamo che le ripercussioni, almeno in alcuni casi, ci sono state. Gli statunitensi cominciarono ad accorgersi già verso la fine della prima jihad del forte orientamento antiamericano di gruppi quali Hizb Islami, che erano tra i principali beneficiari delle loro sovvenzioni e della loro logistica.

Dopo l'intervento americano in Afghanistan nel 2001, il presidente-dittatore pakistano Pervez Musharraf si trovò a dover fronteggiare l'ira di molti jihadisti locali, che lo accusavano di aver tradito il primo Emirato in ossequio agli americani. Negli anni seguenti, alcune migliaia di membri di organizzazioni sponsorizzate dall'Isi, quali Lashkar Taiba, Jaish Mohammad e altre, si rivoltarono contro il governo pakistano e collaborarono ad attacchi terroristici, o addirittura li organizzarono, tra cui due tentativi di assassinare Musharraf stesso. Questi «dissidenti» finirono col diventare noti come «Taliban del Punjab», dalla provincia del Punjab da cui proveniva la gran parte di loro. La dissidenza rientrò solo nel 2014, ma alcune frange erano ancora attive nel 2022.

E non era finita. A causa della crescente arroganza dei suoi membri, Lashkar Taiba si ritrovò di nuovo nell'occhio del ciclone nel 2018-2019, allorché si rese responsabile persino dell'uccisione di poliziotti. Infine, nel 2019, le autorità pakistane reagirono con una massiccia retata dei loro leader e con un taglio ingente, nell'ordine del 70-80 per cento, dei finanziamenti che il gruppo riceveva. Nei due anni successivi Lashkar Taiba fu messa in riga e ridimensionata, ma le preoccupazioni al suo riguardo rimasero, non da ultimo per via dei suoi legami con Al Qa'ida e Daesh.

Un altro esempio è quello dei Taliban stessi che, dopo aver ricevuto aiuti cospicui da Teheran, nel 2020 decisero di disattendere le aspettative iraniane e firmare l'accordo di Doha con gli americani. Le Guardie della Rivoluzione non la presero bene. Secondo un membro della Rahbari Shura (Consiglio della Leadership) dei Taliban, contattato nel 2020,

> a essere onesti, le Guardie della Rivoluzione erano arrabbiate e totalmente insoddisfatte dell'accordo di pace che abbiamo concordato con gli americani. [...] Non vogliono l'accordo di pace. Vogliono che continuiamo la jihad. Ultimamente, ci hanno ridotto il loro sostegno, l'assistenza e i finanziamenti. [...] Hanno attivamente chiesto ad alcuni leader Taliban di protestare contro l'accordo. Ci sono anche voci secondo cui le Guardie stanno cercando di incoraggiare dei leader Taliban a opporsi a Haibatullah.

V
«Ciò che non mi uccide, mi rafforza»: come la lunga guerra ha cambiato i Taliban

L’evoluzione ideologica

Sotto la pressione dell’intervento militare americano, i Taliban dovettero migliorare la propria organizzazione militare, cooptare nuovi gruppi e accogliere nuove tendenze. In ultima analisi, l’intervento americano alla lunga rafforzò e radicalizzò i Taliban invece di distruggerli.

La motivazione «ideologica» delle reclute talibane non era per lo più il risultato di un’approfondita conoscenza dei testi o di un raffinato processo di indottrinamento; derivava invece da diffuse e non molto sofisticate opinioni conservatrici. Così si esprimeva nel 2014 un comandante della provincia di Baghlan, nel nordest:

> Non accettiamo che nostra figlia, nostra moglie e le nostre sorelle lavorino e vadano all’università e a scuola senza un hijab islamico. Non vogliamo che nostra figlia e le nostre sorelle studino insieme ai ragazzi nella stessa classe. Se prendiamo il controllo dell’Afghanistan faremo un’università separata con insegnanti donne per le nostre sorelle e figlie. L’Afghanistan dovrà affrontare una crisi se questa situazione continuerà, credo che se questa situazione andrà avanti così, la cultura dell’Afghanistan cambierà e la sua gente imiterà la cultura occidentale.

Il radicalismo dei comandanti Taliban spesso assomigliava alle opinioni inasprite dei miliziani, che credevano di combattere per una causa superiore, avevano sopportato molto e avevano poca pazienza per quelli che consideravano gli interessi e le preoccupazioni meschini degli abitanti dei villaggi. Sempre nel 2014 un collega del comandante menzionato qui sopra si sfogava così:

> Ho detto [agli anziani] che invece di venire e unirsi a noi nella jihad, invece di comprare armi per continuare la jihad contro le truppe straniere e il governo afghano, «voi venite a chiederci di lasciare che le elezioni si svolgano». [...] È stata una richiesta molto divertente, infatti tutti sanno che stiamo combattendo da tempo contro questo governo di merda; molti dei nostri amici sono stati martirizzati e feriti, ma quei paesani senza testa sono venuti e ci hanno chiesto di permettere lo svolgimento delle elezioni.

La citazione conferma che più che di un approccio ideologico conscio si trattava, per il Talib medio, di un rigetto culturale, rafforzato dal sangue versato per la causa. Si intravede anche il formarsi graduale di un ethos da combattenti professionisti, che cominciava a separare i militanti a tempo pieno dalla società da cui provenivano. Tra le forze mobili si trovavano reclute che erano state completamente indottrinate dall'organizzazione: quali che fossero state le loro ragioni per arruolarsi, venivano trasformate in «veri Taliban».

I Taliban post 2001 erano visti come i discendenti del movimento del mullah Omar, ma in realtà molta acqua era passata sotto i ponti nei vent'anni dell'insurrezione e pochi dei Taliban degli anni Novanta erano ancora vivi nel 2021. Molti gruppi etnici e numerose tribù, che in precedenza avevano avuto a che fare poco o nulla con i Taliban, nel 2021 contavano molti membri nei loro ranghi. Haibatullah Akhund, originario del sud come il leggendario mullah Omar e loro leader dal 2016 in poi, non aveva un passato da combattente. Era però molto meglio preparato di Omar dal punto di vista teologico e non era un capo carismatico, ma piuttosto un mediatore tra le diverse componenti del movimento.

Il suo progetto di Stato, che nel 2021 stava ancora prendendo forma, si avvicinava per certi versi al modello iraniano nel tentativo di riconciliare il clericalismo talibano con istanze di altra natura. In fin dei conti il regime iraniano è l'unico regime clericale al mondo, anche se i Taliban si guardavano bene dal riconoscere la parentela per non irritare gli elementi più ostili all'Iran che ancora c'erano tra le loro file. Di fatto, i Taliban non sono mai stati interessati a un vero e proprio clone, anche perché, prigionieri della dottrina sunnita, mai potrebbero arrivare a qualcosa sul tipo del *Velayat faqih* (governo o tutela del giurista) – l'innovazione teologica di Khomeini che restringe il ruolo di guida suprema della Repubblica islamica dell'Iran a esponenti del clero.

Non sorprende che durante il ventennio della seconda jihad il profilo ideologico dei Taliban si sia evoluto pochissimo rispetto alle rigidità degli anni Novanta. In fin dei conti, non potevano essere dei «moderati» quelli che nel corso degli anni si erano arruolati nei Taliban per fronteggiare le bombe e le tecnologie belliche americane. Agli alti livelli della gerarchia, invece, le cose sono andate in modo un po' diverso. Non è che ci sia stato un ammorbidimento, ma si è certamente sviluppato un considerevole pragmatismo. Come notato in precedenza, già dal 2005 i Taliban, in cerca di assistenza, avevano accettato di instaurare rapporti (a quell'epoca ancora allo stato embrionale) con il loro vecchio nemico, l'Iran sciita. Quei rapporti fiorirono poi in anni più recenti.

Una dose di pragmatismo ancora più elevata fu necessaria nel 2015-2016, quando i Taliban cominciarono a stringere relazioni con la Russia. Mentre l'Iran, tutto sommato, ha avuto relazioni per lo più accettabili con i qaidisti ed è stato sempre rispettato in molti ambienti jihadisti per il suo impegno contro Israele e gli americani, la Russia era vista come il nemico giurato di tutti i jihadisti, al pari dell'America, se non di più. All'inizio l'iniziativa della leadership talibana suscitò accesi dibattiti interni, ma nondimeno andò avanti e sbocciò in un legame alquanto stretto tra Russia e Taliban, che nel 2021 vedevano in Mosca uno dei loro tre alleati principali (dopo Pakistan e Iran).

A parte l'evoluzione in senso pragmatico, l'altra grossa innovazione dei nuovi Taliban fu l'abbandono, dopo il 2001, dello stile autocratico del mullah Omar rimpiazzato da un sistema di leadership collegiale, incentrato attorno alla Rahbari Shura, una sorta di «politburo» talibano, in cui il leader doveva interagire con i suoi pari e non poteva prendere decisioni arbitrarie senza pagare un elevato prezzo politico. Come si discuterà in dettaglio nelle pagine seguenti, la collegialità della leadership ha avuto un grande impatto sulla formulazione delle politiche talibane.

Organizzare il caos: il contributo originale dei Taliban al jihadismo

Il carattere anarchico del jihadismo originario poneva seri problemi, primo fra tutti la difficoltà di proiettarsi verso la conquista del potere a livello

statuale. La frammentazione in molteplici gruppi rendeva il coordinamento strategico e tattico difficile e l'insorgere di rivalità tra gruppi assai frequente. L'innovazione dei Taliban è stata la costruzione di un sistema capace di gestire l'anarchia organizzativa tipica del movimento jihadista, superando almeno in parte la dicotomia tra professionalismo tecnocratico-organizzativo e romanticismo stile *nizam, la tanzim*. In che misura questo schema sia replicabile altrove rimane da vedere, benché il modello talibano sia stato in effetti disegnato per gestire una società particolarmente segmentata come quella afghana e quindi per affrontare difficoltà abbastanza straordinarie. I Taliban riuscirono anche a governare con considerevole successo le tendenze centrifughe derivanti dalle pressioni delle tante potenze estere che cercavano di influenzarli e anche frammentarli. In questo, potrebbero senza dubbio rappresentare un ottimo esempio per vari gruppi jihadisti che si trovano a fronteggiare problemi simili.

Grazie alla loro organizzazione policentrica, essi seppero fungere da coagulatori del risentimento, del rancore e degli interessi di aggregati locali. Le loro alleanze con i gruppi tribali illustrano bene questo punto: alcune tribù o segmenti tribali li sostenevano per ragioni «private», principalmente a causa del supposto favoritismo del governo centrale nei confronti di segmenti tribali rivali, e in certi casi mobilitarono persino le loro milizie per combattere a fianco dei Taliban. Ma accadeva anche che gli anziani dei villaggi sponsorizzassero la creazione di gruppi talibani locali al fine di poter influenzare il movimento o proteggere i propri interessi, tenendo i Taliban veri e propri lontani dal villaggio.

Molti di coloro che si univano ai guerriglieri, come peraltro anche all'esercito o alla polizia afghana, erano motivati dal desiderio personale di vendicare un torto. Per esempio, un comandante talibano di Ghazni ammetteva che mentre alcuni dei suoi colleghi si erano arruolati «per amore di Dio», altri, come lui, si erano arruolati perché cercavano una vendetta personale.

Una volta che questo processo di coagulazione decollò e che il movimento raggiunse la massa critica necessaria per essere la forza dominante in vaste regioni del Paese, i Taliban fecero affidamento sulla pressione sociale per influenzare le scelte di chi non si era ancora schierato con loro:

> se qualcuno non si univa ai Taliban, gli abitanti del villaggio lo guardavano storto. Trovavano scuse per litigare con me e picchiarmi. Perché la maggior parte di loro era con i Taliban. [...] All'inizio anche gli anziani cercavano di convincerci a unirci ai Taliban, [...] perché i Taliban insultavano e picchiavano anche gli anziani. Gli anziani, per paura, stringevano rapporti con loro e li sostenevano.

Dopo il 2001 i Taliban si trasformarono dal punto di vista organizzativo. Rispetto ai movimenti ribelli più studiati, i Taliban post 2001 sono peculiari in quanto, come già sottolineato, avevano una struttura marcatamente policentrica. Nei primi tempi questa caratteristica si era sviluppata anche a causa del modo di progredire dell'insurrezione: gruppi distinti di Taliban che inizialmente (2002-2003) si erano riuniti per scopi di autodifesa, o sotto la guida di un mullah carismatico locale, venivano poi gradualmente inglobati in strutture regionali o nazionali. Poiché gli studiosi delle insurrezioni si sono a lungo concentrati su movimenti influenzati dal leninismo e dal maoismo, questa strategia organizzativa ha lasciato perplessi molti osservatori, non ultimi quelli in forza negli eserciti occidentali. In realtà, all'inizio i Taliban si erano rifatti all'esperienza della prima jihad afghana degli anni Ottanta, che in Occidente nessuno aveva ovviamente studiato a fondo. Gradualmente, però, cominciarono a superare quel modello.

Rispetto alle insurrezioni centralizzate a catena unica di comando, le molteplici e disparate catene di comando dei diversi centri di potere talibani resero impossibile, o almeno più difficile, per le forze Nato imporsi avvalendosi della classica «strategia di decapitazione», che consisteva nel prendere di mira la struttura di comando degli insorti. Era lo stesso problema incontrato dai sovietici: uccidere un leader identificato come «chiave» disabilitava solo un segmento relativamente piccolo della forza combattente dei Taliban, cioè la particolare rete costruita attorno a quel leader, ma decine di altre reti continuavano a funzionare inalterate.

C'era, però, una differenza sostanziale tra la prima jihad e quella dei Taliban. «Policentrico» non va confuso con «frammentato». La prima jihad era frammentata in gruppi rivali, con catene di comando in competizione tra loro, mentre il policentrismo talibano era caratterizzato da molteplici catene di comando parallele. I Taliban sono stati la prima grande insurrezione

policentrica incontrata dalle forze armate occidentali, anche se probabilmente non l'ultima.

Sebbene non abbiano sviluppato questa struttura solo grazie a una loro superiore saggezza, i Taliban sono diventati un esempio e una fonte di ispirazione per altri jihadisti, molti dei quali combatterono al loro fianco dopo il 2001. La loro jihad policentrica sembrava confermare ciò che molti jihadisti ritenevano fosse la lezione della prima jihad afghana, ovvero che il modello centralizzato dei leninisti, dei maoisti e dei loro emuli islamisti nel mondo musulmano non era affatto quello vincente. Nei primi anni del maturo policentrismo della jihad talibana (2005-2009), la seconda jihad appariva come una versione migliorata della prima. In questa fase, i Taliban continuarono ad avere vita facile, perché le forze Nato non si erano ancora impegnate a fondo nello scontro. Gli aspetti negativi del policentrismo non emersero fintantoché i Taliban affrontavano milizie male addestrate e poco equipaggiate, che si trattasse di polizia, esercito o altro. Con il dispiegamento nel 2006 delle forze Nato nelle province e in particolare nel sud, il vecchio modo di combattere dei Taliban iniziò a rivelarsi inadeguato.

Il carattere policentrico che l'insurrezione talibana avrebbe assunto era già evidente sin dai primi giorni (2002-2004), allorché i Taliban avviarono sforzi paralleli di riorganizzazione in diverse località. L'entità di questi sforzi variava dato che poteva coinvolgere da poche decine ad alcune migliaia di uomini. Inizialmente le operazioni erano così indipendenti l'una dall'altra, che l'insurrezione avrebbe potuto benissimo finire col risultare del tutto frammentaria se non si fosse istituito dall'alto un sistema di comando generale. I diversi centri di rimobilitazione dei Taliban, infatti, non erano al principio collegati gli uni agli altri. Quando, nel 2003-2004, un gruppo di vecchi leader del primo Emirato (con base in Pakistan) cominciò a stringere legami seri con altri gruppi di insorti all'interno del Paese, il modello che emerse era quello di una coalizione di comandanti, ciascuno con il proprio seguito personale. I vari comandanti a loro volta cooptavano altri capi minori o locali, ciascuno dei quali portava la propria base e manteneva su di essa il suo controllo personale. Questo tipo di struttura è stata descritta come un «sistema di reti di reti» e rimase caratteristica della Shura di Quetta.

Già nella seconda metà del 2003 quella dei Taliban poteva essere descritta come un'insurrezione policentrica, poiché aveva due centri di

potere (Miran Shah, meglio nota come rete degli Haqqani, e Quetta). Gli Haqqani avevano iniziato la loro jihad ancor prima della Shura di Quetta, ma anche se quest'ultima li finanziava in parte, la loro rappresentanza a Quetta era minima. Con il continuo assorbimento di altre «reti di reti», la stessa composizione dei membri della Shura di Quetta divenne più eterogenea e iniziarono a emergere nuovi centri autonomi del potere talibano. Ma neppure questi si rivelarono pienamente in linea con il modello di Quetta. Nel 2007-2008 sorse una disputa tra i Taliban del sudest e quelli dell'est del Paese. All'est, varie reti talibane e non talibane, desiderose di unirsi alla jihad, avevano cominciato a fondersi in una struttura più ampia. Il risentimento per il dominio politico dei Taliban meridionali «vecchio stile» fu un fattore trainante di questo coagularsi dei Taliban dell'est in un centro di potere alternativo: la Shura di Peshawar.

L'emergere di Peshawar coincise con la decisione del presidente americano Obama di dispiegare altri 30.000 soldati nel sud dell'Afghanistan, mettendo per la prima volta sotto grande pressione i rinati Taliban ed evidenziando i limiti del modello adottato da Quetta. Infatti, una delle questioni più controverse tra Quetta e i due centri di potere alternativi emersi era il sistema di comando e controllo adottato. Una critica condivisa da entrambe le shure autonome (Miran Shah-Haqqani e Peshawar) riguardava l'inadeguatezza del modello organizzativo della Shura di Quetta. Le due shure, che nel 2008-2009 avevano rivendicato la propria autonomia da Quetta, non solo minarono le pretese di quest'ultima di controllare tutti i Taliban, ma avviarono anche una dura competizione. La Shura di Peshawar, in particolare, all'apice della sua ascesa (2010-2013) ambì a rimpiazzare la Shura di Quetta come principale centro del potere talibano.

L'emergere del policentrismo non fu bene accolto al sud. Come si lamentava un comandante locale nel dicembre 2014,

> se leader come mullah Dadullah, Ibrahim e Faruq fossero vivi, non avrebbero mai permesso che i Taliban fossero divisi in tre gruppi come Shura di Peshawar, Shura di Quetta e Miran Shah Shura. Ora ci sono tre shure e in ogni shura ce ne sono molte altre.

Tuttavia, nonostante le preoccupazioni sulla compatibilità dei sistemi organizzativi degli Haqqani, in particolare della Shura di Peshawar, con quelli della Shura di Quetta, quest'ultima riuscì a stabilire un *modus vivendi*

con le altre in tempi relativamente brevi. Sebbene Quetta non abbia mai riconosciuto esplicitamente né Miran Shah né Peshawar come sue pari, in realtà finì ben presto col trattarle come tali: ci furono importanti incontri a Quetta con la partecipazione delle delegazioni di entrambe le shure, e la Shura di Quetta negoziò accordi con Miran Shah e Peshawar circa la ripartizione territoriale di responsabilità, controllo, tassazione e reclutamento.

Grazie al suo atteggiamento accomodante, la Shura di Quetta permise all'insurrezione di espandersi e prevenne l'emergere di aperte spaccature tra i Taliban, anche se restava la concorrenza interna a proposito di fondi e reclutamento. Nondimeno, la leadership dei Taliban non poté impedire che dibattiti e critiche si diffondessero rapidamente. Attorno al 2009-2010, i sostenitori della possibilità di una vittoria militare iniziarono a caldeggiare una riforma che avvicinasse la Shura di Quetta al modello degli Haqqani o della Shura di Peshawar, mentre chi puntava a un accordo negoziale prendeva contatto con i politici di Kabul per una sorta di riconciliazione.

La conseguente paralisi politica mise in luce i limiti del sistema policentrico: nessuno aveva l'autorità per portare avanti le riforme, in nessuna delle due direzioni. Negli anni dal 2009 al 2016 ci furono vari tentativi di innovazione, tutti falliti, e alcuni rattoppi del vecchio sistema; l'epoca può essere giustamente descritta come un periodo di crisi. Il policentrismo dei Taliban nel loro insieme e la struttura a reti di reti della Shura di Quetta significavano che, per funzionare, il sistema aveva bisogno di operatori qualificati. Questo è il motivo per cui il ruolo del mullah Baradar si rivelò cruciale nella Shura di Quetta e perché la sua detenzione in Pakistan nel 2010 divenne un fattore chiave nell'aggravarsi della crisi.

Un altro limite del policentrismo e della struttura a reti di reti era che rendeva i Taliban facile preda di manipolazioni esterne. Quando i pakistani si resero conto che i leader politici talibani stavano prendendo una strada indesiderata (negoziati con Kabul indipendentemente dai pakistani), iniziarono a promuovere capi militari più giovani, come Abdul Qayum Zakir all'interno della Shura di Quetta e, nella Shura di Peshawar, quei leader come Qari Baryal, convinti di aver trovato la chiave per la vittoria militare.

Il tentativo nel 2015 di Akhtar Mohammad Mansur, leader di fatto della Shura di Quetta, di concentrare il potere nelle sue mani, facendosi nominare

successore del mullah Omar, mirava a superare la struttura a reti di reti e il policentrismo, con l'intento di ridurre l'esposizione alle manipolazioni esterne e aumentare il potere negoziale di fronte al governo di Kabul, ma sembrò a molti dei suoi colleghi un «colpo di Stato» e provocò una forte opposizione alla sua leadership. Le eredità di questo tentativo furono la scissione della cosiddetta Rasool Shura, che attrasse alcune migliaia di Taliban, e divisioni persistenti all'interno della Shura di Quetta, con molti comandanti e capi che si rifiutavano di collaborare con la leadership.

Una terza debolezza del policentrismo e delle reti di reti era che la disunione al vertice indeboliva notevolmente gli sforzi per centralizzare le entrate, rendendo i Taliban meno efficaci e più dipendenti dai donatori esterni e ciò soprattutto nella fase più instabile del movimento, quando il ruolo delle diverse shure e delle reti era contestato (2010-2016). A sua volta, la dipendenza dalle sovvenzioni si rivelò un fattore che minacciava non solo la capacità dei Taliban di vincere la guerra, ma anche la loro stessa sopravvivenza. Quando i donatori iniziarono a criticare l'incapacità dei Taliban di portare a termine il conflitto nonostante il ritiro di quasi tutte le truppe Nato (2015-2016), diventò via via più difficile per questi ultimi barcamenarsi tra finanziatori sempre più accanitamente opposti l'uno all'altro. Come già sottolineato, l'Iran e le monarchie del Golfo, coinvolte in uno scontro sempre più aspro in Siria, Iraq e Yemen, nel 2014 cominciarono a guardare all'Afghanistan come a un altro campo di battaglia delle loro guerre per procura. Le richieste che le fazioni talibane pagate dall'Iran o dalle monarchie del Golfo interrompessero le relazioni con quelle pagate dalla parte avversa diventarono sempre più comuni, rendendo a volte impossibile per i Taliban agire in modo coerente.

Dopo il 2009 essi cercarono di migliorare o riaggiustare la gestione del policentrismo, riuscendo dopo alcuni anni a superare questa prima crisi del loro modello organizzativo. I colloqui di riunificazione sotto un'unica catena di comando, svoltisi a più riprese dopo il 2010, avevano di solito lo scopo di imporre un'autorità in grado di esercitare un minimo di controllo su tutte le shure, non certo di abolire il policentrismo. Un esempio, all'inizio di scarso successo, fu l'istituzione della Commissione militare centrale alla fine del 2013. La Commissione acquisì efficacia solo con la fine delle shure di Peshawar (2016) e Mashhad (2019), come vedremo più avanti.

Ci furono anche diversi tentativi di aumentare la centralizzazione delle forze armate talibane. Uno venne avviato dalla Shura di Peshawar quando lanciò un nuovo modello di Commissione militare nel 2008. La Shura attuò il suo modello, con considerevole successo, nell'Afghanistan orientale, centrale e nordorientale per diversi anni prima di implodere a causa del crollo dei finanziamenti nel 2016. Cercò anche di esportarlo nella Shura di Quetta nel 2010-2014, alleandosi con alcuni «riformatori» all'interno di quest'ultima. Il tentativo fallì e contribuì solo ad approfondire ulteriormente la crisi della Shura di Quetta.

Un altro tentativo venne fatto da Akhtar Mohammad Mansur, una volta consolidato il suo potere all'interno della Shura di Quetta nel 2014-2015. La sua idea di centralizzazione doveva probabilmente essere una continuazione di ciò che il mullah Baradar stava cercando di ottenere nel 2009-2010, ovvero la concentrazione del potere nelle mani dell'uomo al vertice (cioè il capo operativo). In quanto movimento pashtun-centrico, infatti, i Taliban sono impregnati di cultura politica pashtun, ostile alla gerarchia. Anche un leader supremo sarebbe solo un *primus inter pares*, con poca autorità per prendere decisioni da solo e scarso potere coercitivo. A riprova di ciò, nel momento in cui Akhtar Mohammad Mansur cercò di consolidare la sua leadership, nel 2014-2015, la resistenza contro di lui iniziò a crescere anche tra gli ex alleati.

Al di là di questi tentativi di riforma radicale, i Taliban cercarono di creare una serie di istituzioni che regolassero il policentrismo a vari livelli. A Quetta si svilupparono nel tempo alcune delle strutture necessarie all'esercizio della leadership collegiale come, per esempio, la Rahbari Shura o Consiglio della Leadership. Nei primi giorni del Consiglio, i suoi membri sedevano insieme bevendo tè e discutendo i vari problemi. Ma il mullah Baradar, riconosciuto come leader in virtù delle sue capacità di mediatore e persuasore, non ebbe mai la forza di costringere i suoi colleghi a fare qualcosa. In effetti le frequenti accuse di manipolazioni occulte e complotti omicidi, vere o no, confermano se non altro che egli non aveva il potere di licenziare o espellere altri leader di alto profilo, come il famigerato mullah Dadullah, capo militare della Shura di Quetta. Non c'erano controlli, equilibri formali o regole scritte, e tutto si basava su opinioni condivise circa il modo in cui avrebbero dovuto comportarsi i leader.

Le varie commissioni utilizzavano i finanziamenti e il controllo dei flussi logistici per imporre il rispetto di alcune regole e regolamenti da parte dei Taliban. Incapaci o non intenzionati a creare una catena di comando unificata per tutto il movimento, per raggiungere obiettivi specifici i Taliban misero gradualmente a punto nuove strutture semiautonome che avessero almeno una loro catena di comando interna più forte: la Commissione militare centrale ne è un classico esempio, creata come fu per acquisire la capacità di compiere operazioni complesse. Queste nuove strutture coesistevano con quelle vecchie, che non venivano mai abolite.

I Taliban giustamente considerarono il ritiro delle forze combattenti occidentali nel 2014 un loro successo, raggiunto soprattutto sfruttando il potenziale del policentrismo di incorporare nuove reti. La Shura di Quetta emerse dall'intervento deciso da Obama gravemente indebolita, ma la Shura di Peshawar si era allargata enormemente, più che compensando la crisi della prima. La resilienza del modello policentrico a quel punto appariva pienamente dimostrata. Ma proprio questo successo mise in luce altre carenze di quello stesso modello. In primo luogo l'equilibrio tra la Shura di Quetta e le altre appariva un compromesso a vantaggio di queste ultime. In secondo luogo, quando le forze occidentali e governative iniziarono a ritirarsi da gran parte del Paese, nel 2014, cominciarono a venire a galla ulteriori tensioni interne: la minaccia esterna, che aveva tenuto i Taliban più o meno uniti, si stava affievolendo rapidamente.

Inoltre, dopo il 2014 i Taliban volevano passare all'offensiva strategica e iniziare la conquista dei centri urbani. Nonostante gli occasionali successi tattici, tuttavia, nel complesso non furono in grado di sfruttare il vantaggio che avevano guadagnato e rimasero bloccati in una situazione di stallo con le forze del governo afghano, sostenute in verità dalle incursioni aeree e dalle forze speciali statunitensi. Entro la fine del 2015 dovettero anche far fronte all'erosione del loro quasi monopolio dell'insurrezione (a causa dell'emergere di Daesh in Afghanistan), e all'imminente ripresa della partecipazione degli Stati Uniti al conflitto, in seguito alla decisione del presidente Obama di autorizzare di nuovo l'intervento delle forze americane. Avevano perso un'opportunità per vincere la guerra.

L'idea di una piena centralizzazione del sistema di comando era comunque morta nel 2015; nessuno tentò più di resuscitarla, dopo che i suoi sostenitori erano stati schiacciati in modo decisivo nei mesi precedenti. Il

successore di Mansur, Haibatullah Akhund, non provò nemmeno ad accentrare il potere nelle sue mani. Egli fu scelto rapidamente, pochi giorni dopo la morte di Mansur, da un consesso di duecento notabili talibani, un collegio ridotto che avrebbe poi dato adito a molte accuse di illegittimità. Haibatullah cercò invece di costruire il consenso all'interno del movimento abbracciando il policentrismo e le reti di reti, e persino incrementandoli, attribuendo nuovi poteri ai governatori.

Il rafforzato potere dei governatori, che divennero responsabili di tutti i dipartimenti, sovrintendendo alla Commissione finanziaria, alla Commissione per il reclutamento, e a qualsiasi altra commissione esistente nelle province, ma soprattutto alla Commissione militare, con cui un tempo erano stati in competizione, rese loro più facile accumulare ulteriori risorse. Politicamente, la manovra di Haibatullah fu un successo. Il problema fu che diversi governatori «ombra» si abbandonarono senza remore all'appropriazione di fondi destinati alle casse talibane. La guerra in corso forniva una scusa e rendeva anche difficile l'intervento della Commissione finanziaria e della Shura di Quetta, come ammetteva un membro della Commissione finanziaria nel 2020:

> Ci sono casi di corruzione mentre alcune persone vicine a governatori e alti comandanti si appropriano di fondi. Voglio dire, alcuni governatori e comandanti stanno trattenendo delle somme di denaro, sostenendo che è per i loro bisogni. Secondo il regolamento emesso dalla Commissione finanziaria, tutto il denaro deve essere inviato alla Commissione finanziaria centrale senza alcuna detrazione, ma è molto difficile poiché non siamo in grado di prevenire. Siamo in stato di guerra e combattiamo quotidianamente.

A un certo punto, l'entità della perdita di entrate divenne tale che Haibatullah fu costretto ad apportare modifiche alla Commissione finanziaria, sia istituendo delle unità ispettive e di valutazione e un maggiore coordinamento tra Commissione finanziaria, Dipartimento ispettivo e Commissione militare, sia inviando membri della Commissione finanziaria stessa nelle province per supervisionare l'operato dei governatori. Haibatullah creò anche una sezione per gestire le donazioni dei «simpatizzanti», proibendo ai governatori di averci a che fare. Decise inoltre un repulisti nella Commissione finanziaria, per rimuovere gli

elementi legati alle fazioni e coinvolti nella «corruzione». La logica di gran parte delle riforme da lui introdotte era di ridurre il più possibile il ruolo degli elementi intermedi nella riscossione delle entrate.

Uno dei compiti più difficili dei leader talibani fu continuare a coinvolgere la rete degli Haqqani che, per una serie di ragioni, nel corso degli anni era diventata la principale «casa» dei simpatizzanti del jihadismo globale all'interno dei Taliban. In realtà anche la dirigenza degli Haqqani ha sempre dimostrato di saper essere pragmatica quando necessario, specialmente nel proprio territorio tribale di Loya Paktia, nel sudest del Paese. Per esempio, dopo il 2014 la capacità del gruppo di operare liberamente in Loya Paktia era ostacolata dalla crescente ostilità delle tribù locali, che stavano perdendo interesse nella jihad a cui, una dopo l'altra, avevano dato la loro riluttante approvazione dal 2003 in poi. In risposta gli Haqqani, per non irritarle ulteriormente, nel 2018 sospesero la campagna intimidatoria (che i Taliban portavano avanti da anni in tutto il Paese).

Ciò solleva la questione di quanto fossero solidi i legami degli Haqqani con il jihadismo globale. A gennaio 2020 all'interno delle loro file si parlava di aumentare nuovamente il numero dei volontari stranieri, ma in realtà il trend dei due anni precedenti era stato al ribasso. Secondo fonti interne alla rete, i volontari stranieri erano scesi da 3500 a 1800 nel periodo dal febbraio 2018 al febbraio 2019, e poi a 1300 a ottobre 2019. Sorge pertanto il dubbio che gli Haqqani usassero una retorica jihadista volta a mobilitare fondi e a ottenere il trasferimento di know-how (soprattutto per le tattiche terroristiche), mentre in realtà il loro approccio rimaneva piuttosto pragmatico.

Sebbene il jihadismo globale sia descritto da fonti Haqqani come influente anche tra la base, non tutti ne erano attratti; per esempio, una testimonianza interna stimava al 40 per cento i membri della rete che simpatizzavano per Daesh Khorasan, il che implicava che il 60 per cento non aveva simpatia per loro. Si aggiunga che, inusualmente per il jihadismo globale, la rete rimase una specie di impresa a conduzione familiare per tutto il periodo 2002-2021, con Serajuddin Haqqani alla guida dal 2007 in poi, e fratelli, zii e altri parenti nelle posizioni dominanti. Gli Haqqani mantenevano la coesione isolandosi dalla società ed espandevano la loro rete reclutando inizialmente tra le comunità afghane in Pakistan.

La rete cominciò a cambiare in modo significativo dal 2015, quando Serajuddin divenne vicecapo della Shura di Quetta. Akhtar Mohammad Mansur optò infatti per «abbracciare» gli Haqqani portandoli finalmente all'interno della Shura di Quetta, trasformandoli in breve in alleati nel momento in cui una buona metà della Shura di Quetta era contro di lui. Gli Haqqani sfruttarono la situazione, che apriva alla loro influenza tutto l'Afghanistan, riallocando risorse sottratte al loro feudo tradizionale nel sudest, per espandersi in altre aree e per infiltrare le unità d'élite della Shura di Quetta. I confini tra gli Haqqani e i Taliban tradizionali cominciarono quindi a sfumarsi.

La strategia Haqqani di sponsorizzare formazioni talibane un po' ovunque in verità non funzionava sempre, come avvenne nel caso di due fronti (o *mahaz*) noti come Ibrahim Mahaz e Sangin Mahaz, che svilupparono importanti divergenze con la rete madre e i cui membri alla fine disertarono in massa, unendosi a Daesh Khorasan. Un altro fronte, quello noto come Aziz Haqqani Mahaz, rimase con gli Haqqani, ma nel corso del 2019 venne criticato da Serajuddin per aver compiuto attacchi non autorizzati che gli crearono problemi con le autorità pakistane.

A parte la sponsorizzazione di nuovi gruppi qua e là, gli Haqqani acquisirono influenza piazzando quadri e comandanti alla guida di varie unità e province della Shura di Quetta. In alcuni casi occuparono posizioni di rilievo, per esempio nell'ottobre 2019 i governatori «ombra» di Kunar (nell'est) e di Zabul (nel sud) erano membri della loro rete.

Nondimeno, coerentemente con i suoi legami con i jihadisti stranieri, dopo il settembre 2018 la leadership degli Haqqani si schierò, nei dibattiti interni, per la continuazione fino alla vittoria della jihad in Afghanistan, rifiutando i negoziati con gli americani. La rete giustificava la sua posizione in parte con la lealtà alla causa della jihad e con la sua riluttanza a recidere i rapporti con le organizzazioni jihadiste globali, e in parte affermando che non ci si poteva fidare degli Stati Uniti e che i loro negoziati con i Taliban erano un semplice tentativo di seminare divisioni all'interno dei loro ranghi. Ancora nell'estate del 2019 gli Haqqani dichiaravano che avrebbero continuato a prendere di mira gli interessi occidentali e in particolare statunitensi, indipendentemente dagli ordini della Shura di Quetta di astenersi da tali attacchi, anche se (di nuovo mostrandosi più pragmatici di quello che la loro retorica sembrava implicare) in pratica non fecero seguire

alle parole i fatti. Pochi tra i membri senior della rete erano a favore dei colloqui di pace.

Questo atteggiamento si può però spiegare anche senza chiamare in causa un intransigente jihadismo: essendo stati incaricati nel 2006 di gestire la campagna terroristica dei Taliban, nel 2019 erano additati come i «jihadisti cattivi», responsabili del grosso degli attacchi terroristici contro i civili. La soluzione che gli americani chiedevano, e che diversi capi politici talibani sembravano inclini ad accettare, era di marginalizzarli nell'eventualità di un accordo negoziale, ovvero di farne in sostanza un capro espiatorio. Gli Haqqani, ovviamente, non erano d'accordo e avevano tutte le ragioni per opporsi a un negoziato di pace così congegnato.

Dopo averli cooptati all'interno della Shura di Quetta, Mansur, spiazzato dalla loro superiore disciplina e organizzazione, ne perse il controllo. All'inizio del 2016 era già arrivato al punto di credere che lo stessero emarginando, specie dopo che Serajuddin era riuscito a farsi assegnare la supervisione di tutte le attività militari della Shura di Quetta. Temendo che i pakistani, che avevano a quel punto perso ogni speranza di mettersi d'accordo con il presidente afghano Ashraf Ghani, decidessero di puntare esclusivamente sugli Haqqani, Mansur si recò clandestinamente in Iran, per cercare di convincere Teheran ad affidargli fondi sufficienti a controbilanciare quelli che stavano affluendo a Serajuddin dal Pakistan.

Mansur fu ucciso dagli americani prima che potesse mettersi d'accordo con gli iraniani, ma la sua stessa linea fu seguita dal successore Haibatullah, che era già in visita in Iran due giorni dopo la sua nomina, nel maggio 2016. Da allora fino alla fine del 2018, Haibatullah divenne il beneficiario dei massicci finanziamenti iraniani, che gli permisero di riportare gli Haqqani sotto controllo e di prevenire la loro scalata alla Shura di Quetta. In ultima analisi, tra alti e bassi talvolta drammatici, la Shura di Quetta riuscì a gestire anche la componente dei Taliban più riottosa e gelosa della propria autonomia, cioè la rete degli Haqqani.

La professionalizzazione

L'altra sfida che il movimento jihadista ha dovuto affrontare è stata la necessità di professionalizzare le proprie forze armate. Le romantiche idee

di Abu Musab sulla jihad senza organizzazione (*nizam, la tanzim*), già ripetutamente discusse, alla fine furono sconfessate anche dalla realtà della jihad dei Taliban, così come lo erano state da quella della jihad degli anni Ottanta. È vero che nei primi giorni dell'insurrezione c'era un'aura che metteva in risalto i Taliban come figure tipo Robin Hood, che combattevano ladri e polizia corrotta e proteggevano le comunità dalle milizie dei signorotti della guerra. I loro obiettivi erano «jihad pura» e «giustizia». Ma l'idea originaria di un sollevamento generale senza una forte struttura organizzativa che lo sostenesse, gestito semplicemente grazie all'universale adempimento dei dettami della shari'a, era l'equivalente jihadista del foquismo guevarista, la dottrina in base alla quale un piccolo focolaio di guerriglia sarebbe sufficiente a innescare un più vasto incendio: un'idea romantica che non ha mai funzionato veramente, se non in contesti e per periodi molto limitati. I gruppi jihadisti di maggior successo hanno dovuto imparare invece a professionalizzarsi e a investire massicce risorse nello sviluppo strutturale.

Come già notato, il policentrismo talibano sembrava una soluzione accettabile per ovviare ad alcune delle debolezze del *nizam*, *la tanzim*. L'istituzionalizzazione dei Taliban, con l'introduzione di una paga regolare e standardizzata, venne vista da molti dei ribelli della prima ondata come una prova che il carattere romantico originario era andato perduto:

> Il periodo peggiore per i Taliban è stato dal 2001 fino al 2006 e al 2007. In quegli anni abbiamo dovuto affrontare problemi finanziari, problemi logistici e altri problemi. A quel tempo una cosa era molto buona ed era il forte sostegno della popolazione locale a favore dei Taliban. Invece, ora diminuiscono molto i consensi della popolazione locale.

La nostalgia per la prima generazione di comandanti Taliban post 2001, appartenuti all'epoca precedente a quella in cui il movimento cominciò a ricevere fondi in abbondanza, traspariva spesso nelle parole dei combattenti di allora, come questo comandante intervistato nel 2014 a Maywand (Kandahar):

> [Oggi] se non pagano i combattenti Taliban, quelli non combattono nemmeno per un giorno. Quindi non possiamo chiamarli Taliban [...]. Nella jihad si devono sacrificare i

> propri figli e i propri soldi. Ora non stanno spendendo i propri soldi e vengono persino pagati.

L’imposizione di tasse, le uccisioni arbitrarie, la dipendenza dai finanziamenti esteri, l’ossessione per la raccolta di fondi, la campagna contro le scuole, le lotte intestine, l’uso massiccio delle mine e quello delle abitazioni dei civili come ripari contribuirono a compromettere la visione romantica delle origini.

Per altri Taliban, specie quelli attratti dal movimento per la sua riuscita nel corso degli anni, era vero il contrario. Secondo un comandante di Kandahar, intervistato nel 2015, questa istituzionalizzazione era il segno stesso del successo dei Taliban:

> Ora i Taliban sono più potenti che ai nostri tempi, perché ai nostri tempi la gente non sapeva nemmeno che c’erano i Taliban. Si lavorava in segreto. Ma ora hanno il sostegno di Paesi stranieri, finanziariamente sono forti, logisticamente sono forti, hanno molti membri. Da qualsiasi punto di vista sono forti.

Il passaggio dalla ribellione spontanea allo Stato parallelo implicava compromessi, con tutte le loro esigenze in termini di r*ealpolitik*.

Molto è stato detto sulle migliaia di giovani afghani indotti a unirsi ai Taliban per denaro. Indubbiamente nel corso degli anni i Taliban hanno migliorato il compenso finanziario offerto ai volontari. Nei primi tempi della jihad, combattenti e comandanti Taliban non ricevevano paghe regolari, che furono introdotte solo gradualmente. Ogni volta che i fondi si rendevano disponibili grazie a tasse, donazioni o alla cattura di un bottino, i membri del gruppo ne ottenevano una quota. Dapprima i combattenti cominciarono a ricevere scarpe e vestiti. A poco a poco furono introdotte le paghe e nel 2007 era ormai normale versare uno stipendio ai miliziani, all’inizio di 5000 afghani al mese a testa (100 dollari), saliti poi a 7000-10.000 (150-200 dollari). Questa, insieme alla maggiore disponibilità di armi e munizioni, era una delle attrattive delle grandi shure come quella di Quetta, e uno dei motivi per cui i fronti Taliban indipendenti, che erano comuni all’inizio dell’insurrezione, per lo più scomparvero quando le shure ampliarono il loro raggio d’azione. Per il 2015 erano stati introdotti anche dei bonus di 50 dollari per ogni azione portata a termine. Implicitamente,

quindi, il sistema a reti di reti già riduceva lo spazio del romanticismo e rappresentava una forma di professionalizzazione, sia pure *sui generis*.

Man mano che le paghe diventavano più regolari, l'attrazione verso i Taliban dell'abitante medio dei villaggi aumentava. Molti «individui normali e padri di famiglia» disoccupati cominciarono a unirsi alle forze talibane locali. Persino il comandante di un gruppo ammetteva che alcuni suoi commilitoni erano motivati dalla prospettiva dei saccheggi.

Tuttavia, ciò non significa che in generale i Taliban fossero mercenari, certo non lo erano più di qualsiasi soldato che combatte per qualsiasi governo, percependo una paga. Nel 2014 gli stipendi dei Taliban erano più o meno in linea con quelli pagati dal governo afghano, ma i volontari che si univano ai ribelli correvano un rischio molto più elevato di essere uccisi, mutilati o feriti rispetto al poliziotto o al soldato afghano medio. In effetti, le perdite talibane erano pesanti e qualsiasi Talib che avesse passato alcuni anni nell'organizzazione avrebbe visto decine di compagni uccisi e feriti. Seppur migliorate, le condizioni finanziarie offerte dai Taliban erano modeste considerati i rischi. Per le reclute lo status di ribelle o «guerriero» era probabilmente un fattore di attrazione più forte. Come disse l'anziano di un villaggio in un'intervista:

> Gli studenti delle scuole sono giovani e non sono in grado di distinguere il giusto dallo sbagliato. I Taliban possono facilmente attrarli fornendo loro motocicletta, denaro, cellulare, ecc. Naturalmente, un giovane tra i 15 e i 18 anni accetterà questa offerta, quindi prenderà le armi e inizierà a lavorare per i Taliban.

Gli anziani descrivevano i giovani del villaggio come «ragazzi indocili», ma di fatto era il controllo sociale degli anziani che stava erodendosi, e i Taliban (tra gli altri) riuscivano così a trovare molte reclute tra la gioventù rurale priva di prospettive. Risuonano qui le parole di Scott Atran, citato nell'*Introduzione* e cioè che i jihadisti mirano a incanalare l'inclinazione dei giovani alla ribellione, sfruttando «la loro energia, l'idealismo e l'aspirazione al sacrificio».

Il reclutamento venne anche migliorato con la creazione di una struttura ad hoc, composta da quadri incaricati di attrarre volontari. Lo scopo era in parte di trovare reclute per le unità mobili direttamente agli ordini della leadership, su cui la Shura di Quetta aveva cominciato a investire dal 2010

in poi. Agli inizi, infatti, le forze talibane erano esclusivamente dei gruppi locali, fedeli al loro comandante. Ma per acquisire un minimo di mobilità strategica, la leadership creò dapprima dei gruppi direttamente agli ordini dei governatori «ombra», che avevano la capacità di operare a livello provinciale, e poi i cosiddetti «grandi fronti» (*loy mahaz*), che erano agli ordini di carismatici mullah guerrieri e che potevano essere inviati ovunque.

Ben presto divenne chiaro che i grandi fronti erano difficili da controllare per la leadership; i capi si comportavano come se fossero proprietari del loro fronte e spesso si rifiutavano di cooperare gli uni con gli altri, divisi come erano da rivalità personali. I Taliban dell'est e gli Haqqani avevano già nei primi tempi dispiegato unità mobili sotto il controllo diretto di una leadership centrale, ma la pratica cominciò ad affermarsi con i Taliban della Shura di Quetta solo dal 2010 in poi, sotto la guida di un energico e ambizioso capo militare, Abdul Qayum Zakir, che abbiamo già incontrato nel ruolo di riformatore del sistema militare talibano.

In seguito al massiccio intervento voluto da Obama dal 2009 al 2011, i Taliban trovarono anche altri modi di adattarsi. Soprattutto, svilupparono moltissimo la loro capacità di produrre e usare mine artigianali, dando vita a un'intera struttura destinata a gestire il nuovo sforzo militare. Le mine artigianali furono uno dei passi più significativi verso lo sviluppo di metodi «asimmetrici» (ovvero efficienti nel combattere un nemico dotato di risorse enormemente superiori) da parte dei Taliban, le cui tattiche iniziali avrebbero fatto scuotere la testa a dei professionisti della guerriglia. Oltre a migliorare la propria abilità in materia di imboscate e di rapidi disimpegni, i Taliban investirono anche nella professionalizzazione della loro campagna di assassinii mirati. Sebbene essa fosse già cominciata in grande stile nel 2005, i Taliban non avevano all'inizio un'organizzazione adeguata a individuare e rintracciare i «collaboratori» delle autorità e degli eserciti occidentali. La qualità dell'apparato di spionaggio dei Taliban migliorò moltissimo nel corso degli anni, anche in aree dove inizialmente non era attivo, come nella capitale Kabul. Qui, nel 2012, i ribelli assassinarono 12 «collaborazionisti», un numero ancora modesto. Due anni dopo ne uccisero 18, un dato che indica come la loro capacità stesse lentamente crescendo. Nel 2017 riuscirono a compiere 68 omicidi mirati. Nel 2020-2021 erano ormai in grado di attuare attacchi mirati quotidiani a Kabul.

Sempre Kabul fu il teatro di un'altra loro campagna asimmetrica, che cominciò nel 2006, quando gli Haqqani, come già menzionato, ricevettero l'incarico di effettuare attacchi terroristici nella capitale, contro ambasciate, uffici governativi, personale a contratto, hotel usati dalla comunità straniera e via dicendo. Nel corso degli anni, gli Haqqani compirono decine di attacchi, causando migliaia di vittime e di feriti. Per ridurre l'impatto delle loro azioni, le autorità della Repubblica islamica dovettero erigere barriere di cemento armato in tutta l'area centrale di Kabul, rendendola irriconoscibile, creare una «zona verde» per i diplomatici e chiudere molte strade.

Le tattiche fedayin usate dagli Haqqani richiamano da vicino quelle utilizzate da Lashkar Taiba e Jaish Mohammad in Kashmir. Sebbene non strettamente definibili come ibride, esse rappresentano una delle linee evolutive adottate dai Taliban, direttamente o indirettamente mutuata dai servizi pakistani. Venendo impiegate solo in Kashmir, le tattiche di Lashkar Taiba e Jaish Mohammad sono state poco studiate e quasi per nulla discusse in Occidente. Quelle degli Haqqani sono invece state derubricate come terrorismo urbano, di scarso interesse militare. Nondimeno, le tattiche fedayin potrebbero tornare di attualità in futuro.

Nulla di tutto questo, ovviamente, era molto romantico, anche agli occhi di molti Taliban, specie le mine e gli omicidi mirati; la propaganda dipingeva le operazioni in stile fedayin come eroici assalti contro obiettivi militari, ma spesso si trattava di attacchi contro obiettivi civili.

L'apogeo del nuovo modello jihadista

Nel corso del 2016 divenne chiaro che gli assalti frontali dei Taliban, sia di giorno che di notte, con il bel tempo o con il cattivo tempo (nel vano tentativo di sfuggire agli attacchi aerei), non avrebbero potuto battere gli americani. I Taliban subivano perdite elevate avvicinandosi alle città prese di mira e nel giro di pochi giorni venivano respinti dal contrattacco pesantemente appoggiato dagli americani. Tra i loro ranghi venne perciò avviato un serio ripensamento sulle tattiche usate negli assalti ai centri urbani, che finivano regolarmente con grandi perdite di uomini e pochi guadagni permanenti. Si convenne infine che bisognasse sviluppare

tecniche di infiltrazione per entrare nelle città senza essere esposti agli attacchi aerei statunitensi. Una volta all'interno del centro abitato, le forze talibane, più piccole ma meglio addestrate, potevano nascondersi negli edifici e mescolarsi con la gente. Per rendere attuabili questi nuovi modelli operativi, i Taliban iniziarono a formare delle unità chiamate Sare Qeta (Unità Rosse), essenzialmente forze speciali addestrate per operare in piccoli gruppi.

La comparsa delle «forze speciali» Sare Qeta fu in effetti la principale linea di innovazione militare talibana. Queste unità d'élite incorporavano comandanti e combattenti testati in battaglia, riaddestrati e schierati con il migliore equipaggiamento che i Taliban potessero fornire, in particolare visori notturni. Dopo che i primi test ebbero dimostrato che le nuove unità e le loro tattiche avevano successo, il comando militare dei Taliban decise di espanderne i ranghi e il ruolo. A poco a poco le Sare Qeta divennero la pietra angolare della strategia talibana. Le milizie locali, che avevano sopportato il peso della guerra contro Kabul e le truppe occidentali, iniziarono a essere trascurate e ridimensionate, mentre all'interno delle forze mobili l'accento cadeva sempre più sulle formazioni d'élite. Secondo fonti interne, nel 2018 i Taliban iniziarono persino a inviare alcuni dei loro uomini migliori in Libano per farli addestrare da Hezbollah, grazie al patrocinio delle Guardie della Rivoluzione iraniane. Uno dei vantaggi delle Sare Qeta fu che la loro creazione e la loro graduale espansione ridimensionarono la necessità di un sistema di comando e controllo unificato e centralizzato. Già a partire dal 2018 i Taliban condussero la loro campagna asimmetrica in modo sempre più efficace.

La marginalizzazione sperimentata da gran parte della vecchia macchina militare talibana generò tuttavia un attrito politico; il calo dei finanziamenti incoraggiò i capi delle unità locali a simpatizzare con quei leader Taliban, come il mullah Yakub, che caldeggiavano un immediato accordo di pace. Gli episodi di fraternizzazione tra combattenti Taliban locali e forze di sicurezza afghane durante il cessate il fuoco del giugno 2018 (in occasione della festività dell'Eid) evidenziarono questa tendenza, imbarazzando la leadership talibana. In realtà, molte di quelle unità locali non partecipavano ad azioni militari da un buon paio d'anni. Nella provincia di Helmand, per esempio, nel 2016 il governatore «ombra» aveva già ritirato le sue forze locali dalla campagna per conquistare la capitale provinciale Lashkargah. Il

problema venne risolto con la ristrutturazione del sistema di comando talibano, attuata da Haibatullah, che pose i governatori «ombra» al vertice delle forze della Commissione militare e permise di riunificare la catena di comando e di integrare le unità locali nello sforzo militare complessivo.

In ultima analisi, una volta superato il mito del jihadismo romantico, le organizzazioni jihadiste scelsero diverse strade. Alcune hanno preferito tornare al modello centralizzato degli islamisti, che a loro volta lo avevano mutuato dai loro nemici leninisti e maoisti. Altre invece hanno sviluppato, sembrerebbe più accortamente, modi organizzativi decentralizzati o ibridi. In prospettiva, il modello ibrido appare il più promettente per i jihadisti, in quanto più flessibile. Il jihadismo sunnita, su cui questo libro si concentra, non ne è stato il pioniere, probabilmente perché il romanticismo della prima ora, favorito da circostanze locali e temporanee, si è tramutato in un mito persistente, che ha rappresentato un ostacolo duro da superare. Invece il libanese e sciita Hezbollah, non avendo avuto molto spazio per sviluppare un mito romantico di fronte alle forze armate israeliane, è arrivato per primo a un efficiente modello ibrido. L'ibridazione risolve il dilemma tra centralizzazione e decentralizzazione che ha a lungo attraversato il movimento jihadista.

I Taliban stessi adottarono un modello ibrido negli ultimi anni del conflitto. In gran parte queste tecniche ibride sono passate inosservate agli occhi degli occidentali, per una serie di ragioni. In Afghanistan esse non sono state dispiegate contro le forze Nato perché i Taliban le hanno messe in atto solo dopo il ritiro del grosso di questi contingenti, nel 2014. Sebbene gli americani in particolare abbiano mantenuto consiglieri e osservatori sul terreno fino alla conquista di Kabul da parte dei Taliban, non sembrano aver prestato molta attenzione all'evoluzione delle tattiche talibane. I Taliban non furono però i primi a introdurre lo schema ibrido nemmeno tra i jihadisti sunniti. Tra i pionieri di questo modello nell'ambito dei jihadisti sunniti, il più importante è stato Daesh ed è per questa ragione che verrà discusso in dettaglio nel prossimo capitolo.

VI
I confini del jihadismo: tra jihad nazionale e jihad globale

La deriva jihadista continua: un jihadismo globalista contro i Taliban

L’impatto della formazione del Califfato nel 2014 sul resto del movimento jihadista ancora in lotta per arrivare al potere e ancora in gran parte prigioniero dell’originaria matrice romantica è abbastanza facile da valutare, visto il tempo trascorso. Inizialmente, l’effetto è stato quello di un enorme stimolo al jihadismo grazie alla mobilitazione di fondi addizionali per un progetto che sembrava travolgente e vincente e alla sua capacità di attrarre il sostegno di molti dei gruppi e gruppuscoli che ruotavano attorno ad Al Qa’ida. Il Califfato si dimostrò molto abile nella sua campagna propagandistica, capace di nascondere la realtà poco romantica di un’organizzazione molto oppressiva rispetto alle società in cui operava e volta a irreggimentare i propri membri. Il potenziale sembrava enorme, e in un certo senso lo sarebbe stato, se la nuova entità statuale si fosse rivelata sostenibile.

Quando Daesh fece la sua prima apparizione in Afghanistan nell’estate del 2014, secondo fonti talibane consultate tra la fine del 2014 e l’inizio del 2015 esso fu accolto in generale abbastanza bene dai Taliban. I suoi emissari si presentarono come un’altra organizzazione jihadista che voleva aprire una branca nella regione, come le tante che già avevano un qualche tipo di accordo con i Taliban. Gli inviati erano soprattutto afghani che erano stati mandati da diverse fazioni talibane come volontari in Siria, per lo più ad Al Nusra (la branca principale di Al Qa’ida a Damasco), quindi fu facile per loro ottenere udienza presso i Taliban, ai quali furono garantiti pagamenti in contanti in cambio di «ospitalità». Daesh Khorasan tuttavia si rifiutò di riconoscere la leadership del mullah Omar come Amir al Muminin o «capo dei credenti».

A quel tempo i tre centri principali del potere talibano erano la Shura di Quetta, Miran Shah (ovvero la rete degli Haqqani) e la Shura di Peshawar. Le divisioni tra loro offrirono spazio di manovra a Daesh Khorasan. Le ultime due firmarono addirittura protocolli con il nuovo arrivato, riconoscendogli il diritto di operare nel Paese in coordinamento con i Taliban, in cambio di alcune decine di milioni di dollari. Daesh Khorasan si impegnava a non cercare di reclutare né comandanti e combattenti talibani né afghani. La Shura di Quetta, tuttavia, rifiutò di firmare il protocollo, presumibilmente a causa della pretesa del califfo Abu Bakr al Baghdadi (ovvero del capo assoluto di Daesh) di competere con il mullah Omar come capo dei credenti.

In ogni caso diventò presto chiaro che Daesh Khorasan non intendeva attenersi alle regole dei Taliban. Già prima della fine del 2014 non solo l'intero contingente talibano in Siria (inviato dalle shure di Miran Shah e di Peshawar) era passato a Daesh Khorasan, ma Daesh stava anche attuando un'aggressiva campagna di reclutamento di comandanti Taliban in Pakistan e in Afghanistan. Secondo una fonte della Shura di Miran Shah, consultata nel marzo 2015, Serajuddin Haqqani fu il primo a rendersi conto che qualcosa non andava quando anche alcuni dei suoi comandanti che pure non erano stati in Siria si unirono a Daesh, alla fine del 2014. L'uomo che aveva incaricato di guidare i volontari della rete Haqqani in Medio Oriente, Azizullah Haqqani, era infatti passato a Daesh Khorasan con la maggior parte dei suoi e ora stava facendo pressioni su altri comandanti Haqqani affinché si unissero a lui nell'allestire una base di Daesh Khorasan nel Waziristan settentrionale. In precedenza gli accordi tra Taliban e organizzazioni jihadiste non afghane avevano sempre escluso il reclutamento di afghani in tali gruppi. Secondo fonti interne degli Haqqani, un Serajuddin furioso annullò il patto e bandì il gruppo di Azizullah Haqqani dal Waziristan, minacciando di giustiziare come traditore qualsiasi comandante che si fosse unito a Daesh Khorasan in futuro.

L'annuncio dell'istituzione della provincia del Khorasan nel gennaio 2015 fu una drammatica conferma che Daesh Khorasan non intendeva operare come gli altri jihadisti, ovvero come «ospite» dei Taliban, ma piuttosto trasformarsi in un suo diretto concorrente.

La Shura di Quetta, fin dall'inizio non incline, come abbiamo visto, a compromessi con Daesh Khorasan, stava già scontrandosi militarmente con

il nuovo gruppo nel febbraio 2015, in particolare nel distretto di Kajaki (provincia di Helmand), nel sud, dove Daesh Khorasan aveva stabilito una delle sue basi principali. Il caposaldo di Kajaki venne distrutto e i gruppi di Daesh Khorasan nell'Afghanistan occidentale braccati e costretti a fuggire in aree remote o, in alcuni casi, annientati. Fonti all'interno della Shura di Quetta riferivano a fine 2015 che le forze di Daesh Khorasan avevano iniziato a concentrarsi in Zabul, con il supporto dell'O'zbekiston Islomiy Harakati, sfruttando le già discusse divisioni dei Taliban locali tra i sostenitori di Akhtar Mansur e i suoi oppositori.

Sebbene la Shura di Peshawar sia stata più lenta di quella di Quetta nel reagire all'arrivo di Daesh Khorasan, il suo urto con il nuovo vicino fu molto più virulento. Nell'estate del 2015, scontri cominciati come rivalità locali portarono a prolungate violenze su larga scala nella provincia di Nangarhar, dopo che alcuni gruppi del Tehrik Taliban Pakistan erano passati dalla parte di Daesh Khorasan.

Indebolita da una gravissima crisi finanziaria, la Shura di Peshawar non riuscì a mobilitare forze sufficienti per schiacciare il nuovo arrivato sul nascere; al contrario, molti comandanti e combattenti Taliban, rimasti senza stipendio o in rotta con la Shura per vari motivi, si offrirono volontari a Daesh Khorasan. Tra loro, praticamente tutti i Taliban di fede salafita, che erano relativamente numerosi all'est. Fu solo all'inizio del 2016 che i Taliban del Nangarhar, grazie all'afflusso di fondi iraniani e russi, riuscirono a raccogliere forze sufficienti a contenere le milizie di Daesh Khorasan.

Per la metà del 2015, decine di comandanti Taliban e centinaia di combattenti erano già passati nei ranghi di Daesh Khorasan; poi l'emorragia rallentò, almeno temporaneamente, in parte perché il flusso di Taliban salafiti, scontenti o mal pagati si era esaurito e in parte perché Daesh Khorasan aveva ormai istituito una struttura in grado di effettuare il reclutamento in proprio. Le nuove reclute presentavano il vantaggio di essere più facili da indottrinare e plasmare secondo la particolare etica di Daesh Khorasan, rispetto a Taliban più esperti, ma ideologicamente alieni (come la gran parte di coloro che non erano di fede salafita). L'estrema violenza praticata dalle forze di Daesh Khorasan in Nangarhar, inoltre, potrebbe avere scoraggiato una parte dei Taliban che in precedenza avevano

pensato di unirsi a loro. Persino i dirigenti afghani di Daesh Khorasan si lamentarono, già nell'autunno 2015, delle uccisioni e degli abusi sui civili.

L'annuncio della morte del mullah Omar nel luglio 2015, tenuta nascosta per oltre due anni, non ebbe un impatto immediato sul flusso di diserzioni dai ranghi talibani verso Daesh Khorasan. In quel periodo, la Shura di Quetta si stava spaccando in due tra seguaci e oppositori di Akhtar Mansur. Questi ultimi in parte si scissero, formando quella che divenne poi nota come la Shura di Rasool, e sembravano avere delle reali possibilità di affermarsi. Soltanto a mesi di distanza l'*affaire* «mullah Omar» cominciò a pesare, provocando nuove ondate di diserzioni dai ranghi del Tehrik Taliban Pakistan e tra i Taliban dell'est: mentre il Califfato era all'apice del suo prestigio, l'immagine dei Taliban si andava offuscando.

Come già detto, Daesh Khorasan attraeva infatti soprattutto gruppi di salafiti a est, dove in molti si erano arruolati nei Taliban, nonostante le tensioni tra le loro comunità salafite e alcuni elementi talibani. Nuristan, Kunar e Nangarhar orientale sono le aree dell'Afghanistan in larga parte convertitesi al salafismo dagli anni Settanta in poi. Sebbene il salafismo afghano non sia così rigido come quello arabo, si è comunque mostrato più ricettivo al messaggio di Daesh rispetto all'hanafismo (la scuola giuridica dominante in Afghanistan) ma, soprattutto, negli anni precedenti le comunità salafite afghane erano state messe sotto pressione dai Taliban. Infatti, sia tra i Taliban di tendenza sufi sia tra quelli inclini al deobandismo, l'ostilità al salafismo era molto forte. Nel sud furono i membri dei fronti talibani più colpiti dai tagli ai fondi decisi da Akhtar Mansur a disertare verso Daesh Khorasan. Nel nord, si unirono a Daesh Khorasan alcuni comandanti tagiki e uzbeki con stretti rapporti con l'O‘zbekiston Islomiy Harakati e altri gruppi centroasiatici, come pure gruppi di salafiti delle province nordorientali, dove esistevano alcune sacche di popolazione convertita al salafismo. Anche la sovrapposizione, nelle rispettive aree di influenza, delle diverse shure talibane aiutò Daesh Khorasan, poiché i conflitti a proposito del controllo territoriale e della riscossione delle tasse spingevano a volte la fazione locale più debole a unirsi ai nuovi arrivati. Ciò sembra sia stato un fattore importante in particolare a est, nella provincia di Nangarhar.

Scontrarsi violentemente con i Taliban non sembra facesse parte dei piani a breve termine di Daesh Khorasan quando fu fondato. Nondimeno, in

varie località le sue forze non si lasciavano sfuggire l'occasione di sfruttare le rivalità intratalibane, come nel corso del 2015, quando gli antagonismi interni erano particolarmente accesi a causa del contrastato tentativo di Akhtar Mansur di acquisire i pieni poteri. I salafiti in forza a Daesh Khorasan spesso si lasciavano andare a vendette contro i loro oppressori talibani. Le divisioni e le incoerenze interne di questi ultimi permettevano talvolta al nuovo movimento di concordare il cessate il fuoco in una provincia, e di continuare a combatterli nelle province vicine. In pratica, benché gli ordini del Califfato fossero di evitare la contrapposizione frontale nella delicata fase del «lancio» di Daesh Khorasan, per diversi mesi del 2015 gli scontri dilagarono. L'arrivo in Afghanistan, nell'autunno 2015, di Abu Yasir al Afghani quale inviato speciale del califfo fu determinante per costringere Daesh Khorasan a ridurre al minimo l'attrito con i Taliban nel breve termine. Uomo fidato di Al Baghdadi, Al Afghani passò mesi a riorganizzare il movimento e a imporre una disciplina più rigida.

Tuttavia, mentre Al Baghdadi stava finalmente riuscendo a riorientare Daesh Khorasan verso lo sviluppo strutturale e il reclutamento, tra i Taliban, e in particolare nella Shura di Quetta, la voglia di farla finita con l'organizzazione concorrente cresceva, a causa anche dei precedenti mesi di scontri. Secondo i comandanti Taliban sul campo, già nel marzo 2016 Akhtar Mansur, allora leader supremo dei Taliban, annunciò ai suoi uomini che da quel momento in poi avrebbero combattuto una guerra su tre fronti: contro il governo afghano, contro la Shura di Rasool e contro Daesh Khorasan.

Akhtar Mansur incontrò non poca opposizione al suo proposito, in particolare da parte degli Haqqani. L'atteggiamento di Serajuddin verso Daesh Khorasan era cambiato nell'estate del 2015, a causa della sua riconciliazione con l'Arabia Saudita, che riprese a finanziarlo. Sotto la pressione saudita, Serajuddin accettò di ristabilire i rapporti con il gruppo di Azizullah Haqqani e di ordinare ai suoi uomini di non impegnarsi in combattimenti contro le forze di Daesh Khorasan. Inoltre, le forze di questi ultimi erano spesso mescolate con i loro alleati uzbeki dell'O‘zbekiston Islomiy Harakati, con i quali Serajuddin manteneva stretti rapporti.

La spaccatura (che aveva comunque anche altre cause) indebolì Mansur e lo spinse a impegnarsi con le Guardie della Rivoluzione iraniane, al fine di ottenerne il sostegno per controbilanciare il potere finanziario di

Serajuddin, appoggiato ora dai sauditi oltre che dai pakistani. Come sappiamo, Akhtar Mansur morì prima di aver raggiunto un accordo con Teheran, ma il suo successore Haibatullah perseguì la stessa linea, riavviando, nell'agosto 2016, la campagna di Zabul contro Daesh Khorasan (e di fatto contro O'zbekiston Islomiy Harakati). Come Mansur, Haibatullah insisteva nel cercare il sostegno iraniano per contrastare il rafforzamento dell'egemonia di Serajuddin all'interno della Shura di Quetta.

Serajuddin non era l'unica eccezione alla rinnovata ostilità talibana verso Daesh Khorasan. La nuova Shura del Nord, costituitasi all'inizio del 2016, si astenne dall'attaccare Daesh Khorasan, perché riceveva aiuti militari dall'O'zbekiston Islomiy Harakati e da organizzazioni sorelle nel nordest dell'Afghanistan. A parte le posizioni assunte dai leader delle diverse shure, i Taliban erano divisi riguardo al giudizio su Daesh Khorasan. Mentre molti (come la Shura di Quetta) lo consideravano un'organizzazione estremista per niente interessata a mantenere relazioni con le comunità locali, altri lo vedevano come una versione meglio finanziata e meglio guidata dei Taliban. C'era anche la percezione che Daesh Khorasan facesse parte di un'organizzazione più ampia e potente, con obiettivi che andavano ben oltre l'Afghanistan.

Cosa ha rappresentato di nuovo Daesh Khorasan

Daesh Khorasan si è sempre caratterizzata come un'organizzazione jihadista allergica ai compromessi. Ciò non esclude che tra i suoi membri potessero esserci opportunisti e anime perse di vari movimenti jihadisti locali, che non avevano altro posto dove andare a causa del fallimento delle loro jihad domestiche e dell'impraticabile riconciliazione con le autorità dei loro Paesi. A livello di leadership, in ogni caso, l'impegno per la jihad globale fu categoricamente imposto dal Califfato, al punto che alcune delle figure afghane più importanti dentro Daesh Khorasan, sospettate di essere più interessate all'Afghanistan che alla jihad globale, non furono mai promosse a posizioni di rilievo all'interno dell'organizzazione e finirono per lasciarla.

È qui particolarmente importante sottolineare che Daesh segnava il ritorno in auge di un modello opposto al *nizam, la tanzim* del jihadismo

globale originario. Il suo schema organizzativo era infatti verticistico e autoritario. Il movimento non era interessato a adattarsi per coinvolgere una base sociale da cui attingere uomini e risorse e si limitò ad appoggiarsi alle comunità salafite esistenti in Afghanistan e in Pakistan. Al contrario, Daesh Khorasan intendeva cambiare la società per uniformarla ai suoi precetti: occupava territori e procedeva poi a un'ingegneria sociale gestita in modo autoritario dall'alto. Un esempio eloquente viene da Khogyani, un'area nella parte occidentale della provincia di Nangarhar, dove un gruppo di Daesh Khorasan prese il controllo di alcuni villaggi, costringendo gli abitanti a lavorare per l'organizzazione in ruoli di supporto, pagando stipendi elevati rispetto agli standard locali (400 dollari al mese), e assumendo il controllo di scuole e moschee. In pochi mesi riuscì così a crearsi una base tra i giovani del villaggio, che vennero «salafizzati» (cioè convertiti al salafismo). Un anziano del posto, acceso oppositore di Daesh Khorasan, stimava che il 60 per cento dei giovani maschi del suo villaggio fosse già «salafizzato».

Sebbene la maggior parte dei comandanti, dei quadri e dei leader di Daesh Khorasan fossero ex Taliban ed ex Tehrik Taliban Pakistan, la struttura e il comportamento del nuovo gruppo differivano notevolmente da quelli delle due succitate organizzazioni. La leadership sembrava decisa a mantenere Daesh Khorasan il più isolato possibile dal resto delle società afghana e pakistana (a parte i salafiti), per esempio vietando le forme più redditizie di raccolta locale di fondi (tasse e contrabbando di oppio e dei suoi derivati), nonché usi locali popolari come il fumo e la musica. Nei loro primi approcci agli anziani delle comunità, tra la fine del 2014 e la prima metà del 2015, i comandanti di Daesh Khorasan sembravano cercarne il sostegno, promettendo di non aumentare le tasse, come invece avevano fatto i Taliban, e di collaborare con loro, ma pare si sia trattato di uno stratagemma per facilitarsi l'insediamento in aree specifiche, oppure il risultato dell'iniziativa di comandanti locali, successivamente ribaltata dalla leadership. In ogni caso questo approccio accomodante non durò. Daesh Khorasan si affidava a metodi più coercitivi rispetto ai Taliban e al contrario di questi ultimi non cercò mai di sviluppare un sistema flessibile per gestire i rapporti con la società.

Gli ex Taliban passati a Daesh Khorasan descrivevano il gruppo come molto meglio organizzato, in particolare riferendosi a un sistema logistico

sofisticato e ricco di risorse, che si basava su subappaltatori privati per la consegna dei rifornimenti.

Ideologicamente, la principale differenza tra Daesh Khorasan e Al Qa'ida era il forte accento del primo sull'ostilità all'Iran e ai suoi alleati nella regione. L'astio verso Teheran arrivava al punto di far compiere al gruppo uno sforzo sproporzionato per penetrare nell'Afghanistan occidentale e per reclutare baluci dall'Iran e dal Pakistan, posizionandosi in modo da minacciare la Repubblica islamica. La tendenza settaria inaugurata da Daesh Khorasan è un tratto che non era presente né nei Taliban né in Al Qa'ida o nei loro alleati, a eccezione di alcune organizzazioni antisciite come Lashkar Jhangvi in Pakistan.

La leadership monolitica di Daesh Khorasan vietava in linea di principio il dissenso e le fazioni, ed era completamente estranea alla «tradizione» del jihadismo dell'Afghanistan e del Pakistan, dove dopotutto il *nizam, la tanzim* era nato. Si rivelerà tuttavia molto difficile per Daesh Khorasan imitare l'originale Daesh a questo proposito (come spiegheremo più avanti). Allo stesso modo, sebbene facesse parte della retorica di Daesh Khorasan affermare che il suo scopo era di sostituire o assorbire tutte le altre organizzazioni jihadiste nel «Khorasan», la regione storica comprendente Afghanistan, Pakistan, Iran, Asia centrale e India, in pratica esso finì con il coesistere con gli altri gruppi, seguendo uno schema comune nella regione, dove le organizzazioni jihadiste condividevano lo stesso spazio e tendevano a cooperare in modo piuttosto esteso. In alcuni casi, specie nel nordest afghano, Daesh Khorasan finì per convivere anche con i Taliban.

Daesh Khorasan si è sempre presentato come un'organizzazione coesa, con un leader (originariamente Al Baghdadi) e obiettivi chiari (il Califfato). Era comune per le sue reclute apprezzarne questo aspetto, opposto alle disordinate lotte dei Taliban per la leadership e la loro indisciplina interna. Daesh Khorasan sosteneva inoltre di essere massicciamente appoggiato da alcune monarchie del Golfo Persico e di disporre, contrariamente ai finanziamenti altalenanti dei Taliban, di fondi potenzialmente infiniti: «Più reclutiamo, più otteniamo» spiegavano le fonti. Queste affermazioni erano sostenute da un'ostentazione di ricchezza: stipendi alti, specie all'inizio, e comunque sempre almeno doppi di quelli talibani, logistica efficiente e abbondante, armi nuove e più sofisticate.

Ciononostante, Daesh Khorasan non si accontentava di reclutare semplici mercenari. Il suo reclutamento è sempre stato selettivo almeno per quanto riguardava comandanti e quadri, e l'indottrinamento intensivo dopo il reclutamento era fin dall'inizio una priorità: la qualità era più importante della quantità, specie nella fase di sviluppo organizzativo. Il presupposto era forse che, una volta completata la costruzione della macchina organizzativa, reclutare giovani da indottrinare e fidelizzare sarebbe stato relativamente facile.

Militarmente, il modello che Daesh Khorasan cercò di implementare fu quello ibrido sperimentato con grande successo in Siria e in Iraq. Anche se non poté mai raggiungere i livelli di efficienza militare del Daesh originale, Daesh Khorasan riuscì per anni a tenere sulla corda i Taliban, che pure godevano di fatto di una grande superiorità numerica.

Le sue tattiche sono state sottoposte a un esame approfondito e nuovi studi dettagliati si profilano all'orizzonte. L'esperto di affari militari Ahmed S. Hashim le ha descritte come ibride, poiché combinano terrorismo, tattiche di guerriglia e operazioni semiconvenzionali, e soprattutto riescono a passare dall'una all'altra a seconda delle circostanze. Queste tattiche sono oggi riconosciute come uno dei fattori principali della difficoltà di combattere efficacemente contro nemici di questo tipo, siano essi jihadisti o altro. Mentre Daesh, come vedremo, non sviluppò strutture organizzative in grado di gestire in modo flessibile i rapporti con le società in cui operava, dal punto di vista strettamente tecnico-militare era all'avanguardia.

Lo sviluppo di tattiche ibride richiede un elevato grado di sofisticazione organizzativa e soprattutto la creazione di un «corpo ufficiali», o di un nucleo equivalente, di alto profilo. Per arrivare a questo grado di sofisticazione, ci vogliono non pochi anni, considerevoli risorse e una certa misura di consenso interno all'organizzazione, così da permettere a tutte le ristrutturazioni necessarie di non venire bloccate. Come abbiamo visto, per i Taliban il processo fu particolarmente lento e per niente indolore. Anche per Daesh (e i suoi predecessori), nonostante la presenza di molti ex ufficiali dell'esercito iracheno, l'impresa richiese tempo.

Daesh Khorasan e il Califfato

Secondo fonti interne, ciò che sembra aver guidato l'espansione di Daesh verso il Khorasan fu l'offerta di finanziamenti dal Golfo Persico, specificamente mirati a consentirgli di stabilirvi una testa di ponte. Incanalati attraverso Dubai e altre città degli Emirati Arabi Uniti, questi fondi provenivano da donatori privati di tutti i Paesi della penisola arabica e, secondo fonti interne a Daesh Khorasan, anche da alcune agenzie statali.

All'inizio Daesh Khorasan faceva in gran parte affidamento su ex volontari del conflitto siriano che si erano uniti al gruppo prima di tornare in Afghanistan e in Pakistan. Shura di Peshawar, rete Haqqani, Tehrik Taliban Pakistan, Lashkar Jhangvi e O'zbekiston Islomiy Harakati avevano tutti inviato volontari a combattere nei ranghi di Al Nusra in Siria. La maggioranza delle nomine iniziali fatte da Al Baghdadi per guidare Daesh Khorasan includevano questi ex volontari: avendo trascorso periodi oscillanti tra sei mesi e due anni in Siria e in Iraq, evidentemente si riteneva che fossero in grado di esportare l'etica e le capacità organizzative del Daesh mediorientale nella nuova provincia.

Già nel corso del 2015, Daesh Khorasan cominciò a utilizzare le tattiche terroristiche estremamente violente tipiche del Califfato (decapitazioni), almeno all'inizio con successo: i Taliban furono cacciati dal campo di battaglia. All'epoca Daesh Khorasan non sembra essere stato capace di compiere operazioni ibride complesse e rapide, come avrebbe dimostrato di saper fare in seguito. I suoi successi nel Nangarhar nel 2015 erano dovuti alla debolezza dei Taliban locali e alla presenza di alcuni ex gruppi del Tehrik Taliban Pakistan altamente coesi piuttosto che a un «corpo ufficiali» ben addestrato e integrato come in Siria o in Iraq.

Nell'estate del 2015 divenne sempre più chiaro che il trapianto di Daesh nel Khorasan non stava funzionando: i diversi gruppi che si erano uniti al movimento, invece di fondersi in un'unica organizzazione come previsto, erano sempre più in contrasto tra loro. In particolare, il gruppo che era uscito dal Tehrik Taliban Pakistan, di cui faceva parte il primo governatore della provincia del Khorasan, Hafiz Said, era in contrasto con vari esponenti afghani di Daesh che ne criticavano il comportamento violento e abusivo nella provincia di Nangarhar. Già in autunno alcuni leader afghani chiedevano apertamente la sua rimozione e il ritiro dei comandanti

pakistani dalla provincia di Nangarhar, in quel periodo epicentro delle attività di Daesh Khorasan.

La coesione in apparenza monolitica di Daesh in Iraq e in Siria non stava chiaramente mettendo radici nel Khorasan. La leadership del Califfato sembrava preoccupata che i diversi gruppi che componevano Daesh Khorasan potessero mantenere la loro identità e formare enclave territoriali essenzialmente autonome e poco integrate. Al fine di ridurre al minimo questo rischio, ai leader di Daesh Khorasan fu ordinato di costringere le diverse fazioni interne a fondere insieme i loro gruppi di combattimento.

Inoltre, già durante l'estate del 2015 venne deciso l'invio di consulenti e specialisti arabi per supervisionare la caotica nuova formazione, trasferirvi più conoscenze tecniche e migliorarne il livello dottrinale.

Al culmine della stagione dei combattimenti, nell'estate del 2016, che rappresentò l'acme dello sforzo di trasferimento di know-how, c'erano, secondo fonti interne, oltre 300 tra consulenti e addestratori di Daesh in Khorasan. Questi consiglieri, in gran parte arabi, cercavano di inculcare l'«etica» e la dottrina «marca Daesh» in menti aliene, affrontando difficoltà significative. I consulenti spesso sottolineavano come i combattenti e i comandanti di Daesh Khorasan fossero molto più rozzi di quelli iracheni o siriani, ammettendo che ci sarebbe voluto più tempo per trasformare la nuova organizzazione in qualcosa anche lontanamente paragonabile all'originale. D'altra parte, Daesh Khorasan non doveva combattere contro nemici all'avanguardia come Hezbollah o le Guardie della Rivoluzione iraniane, tranne che in Balucistan. Gran parte dello sforzo di formatori e consulenti era volto a indottrinare le reclute e ad allinearle con la visione del mondo di Daesh. Un aspetto chiave del programma di indottrinamento era l'insistenza sul carattere globale della lotta, mentre un altro era il settarismo antisciita. Daesh Khorasan stava anche compiendo sforzi per insegnare l'arabo ai suoi comandanti e ai membri di rango più elevato, visto che un numero significativo ne era completamente digiuno.

Il movimento stava inoltre inviando un gran numero di suoi membri in Siria e in Iraq per familiarizzarli col mondo di Daesh e accelerare la loro assimilazione organizzativa e ideologica. A gennaio 2016, secondo fonti di Daesh Khorasan, se ne contavano circa 1700 in Siria e in Iraq. Molti altri erano già tornati nel Khorasan, dopo aver trascorso almeno sei mesi in Medio Oriente. Sfruttando le rotte del contrabbando utilizzate dai migranti

in viaggio verso l'Europa, Daesh Khorasan era in grado di spostare i suoi uomini in Siria passando attraverso l'Iran e la Turchia, sebbene quest'ultima avesse rafforzato i controlli alle frontiere.

I poteri dell'inviato speciale Abu Yasir al Afghani superavano persino quelli del governatore del Khorasan, Hafiz Said. Al Afghani spinse per l'adozione di politiche molto più severe nella realizzazione della «vera shari'a» e del «vero Islam». Una serie di divieti (fumo, musica e, soprattutto, oppio e suoi derivati) entrarono in vigore dal novembre 2015 in tutte le aree sotto il controllo di Daesh Khorasan, laddove la loro attuazione era stata molto più lasca nella fase iniziale. L'assunto sembra sia stato che la dottrina salafita, una volta messa in pratica, si sarebbe rivelata fondamentale nel rafforzare la coerenza interna dell'organizzazione. A quel punto l'abilità principale della leadership di Daesh Khorasan diventò conciliare le restrizioni ideologiche e religiose con un certo pragmatismo.

Potrebbe sorprendere che Al Afghani, che aveva lavorato con Al Zarqawi (il leader estremista di Al Qa'ida in Iraq all'apice della violenza terroristica nel 2004-2006), e il suo successore Abu Hamza (collaboratore del califfo di Daesh Al Baghdadi nel 2014) possano aver spinto verso un certo pragmatismo, considerato tale solo in confronto alla totale rigidità del governatore Hafiz Said. Eppure, alcuni notabili tribali contattati nel gennaio 2017 confermarono che gli agenti di Daesh Khorasan avevano negoziato con successo accordi in base ai quali, in cambio della loro cooperazione, Daesh Khorasan avrebbe consentito lo svolgimento di attività di sviluppo e umanitarie, non avrebbe preso di mira i membri delle forze di sicurezza afghane e le loro famiglie, non avrebbe tassato gli abitanti del villaggio né avrebbe chiesto loro di sfamare i suoi membri, e si sarebbe sempre consultato con gli anziani del villaggio. I membri afghani di Daesh Khorasan sostenevano che questa politica era stata in vigore fin dall'inizio, ma che Hafiz Said e i suoi colleghi ex Tehrik Taliban Pakistan l'avevano vanificata con il loro atteggiamento di pesante ritorsione (ispirato dal takfirismo) nei confronti di chiunque avesse rapporti con i Taliban. Per questa ragione, all'inizio del 2017 Daesh Khorasan promise agli anziani dei villaggi che i membri pakistani del gruppo non si sarebbero immischiati nelle loro questioni, questioni che sarebbero state regolate solo tra afghani.

Sebbene la scomparsa, nel luglio 2016, di Hafiz Said, governatore della provincia di Khorasan, fosse stata salutata a livello internazionale come un

duro colpo per Daesh Khorasan, in realtà l'organizzazione sembrerebbe aver tratto vantaggio dalla sua morte. Hafiz Said era, come si è detto, una figura controversa, che aveva sponsorizzato la violenza estrema adottata dalle forze di Daesh Khorasan nella provincia di Nangarhar nell'estate del 2015. Il suo sostituto, Hasibullah Logari, era un veterano della Siria, vicino ad Al Baghdadi. Logari era anche vicino ad Abu Yasir al Afghani, l'inviato speciale di Al Baghdadi presso Daesh Khorasan fino al dicembre 2016. Al Afghani rimase al vertice di Daesh Khorasan insieme con Logari solo per cinque mesi, in quanto venne poi sostituito da Abu Hamza al Khorasani, un ex Talib dell'Helmand. Logari fu ucciso nell'aprile 2017, cosicché anche Abu Hamza condivise il comando con lui per soli quattro mesi. Durante quei nove mesi, comunque, ci furono due afghani (governatore e inviato speciale) ai vertici dell'organizzazione, entrambi scelti da Al Baghdadi. Logari e Al Afghani in particolare sembravano cooperare più strettamente di quanto avessero mai fatto Al Afghani e Hafiz Said. Vale la pena di notare che il 2016 e il 2017 rappresentarono l'apice dello sviluppo di Daesh Khorasan. È perciò probabile che il relativo pragmatismo di questi due leader afghani abbia giovato all'organizzazione.

Ideologia e pratica religiosa a parte, Daesh cercò di esportare nel Khorasan una struttura basata sulla meritocrazia e sull'efficienza. Ex membri dei Taliban passati a Daesh Khorasan insistevano in modo unanime sul fatto che solo coloro che dimostravano delle qualità venivano nominati a posizioni di responsabilità, a differenza dei Taliban, tra i quali le relazioni personali svolgevano un ruolo molto importante.

Il Califfato trasferì anche competenze tecniche a Daesh Khorasan, con l'obiettivo di migliorare notevolmente la gestione finanziaria e la logistica che i suoi gruppi avevano ereditato dai talibani e da Tehrik Taliban Pakistan. Osservatori esterni (Taliban, agenti dell'intelligence) concordavano sul fatto che la logistica di Daesh Khorasan era molto superiore a quella dei Taliban, ma che il suo sistema di gestione finanziaria non era privo di difetti, visto che (per stessa ammissione di fonti interne) anch'esso non era immune dalla corruzione su vasta scala, tanto che si dovette licenziare la maggior parte del personale della sua Commissione finanziaria, che aveva sede negli Emirati, e ricostruire la commissione da zero.

La strategia di Daesh Khorasan

L'Afghanistan è sempre stato un obiettivo primario per Daesh Khorasan, che pure ne aveva anche altri da raggiungere. Sebbene i suoi donatori non volessero che si concentrasse solo nella lotta ai Taliban, è chiaro che la sua leadership vedeva invece come fine prioritario proprio la distruzione di questi gruppi. I dirigenti ritenevano che le loro forze (una volta adeguatamente addestrate) e quelle di vari jihadisti alleati, per lo più centroasiatici, tutti con una considerevole esperienza sul campo di battaglia, fossero composte da combattenti di prim'ordine rispetto ai Taliban, più debolmente motivati, e che questi ultimi non sarebbero stati capaci di reagire.

Nel 2016-2017 un altro degli obiettivi dell'organizzazione fu trovare un rifugio sicuro e inespugnabile per trasferirvi alcuni dei suoi leader dal Medio Oriente. Le fonti interne parlavano addirittura dell'Afghanistan come di un possibile futuro quartier generale del Califfato. Anche per questo motivo erano necessarie relazioni ragionevolmente buone con gli anziani delle tribù e dei villaggi. L'esperienza delle rivolte delle tribù, alleate con Taliban e milizie locali, contro Daesh Khorasan nella provincia di Nangarhar aveva infatti insegnato al gruppo che non era ancora nella posizione di imporre la propria volontà con la coercizione. Il luogo più adatto a trasformarsi in una roccaforte erano comunque le boscose valli del Kunar, nell'estremo est, che erano anche le zone a più alta densità salafita dell'intero Paese.

In Afghanistan Daesh Khorasan intendeva anche operare contro gruppi e personalità legate all'Iran. In linea di principio, prometteva ai suoi finanziatori di prendere di mira i partiti e le organizzazioni della minoranza sciita, anche se in realtà i suoi attacchi sono sempre stati indiscriminati. A questo fine, nel corso del 2016 sviluppò anche in Afghanistan la sua capacità di sfruttare il terrorismo urbano. Ne sono prova tre attacchi indiscriminati, confermati, contro obiettivi sciiti e un attacco, attribuito, contro le guardie nepalesi dell'ambasciata canadese. Nel novembre 2016 la consistenza di Daesh Khorasan a Kabul, in precedenza limitata a forse tre piccole cellule, venne notevolmente potenziata dalla defezione di parte della rete urbana degli Haqqani, in tutto circa 150 uomini tra agenti ed elementi di supporto, che aderì a Daesh Khorasan.

Inizialmente Daesh Khorasan aveva creato molte piccole roccaforti in diverse aree dell'Afghanistan, da cui prevedeva di espandersi, espellendone i Taliban o assorbendoli. Questa strategia si scontrò ovviamente con la forte opposizione di costoro.

Sulla base del programma di sviluppo organizzativo sopra descritto, Daesh Khorasan pensava di raggiungere la piena capacità operativa tra il 2016 e il 2017. In realtà, durante questo periodo dovette rendersi conto di non essere ancora all'altezza di tutto ciò che i suoi leader e quelli del Califfato avevano promesso ai donatori, come importanti guadagni territoriali in Afghanistan, rapida infiltrazione in Asia centrale, progressi in Balucistan, e così via. Fonti interne al gruppo ammettevano che l'offensiva dell'estate 2016 nel Nangarhar – che era costata pesanti perdite in vite umane, tra cui quella del governatore Hafiz Said – e il primo attacco contro la comunità hazara a Kabul nel luglio 2016 furono dei tentativi di placare i donatori, che si lamentavano per le promesse non mantenute. L'offensiva e l'attacco erano stati ordinati benché Daesh Khorasan non fosse ancora pronto.

Secondo fonti all'interno della sua struttura finanziaria, il gruppo non era riuscito a soddisfare i suoi donatori e il 2017 finì per costituire il punto più alto del flusso di valuta, allorché venne raccolta la bella somma di 345 milioni di dollari, a cui si dovrebbero aggiungere importi minori raccolti localmente dai diversi gruppi affiliati. La cifra rappresentava un aumento del 15-20 per cento rispetto al budget dell'anno precedente. Sebbene il Califfato rimanesse un'importante fonte di finanziamento, la maggior parte dei fondi a quel punto proveniva da un mix di fonti private e statali del Golfo Persico, in particolare da Arabia Saudita e Qatar. Daesh Khorasan stava anche aumentando la raccolta «fiscale», il cui peso relativo probabilmente non raggiungeva il 20 per cento del totale. Nel complesso, secondo queste cifre Daesh Khorasan raccoglieva, per ogni membro dell'organizzazione, 3-4 volte l'ammontare di fondi raccolto dai Taliban. Considerato quello che si è detto sopra riguardo ai salari più alti, il miglior equipaggiamento e la superiore logistica di Daesh Khorasan, queste cifre appaiono sensate. Il gruppo era persino sovrafinanziato, tanto da essere in grado di accumulare risorse. Secondo una fonte all'interno della sua Commissione finanziaria, l'organizzazione investiva a Dubai e in altre città

degli Emirati Arabi Uniti, e disponeva di un team di 60 persone dedicato esclusivamente alla gestione degli investimenti.

Dal 2018 in poi, tuttavia, per Daesh Khorasan iniziò una parabola discendente, di cui parleremo più avanti.

Daesh Khorasan in Pakistan e in Asia centrale

In linea di principio le ambizioni di Daesh Khorasan non si limitavano all'Afghanistan, come del resto la decisione di chiamare «Khorasan» la provincia suggeriva. In effetti, il nucleo principale dei suoi fondatori era composto, come si è detto, da transfughi del Tehrik Taliban Pakistan. La traiettoria del rapporto tra Daesh Khorasan e Tehrik Taliban Pakistan fu inizialmente simile a quella dei Taliban afghani, anche se a un certo punto cominciò a divergere significativamente. Come riferito da fonti del Tehrik Taliban Pakistan, in due distinte occasioni, alla fine del 2014 e alla fine del 2015, anche la leadership del Tehrik Taliban Pakistan venne avvicinata da emissari di Al Baghdadi; si trattava ancora una volta di comandanti del Tehrik Taliban Pakistan di ritorno dal dispiegamento in Siria, dove si erano uniti a Daesh. Il leader del Tehrik Taliban Pakistan, Maulana Fazlullah, fu pronto ad accoglierli e ad avviare negoziati per l'istituzione di una testa di ponte Daesh nelle zone tribali del Pakistan. Ben presto, tuttavia, diversi comandanti del Tehrik Taliban Pakistan a lui ostili avviarono trattative separate con Daesh e alla fine dell'agosto 2014 lasciarono il gruppo originale per formare una fazione pro Daesh. Per un po' Fazlullah proseguì con i negoziati, ma all'inizio del 2015, sotto la pressione di Al Qa'ida, li interruppe. Seguirono alcuni fugaci scontri con la fazione pro Daesh. Infine, nel maggio 2015 il Tehrik Taliban Pakistan denunciò pubblicamente la pretesa di Al Baghdadi di essere considerato il califfo di tutti i musulmani.

Nel 2015 e il 2016, Daesh Khorasan continuò comunque a cercare di arruolare i comandanti del Tehrik Taliban Pakistan, con risultati significativi. Il gruppo pakistano non era certo aiutato dalla crisi in corso al suo interno: la leadership di Fazlullah era contestata, e Al Qa'ida stava perdendo fiducia nel gruppo e gli aveva tagliato i fondi proprio nel momento in cui Daesh Khorasan offriva a chi cambiava casacca una retribuzione molto superiore e un pacchetto di vantaggi. Nonostante avesse

subito proporzionalmente più defezioni a favore di Daesh rispetto ai Taliban afghani, il Tehrik Taliban Pakistan rimase molto meno ostile nei confronti dei rivali rispetto a questi ultimi.

Nondimeno, a dispetto del gran numero di pakistani nei suoi ranghi, Daesh Khorasan ha sempre concentrato i suoi sforzi sull'Afghanistan, mentre utilizzava il Pakistan per la logistica e l'addestramento. La maggior parte dei suoi donatori non voleva la destabilizzazione del Pakistan ed era contenta di vederlo utilizzato come canale di transito per i fondi e le forniture destinati a operazioni in Afghanistan e in Iran. Daesh Khorasan aveva nondimeno alcuni donatori pakistani che volevano che si combattesse la jihad anche contro il loro Stato, ma almeno fino al 2021 non cercò di dare seriamente seguito alle promesse fatte di portare la jihad anche in quel Paese. La maggior parte delle scarse operazioni effettuate in Pakistan furono attacchi indiscriminati contro obiettivi sciiti; i pochi attacchi contro obiettivi statali venivano di solito rivendicati anche da altre organizzazioni, il che suggerisce che si trattasse di rivendicazioni fasulle. Daesh Khorasan mirava soprattutto a stabilire relazioni con gruppi settari antisciiti, in particolare Sepah Sahaba Pakistan e Lashkar Jhangvi. Le trattative per assorbire quest'ultimo andarono avanti per qualche tempo, ma infine fallirono.

Nonostante la comune matrice salafita, all'inizio Daesh Khorasan aveva un rapporto ostile con Lashkar Taiba, in virtù degli stretti rapporti di Lashkar con lo Stato pakistano. La situazione cambiò a metà del 2016 e le due organizzazioni iniziarono a collaborare. Ciò coincise con il miglioramento delle relazioni tra Daesh Khorasan e le autorità pakistane, che secondo fonti interne al primo fu dovuto alle pressioni saudite su Islamabad. Durante l'estate successiva, Daesh Khorasan rivendicò alcuni attacchi in Pakistan, a cui, sorprendentemente, non seguì una recrudescenza della repressione contro l'organizzazione. I campi di addestramento pakistani, che erano stati trasferiti in Afghanistan all'inizio del 2016 ed erano rientrati in Pakistan nella tarda primavera successiva, rimasero aperti.

Nel Balucistan pakistano Daesh Khorasan stabilì accordi di cooperazione con alcuni gruppi locali, con l'intento di infiltrarsi in Iran, come si approfondirà più avanti.

Nell'ottica di Daesh l'Asia centrale faceva parte del Khorasan ed era anch'essa un obiettivo prioritario, almeno a livello propagandistico. Diversi

donatori di Daesh Khorasan avevano interessi specifici in Asia centrale e volevano risultati rapidi circa l'inizio di una jihad centroasiatica. Daesh Khorasan riceveva anche fondi da donatori privati del Golfo per sostenere gruppi di musulmani cinesi. L'attacco all'ambasciata cinese a Bishkek, il 30 agosto 2016, pianificato da Daesh in collaborazione con l'O'zbekiston Islomiy Harakati e gli uiguri del Sherqiy Türkistan Islam Partiyisi (Partito Islamico del Turkestan Orientale), doveva essere una prima dimostrazione di presenza su entrambi questi fronti, ma fu sostanzialmente un fallimento.

Daesh Khorasan venne presto a trovarsi sotto pressione affinché ottenesse risultati in Asia centrale, tanto che per un certo periodo il Califfato assunse il comando diretto dei gruppi affiliati a Daesh in Tagikistan, il che rifletteva le limitate capacità di Daesh Khorasan di gestire in Asia centrale una catena di comando attraverso i vari confini. Gulmorad Halimov, un ex poliziotto tagiko, era a quel tempo molto influente presso il Califfato ed era riuscito a far considerare il Tagikistan meritevole di investimenti massicci. Fu però ucciso in Siria nel settembre 2017 e il suo lobbismo a favore dell'Asia centrale e specialmente del Tagikistan venne meno, provocando una drammatica decurtazione di fondi. Le strutture che Halimov stava sponsorizzando in Tagikistan non vennero mai davvero testate e con la decurtazione dei finanziamenti del 90 per cento finirono con il disintegrarsi rapidamente, quale che fosse la loro estensione. Anche altri gruppi jihadisti tagiki alleati, come Jamaat Ansarullah (Società dei Soldati di Allah), subirono un duro colpo e in maggioranza optarono per riavvicinarsi ad Al Qa'ida. Nel 2021 quello che restava della jihad tagika era costituito da alcune centinaia di militanti in Afghanistan, divisi tra leali a Daesh Khorasan e leali ad Al Qa'ida, ma incapaci persino di compiere attività di reclutamento all'interno del Tagikistan.

Anche in Uzbekistan le reti jihadiste, legate a diverse fazioni dell'O'zbekiston Islomiy Harakati, subirono un duro colpo a causa dei tagli dei finanziamenti, oltre che della demoralizzazione seguita alle sconfitte del Califfato. La dirigenza centrale di Daesh decise comunque di separare di fatto l'Asia centrale da Daesh Khorasan, dandole una sorta di status di area autonoma, anche se nominalmente continuava a far parte della provincia del Khorasan. In precedenza, la stessa decisione era stata presa riguardo alla piccola branca iraniana.

Se si osserva Daesh Khorasan attraverso il prisma delle sue attività a livello regionale, non si può fare a meno di notare che il gruppo poté tentare di mettere in atto la sua ambiziosissima agenda soltanto dove i suoi finanziatori erano interessati a investire. Come nel caso dei Taliban, le sovvenzioni esterne erano essenziali per consentire le attività jihadiste su vasta scala, ma per Daesh Khorasan avevano un impatto maggiore nel determinare la strategia dell'organizzazione, tanto che la sua leadership doveva lottare per perseguire una propria linea, a dispetto dei condizionamenti imposti dai finanziatori.

I Taliban perdono interesse nella jihad globale

Tra i tanti effetti che l'apparizione di Daesh Khorasan ebbe in Afghanistan, ci fu anche quello di contribuire ad allontanare i Taliban dalla jihad globale e dal salafismo jihadista. I rischi della deriva jihadista, di una retorica che faceva del jihadismo un fine in sé, cominciarono ad apparire chiari ai Taliban, in quanto legittimavano il loro «sorpasso da destra» da parte dei sostenitori di un jihadismo più puro. La presa di distanza dalla jihad globale è stata anche chiaramente dettata dall'idea che arrivare e rimanere al potere sarebbe stato molto più difficile se i Taliban avessero mantenuto stretti legami con Al Qa'ida e gli altri gruppi che li avevano aiutati durante la seconda jihad. Il processo di distanziamento è stato assai problematico per loro, non da ultimo a causa del conflitto con Daesh Khorasan, ed era ancora lungi dall'essere completato all'inizio del 2022.

I Taliban hanno sempre pubblicamente negato di avere rapporti con jihadisti stranieri e hanno continuato a farlo anche dopo aver firmato la pace con gli americani, benché l'accordo del 29 febbraio 2020 presupponesse implicitamente tale rapporto. Alcuni gruppi di jihadisti stranieri esaltavano talvolta le loro operazioni in Afghanistan nei comunicati di propaganda. Sembra chiaro che i Taliban non volessero che si pubblicizzasse la presenza di questi gruppi, laddove questi ultimi avevano talvolta interesse a fare proprio il contrario. Per esempio, nel luglio 2020 l'Imam Bukhari Jamaat trasmise immagini dei suoi combattenti in Afghanistan, sostenendo che stavano battendosi sotto il comando talibano: Imam Bukhari Jamaat cercava deliberatamente di mettere in imbarazzo i Taliban di fronte agli Stati Uniti.

L’ufficio propaganda dei Taliban cercò goffamente di sostenere che le foto erano state trafugate per un uso non autorizzato.

In pubblico la leadership dei Taliban ha sempre descritto la sua guerra come una jihad afghana e solo afghana, ma la macchina propagandistica che le ruotava intorno non era sempre così netta nelle distinzioni. Diversi leader e molti comandanti coltivavano rapporti con gruppi jihadisti stranieri. Non c’era peraltro neanche da parte della leadership un rifiuto esplicito del jihadismo globale; né essa ricusò mai i giuramenti di fedeltà all’Amir al Muminin da parte di Al Qa’ida e di svariati altri gruppi.

Peraltro, mentre Al Qa’ida e Daesh non sono separabili dall’idea di jihad globale, le posizioni degli altri gruppi loro alleati erano più ambigue. Ciò vale per i vari segmenti dell’O‘zbekiston Islomiy Harakati, i numerosi gruppi jihadisti pakistani, i vari gruppi uiguri e altri ancora: erano legati ai jihadisti globali perché in questo modo ottenevano finanziamenti e un rifugio sicuro, o erano stati davvero conquistati alla causa della jihad globale? La loro ambizione finale era quella di trionfare nella jihad nazionale o volevano andare oltre?

Certamente il ruolo dei jihadisti stranieri aveva conosciuto un’evoluzione nel corso dei vent’anni della seconda jihad. Nel 2020 i Taliban affermavano che i volontari stranieri che cooperavano con loro non erano combattenti, ma solo consiglieri. Le motivazioni di costoro non erano però chiare: se i Taliban non credevano nella jihad globale, perché i volontari stranieri stavano con loro? È probabile che, almeno alcuni, fossero ciò che restava della precedente stretta collaborazione dei Taliban con Al Qa’ida e altri jihadisti.

Ancora prima della firma dell’accordo con gli americani del 29 febbraio 2020, la Shura di Quetta aveva avviato nuovi negoziati con organizzazioni jihadiste straniere operanti in Afghanistan. Nonostante lo smentissero pubblicamente, in privato i Taliban non nascondevano di aver intrattenuto stretti rapporti con un’ampia gamma di gruppi jihadisti. Uno dei quadri che lavorava per la Shura di Quetta lo riconobbe in un’intervista nel 2020:

> Queste organizzazioni jihadiste hanno contribuito così tanto alla jihad afghana. Gli dobbiamo così tanto che non siamo in grado di ripagare ciò che ci hanno dato.

Era fuori discussione che la Shura di Quetta potesse semplicemente espellere i jihadisti stranieri, che i Taliban trattavano come vecchi compagni d'armi. Le ragioni erano molteplici: nella Shura erano riluttanti a compromettere il rapporto con i vecchi alleati per non dover combattere su due fronti; volevano scongiurare una lotta delegittimante con altri jihadisti; preferivano evitare di turbare i donatori esteri che potevano avere rapporti con i jihadisti e con i Taliban; e, soprattutto, non volevano compromettere la già precaria unità talibana. I jihadisti stranieri scontenti avrebbero inoltre avuto la possibilità di allearsi con Daesh Khorasan, e la combinazione tra loro, Daesh Khorasan e Taliban intransigenti e dissidenti avrebbe potuto rappresentare una seria sfida militare per la Shura di Quetta.

Diversi gruppi jihadisti avevano già in precedenza accordi con la Shura di Quetta per combattere al suo fianco. Ciò venne confermato anche da un alto quadro dei Taliban, secondo il quale tutti i gruppi presenti nelle aree della Shura di Quetta dovevano rispettare determinate regole. In passato i Taliban avevano arrestato jihadisti stranieri appartenenti a gruppi come O'zbekiston Islomiy Harakati, Lashkar Taiba, Lashkar Jhangvi e altri, che le avevano violate. I Taliban decisero pertanto di sottoscrivere con i jihadisti stranieri dei nuovi patti, che imponevano loro di mantenere un basso profilo e di non costituire una minaccia all'accordo con gli americani, di cessare di cooperare in attacchi contro truppe e basi straniere e di accettare di registrare i loro membri presso i Taliban. Una volta completato il censimento e dichiarata conclusa la jihad, avrebbero anche dovuto rinunciare alla libertà di movimento e accettare «asilo» dove volessero i Taliban. In cambio la Shura di Quetta si impegnava a concedere loro rifugio, a non condividere informazioni su di loro con parti terze e a fornire loro un sostegno economico.

È importante sottolineare che la Shura di Quetta prevedeva di inserire i suoi accordi con i jihadisti stranieri in qualsiasi futura intesa di pace con Kabul. I Taliban si dicevano pronti ad accettare un meccanismo (incluso nel negoziato con gli americani) per indagare su qualsiasi accusa di violazione degli accordi dei Taliban con i jihadisti stranieri. Ciò solleva la questione di quanto essi fossero pronti a intervenire se qualcuno di costoro avesse violato i patti (o si fosse rifiutato di firmarli). Una fonte all'interno della Shura di Quetta sostenne all'epoca che i Taliban erano pronti a usare la forza contro qualsiasi gruppo jihadista straniero che si fosse rifiutato di

firmare. Una lobby attiva a Quetta ha sempre insistito invece che le condizioni imposte ai jihadisti stranieri fossero troppo severe. Tra i membri aderenti alla lobby c'erano il leader della rete Haqqani, Serajuddin, e Ibrahim Sadr, uno dei capi militari più in vista, come pure diversi altri, tutti noti per i loro legami con Al Qa'ida e altri jihadisti. Haibatullah fu però fermo nel difendere la sua linea, che era già un compromesso tra la fazione ostile ai jihadisti stranieri e quella che simpatizzava con loro. La Shura di Quetta chiese alle sue unità e ai suoi fronti di effettuare un censimento dei jihadisti stranieri. Qualche gruppo di Taliban si mostrò riluttante a collaborare, perché riceveva finanziamenti da questi ultimi. Secondo fonti interne, la Shura di Quetta avrebbe allora ordinato l'arresto di alcuni dei comandanti recalcitranti.

Haibatullah non aveva però alcuna influenza sugli Haqqani e sulla Shura del Nord, nei cui territori, infatti, cercarono rifugio molti jihadisti stranieri poco inclini a firmare patti con la Shura di Quetta. Ciò creò almeno un problema di immagine a Haibatullah, che affermava in pubblico di parlare a nome di tutti i Taliban. Nei mesi precedenti, i negoziatori Taliban a Doha avevano comunque già avvertito la loro controparte americana che, in alcune zone dell'Afghanistan controllate da fazioni talibane, avrebbero avuto dei problemi nel far valere gli accordi sottoscritti tra loro.

I negoziati della Shura di Quetta con i jihadisti stranieri non furono esenti da interferenze esterne. La pressione più forte venne dalle autorità di Islamabad, riguardo al Tehrik Taliban Pakistan e al Lashkar Jhangvi, che i pakistani avrebbero voluto vedere espulsi dall'Afghanistan. Haibatullah cercava di rassicurare i pakistani che una volta firmato l'accordo, Tehrik Taliban Pakistan e Lashkar Jhangvi non avrebbero più rappresentato una minaccia per il loro Paese, ma le autorità pakistane insistevano che fossero comunque espulsi. Alcuni membri della Shura di Quetta erano strenui sostenitori dei due gruppi, il che rafforzava la resistenza dei Taliban davanti alle insistenze pakistane.

Anche gli Stati Uniti fecero pressioni sulla Shura di Quetta: non consideravano sufficienti le misure proposte. Come ammetteva una fonte all'interno della Shura, i termini dell'accordo di febbraio con gli americani erano ambigui e si prestavano a essere interpretati in modi contrastanti. Gli Usa volevano anche che i Taliban condividessero con loro informazioni sui jihadisti, in modo da poterli facilmente colpire. Tra i jihadisti stranieri si era

già diffusa la convinzione che i Taliban stessero effettivamente spiandoli per conto degli americani. Quanto ai russi, avevano una posizione simile a quella statunitense: tutti i jihadisti dovevano essere sradicati dall'Afghanistan. L'inviato speciale di Mosca, Zamir Kabulov, incontrò più volte la Commissione politica dei Taliban per caldeggiare misure più severe contro tutti i jihadisti.

Secondo fonti talibane, le Guardie della Rivoluzione iraniane parteggiavano invece per Al Qa'ida, che descrivevano ai Taliban come la «spina dorsale della jihad». Nel 2020 una delegazione di Teheran incontrò Haibatullah per convincerlo a offrire condizioni migliori ai qaidisti. Allo stesso tempo, fonti dell'O'zbekiston Islomiy Harakati affermarono che gli iraniani stavano consigliando loro di non cedere alle richieste dei Taliban invitandoli persino a stabilirsi in Iran. Ma l'O'zbekiston Islomiy Harakati non si fidava ancora di Teheran, temendo che gli iraniani non avessero dimenticato la sua passata alleanza con Daesh Khorasan.

All'inizio dell'ottobre 2020, la Shura di Quetta era riuscita a raggiungere un accordo con Lashkar Taiba, Lashkar Jhangvi e l'O'zbekiston Islomiy Harakati. Queste tre organizzazioni accettarono le richieste dei Taliban di non effettuare attacchi contro americani e truppe straniere in Afghanistan, nonché di registrare i propri membri presso la Shura di Quetta. I Taliban si impegnarono a offrire loro, qualora lo chiedessero, un rifugio sicuro in Afghanistan. I negoziati con Al Qa'ida, Tehrik Taliban Pakistan, Sepah Sahaba Pakistan, Jaish Mohammad e alcuni altri gruppi pakistani e dell'Asia centrale erano ancora in corso, ma non stavano dando i frutti sperati.

La risposta dei jihadisti

In generale, nessuno dei gruppi jihadisti stranieri era contento delle nuove politiche talibane, a eccezione dei gruppi pakistani legati a Islamabad (*in primis* Lashkar Taiba e Jaish Mohammad), che non avevano altro motivo per trovarsi in Afghanistan se non quello di essere stati invitati a farlo dalle stesse autorità pakistane. Anche i gruppi che firmarono accordi, come la branca dell'O'zbekiston Islomiy Harakati del nordovest, pensavano che interrompere i legami con i jihadisti globali fosse una perdita difficilmente

recuperabile. C’erano pure sospetti che la Shura di Quetta potesse alla fine «vendere» comunque l’O‘zbekiston Islomiy Harakati agli americani o ai russi. Neanche i jihadisti uzbeki erano pronti a rinunciare indefinitamente all’idea di portare la jihad in Asia centrale e l’accordo con i Taliban veniva visto come una misura temporanea. Dopo due attacchi americani contro membri dell’O‘zbekiston Islomiy Harakati, Abdul Aziz Yuldash, vicecapo del gruppo, si dimise per protesta, trascinando con sé 145 uomini.

Anche tra i jihadisti non ostili all’idea di ritirarsi dall’Afghanistan c’era chi pensava che la Shura di Quetta stesse spingendo con troppa forza e troppo velocemente per allontanarsi dai jihadisti, come commentava un comandante di Jaish Mohammad nell’aprile 2020:

> Penso che prendere le distanze da Al Qa’ida in questo periodo sia una grande sfida per i Taliban e non vi è alcuna garanzia che gli americani non li abbiano presi in giro e che alla fine non lascino l’Afghanistan. In tal caso ancora una volta i Taliban avranno bisogno di Al Qa’ida per sostenerli; consiglio ai Taliban afghani di mantenere il loro legame con Al Qa’ida e credo che non appena gli americani lasceranno il Paese, anche Al Qa’ida finirà la sua jihad in Afghanistan e si concentrerà su altri Paesi.

Ci vollero sei mesi per negoziare l’accordo tra l’O‘zbekiston Islomiy Harakati e la Shura di Quetta. Quando venne finalmente firmato, l’8 agosto 2020, esso stabiliva che l’O‘zbekiston Islomiy Harakati (branca del nordovest) avrebbe interrotto qualsiasi attività e operazione in Afghanistan e che avrebbe reciso ogni rapporto con Al Qa’ida e tutti quei gruppi che avevano legami con Daesh Khorasan. Secondo l’accordo, la Shura di Quetta avrebbe pagato all’O‘zbekiston Islomiy Harakati un indennizzo annuo e gli avrebbe consentito di riscuotere tasse locali. Questo per compensare le entrate perse dal gruppo con l’interruzione dei collegamenti con Al Qa’ida.

Al Qa’ida si oppose all’accordo Taliban-O‘zbekiston e minacciò ripetutamente gli uzbeki di sanzioni. Daesh Khorasan cominciò a definire il gruppo «apostata» e ad attaccare le sue forze. I jihadisti uzbeki non desideravano tagliare completamente i rapporti con Al Qa’ida, perché non avevano piena fiducia nei Taliban e volevano anche trasferire alcuni dei loro sia in Turchia sia in Pakistan e in Asia centrale, come una sorta di

assicurazione contro un futuro accoltellamento alle spalle da parte dei Taliban.

Diversi gruppi di membri ed ex membri dell'O'zbekiston rimasero fedeli a Daesh Khorasan o ad Al Qa'ida (come l'intera branca nordorientale) e non riconobbero l'accordo con la Shura di Quetta. L'O'zbekiston Islomiy Harakati riconosceva di essere abbastanza isolato all'interno della galassia centroasiatica in Afghanistan: fonti interne stimavano che il numero di centroasiatici ancora nei ranghi di Daesh Khorasan fosse di 600-700, mentre altri 700-800 erano alleati di Al Qa'ida, contro i 400-450 coinvolti nella firma dell'accordo con i Taliban.

Secondo fonti interne dei Taliban, anche Lashkar Jhangvi aderì all'accordo, nonostante le pressioni contrarie di Al Qa'ida, perché i suoi leader sentivano di aver bisogno di un rifugio sicuro in Afghanistan e ritenevano che i Taliban fossero nella posizione migliore per garantirlo. Lashkar Jhangvi si impegnava a interrompere tutte le operazioni contro i contingenti Nato e a concentrarsi invece contro le forze armate afghane.

Fino alla firma, Lashkar Jhangvi sembra non essere stata sicura sul da farsi. Prima che l'accordo fosse siglato, aveva iniziato a trasferire i suoi membri dall'Afghanistan al Pakistan, al fine di evitare gli attacchi americani, ma subito dopo la firma smise di farlo. Tre suoi comandanti si rifiutarono però di accettarlo e abbandonarono l'organizzazione. Al suo interno si continuò a dibattere anche in seguito circa la bontà della scelta, poiché i finanziamenti provenienti sia da Daesh Khorasan sia da Al Qa'ida andarono tutti perduti. Il rapporto sempre più stretto di Al Qa'ida con l'Iran contribuì alla decisione qaidista di tagliare i fondi a Lashkar Jhangvi, visto il suo carattere antisciita.

Se la proposta dei Taliban di offrire «asilo» in cambio di obbedienza e della rinuncia a esportare la jihad appariva discutibile ai vari gruppi jihadisti ospiti, essa era assolutamente intollerabile per Al Qa'ida, la cui stessa ragion d'essere veniva negata. Sebbene nel marzo 2020, dopo l'accordo di Doha, la leadership centrale di Al Qa'ida avesse rilasciato una dichiarazione per celebrare la «sconfitta» americana, l'opinione effettiva al suo interno era che quell'accordo fosse un tradimento dei Taliban, come notava in un'intervista del 2020 un quadro qaidista:

> La dirigenza di Al Qa’ida è ora giunta alla conclusione che l’investimento fatto sui Taliban negli ultimi vent’anni è stato un grosso errore. Inoltre, sappiamo che i Taliban non erano totalmente impegnati nella jihad globale. Quando hanno fatto l’accordo con gli americani, hanno svelato di non essere degni di fiducia.

Inizialmente, Al Qa’ida cercò di minare l’intesa Usa-Taliban, anche rilasciando dichiarazioni provocatorie che andavano contro il pubblico diniego dei Taliban di intrattenere relazioni con i qaidisti, ma la sua leadership finì rapidamente per capire che era troppo tardi e che i Taliban erano determinati a perseguire la via della riconciliazione con gli Stati Uniti. Durante l’estate del 2020 negoziò invece un patto segreto di cooperazione con Daesh Khorasan e cominciò a incoraggiare anche gli Haqqani ad avvicinarsi ancor più a Daesh, suggerendo persino la possibilità di una fusione. Fonti qaidiste all’epoca sostenevano che la dirigenza aveva deciso di accordarsi con Daesh Khorasan per assicurarsi un rifugio sicuro in Afghanistan. I qaidisti non volevano fare troppo affidamento su Islamabad, nonostante un accordo del 2020 con l’Isi, che aveva dato al gruppo un rifugio almeno temporaneamente sicuro in Pakistan in cambio di un suo maggiore impegno in Kashmir e in India. Spostare tutti gli uomini in Pakistan veniva però giudicato troppo rischioso perché, come spiegato da un comandante qaidista nell’ottobre 2020,

> il Pakistan è un paese schiavo e fantoccio. Non possiamo fidarci completamente di loro. Sappiamo che hanno rapporti molto stretti con gli americani. Se spostiamo la nostra gente in Pakistan, potrebbero arrestarla o condividere informazioni con gli americani.

Sebbene non ci sia mai stato alcun annuncio ufficiale, le fonti qaidiste già alla fine del 2020 dicevano chiaramente che all’interno di Al Qa’ida si dibatteva la questione dei rapporti con i Taliban e che la posizione prevalente era di non riconoscere più Haibatullah come «capo dei credenti» (ovvero come leader non solo dei Taliban ma anche di tutti i musulmani) e anzi di augurarsi la sua deposizione anche come leader dei Taliban, magari incoraggiando i simpatizzanti qaidisti all’interno della Shura di Quetta ad agire velocemente. Nonostante continuasse a negoziare con i Taliban, Al Qa’ida non intendeva affatto firmare l’accordo per cessare la jihad e stava spingendo anche il suo alleato Tehrik Taliban Pakistan a non firmarlo,

minacciando di tagliargli i finanziamenti e le altre forme di sostegno se lo avesse fatto. Intanto informò anche la Shura di Quetta che proteggere i leader di Al Qa'ida non sarebbe più stato compito loro e che si rifiutava di registrare i suoi membri presso i Taliban. Infine, consigliava a tutti i gruppi jihadisti di uscire dalle aree controllate dalla Shura di Quetta. Un comandante della zona del Kunar notava nell'ottobre 2020 che

> non ci fidiamo più dei Taliban perché sono diventati solo schiavi e burattini dei crociati americani, come il regime afghano. Se facessimo un accordo con i Taliban e ci fidassimo di loro, potrebbero tradirci. Passerebbero informazioni su di noi ai crociati dopo di che i nostri combattenti e membri potrebbero facilmente subire i loro attacchi. Abbiamo ricevuto informazioni che i Taliban hanno rivelato la posizione del nostro leader Asim Umar in Helmand, e così è stato martirizzato.

Al Qa'ida riteneva infatti, già prima della firma dell'accordo di Doha tra Taliban e americani, non solo che nella morte di Asim Umar (allora capo della branca di Al Qa'ida in Asia meridionale) nel 2019 fossero implicati i Taliban, ma anche che non si trattasse di un episodio isolato e che alcuni elementi all'interno dei Taliban condividessero regolarmente informazioni con gli americani al fine di dimostrare la propria affidabilità e disponibilità a trattare.

Dal 2020 in poi Al Qa'ida prese in considerazione la possibilità di un futuro scontro armato con i Taliban, per via dei suoi rapporti con Daesh Khorasan. In questo contesto l'organizzazione si preparava a sostenere con fondi e logistica le operazioni di Daesh Khorasan contro i Taliban nell'Afghanistan orientale e i due gruppi cominciarono persino a crearsi una base comune nella provincia del Nuristan, nell'estremo est del Paese.

Il tentativo dei Taliban di disciplinare i jihadisti stranieri in Afghanistan si scontrava anche con la presenza molto numerosa di organizzazioni jihadiste pronte ad approfittare degli sforzi dei Taliban, cooptando i membri dissidenti di quei gruppi che avessero raggiunto un'intesa con loro. Vari nuclei ostili all'accordo cercarono di coordinarsi tra loro, come avvenne per almeno una delle fazioni di Imam Bukhari Jamaat, per l'Ittehad al Jihad al Islami, per Jamaat Ansarullah e per varie schegge dell'O'zbekiston Islomiy Harakati. Complessivamente, fonti jihadiste stimavano in 1100-1200 i

centroasiatici contrari all'accordo, esclusi quelli già membri di Daesh Khorasan.

Un'altra organizzazione jihadista che non aveva alcuna intenzione di firmare l'intesa e abbandonare la propria jihad era il Tehrik Taliban Pakistan, specie dopo che dal 2020 si trovava in una fase di ripresa. Per questo gruppo abbandonare le sue attività contro lo Stato pakistano avrebbe significato la fine. La possibilità di un bando talibano alle sue attività lo spinse, dal 2020 in poi, a intensificare massicciamente i suoi sforzi per ristabilire la sua presenza in territorio pakistano, al fine di riguadagnarvi una base operativa.

I Taliban di fronte alla resistenza dei jihadisti

La Shura di Quetta fu immediatamente informata dei piani qaidisti di stabilire una base congiunta con Daesh Khorasan in Nuristan, come pure, più in generale, dei piani di cooperazione delle due organizzazioni della jihad globale. I tentativi di dissuadere Al Qa'ida non ebbero successo e quest'ultima continuò nel 2021 a sviluppare le sue relazioni con Daesh Khorasan. I Taliban nondimeno tenevano particolarmente a un accordo con Al Qa'ida, e nonostante il suo atteggiamento estremamente critico mantennero aperte le trattative per tutto il 2021 e stavano ancora negoziando all'inizio del 2022.

La Shura di Quetta era molto meno preoccupata del rifiuto di piccoli gruppi jihadisti quali gli uiguri del Sherqiy Türkistan Islam Partiyisi, i centroasiatici dell'Ittehad al Jihad al Islami o i ceceni del Kavkaz Emarat. Mettere nella lista nera questi gruppi avrebbe fatto piacere a diversi governi regionali, con i quali i Taliban avevano buoni o persino stretti rapporti, quali Cina, Pakistan, Russia, Uzbekistan.

Era chiaro, fin dall'inizio dei negoziati Usa-Taliban, che la Shura di Quetta non avrebbe interrotto bruscamente tutte le relazioni con i jihadisti stranieri, i quali nel corso degli anni avevano stabilito profonde relazioni con singoli membri o gruppi all'interno dei Taliban. Di fatto però, dal punto di vista della leadership questi combattenti stranieri non erano più utili e non solo a causa dell'accordo con gli americani. I Taliban stavano infatti negoziando anche con russi, cinesi e Paesi dell'Asia centrale circa il futuro

assetto politico dell'Afghanistan e il successo nel farsi accettare sarebbe dipeso dalla loro abilità nel convincere i vicini di essere in grado di interrompere tutti quei legami. Ma per la leadership talibana raggiungere questo obiettivo era complicato quanto per gli americani ritirarsi dall'Afghanistan, perché dovevano contemporaneamente evitare lo scontro interno; da qui il contorto piano di offrire ai jihadisti stranieri la possibilità di ottenere «asilo» nel territorio della Shura di Quetta.

Il contributo dei Taliban alla deglobalizzazione della jihad

La cauta strada intrapresa dai Taliban per ridimensionare gradualmente i loro rapporti con i jihadisti globali potrebbe risultare molto interessante in futuro, ammesso che si concluda in modo positivo, il che all'inizio del 2022 era ancora tutt'altro che certo. I Taliban avevano cominciato a lavorare a una strategia di distanziamento dalla jihad globale già nel 2010, come notarono più volte fonti jihadiste uzbeke. I jihadisti stranieri, informati dei contatti negoziali aperti con il governo di Kabul dalla leadership talibana, decisero in alcuni casi (vale per l'O‘zbekiston Islomiy Harakati) di trasferire la propria affiliazione alla Shura di Peshawar, che in quegli anni era in forte ascesa.

Questa strategia di lento distanziamento contrasta con quella più rapida adottata da Al Nusra, la branca siriana di Al Qa'ida, quando si trasformò in Hayat Tahrir as Sham (Organizzazione per la Liberazione del Levante in Siria) nel gennaio 2017. Il distanziamento lento e cauto scelto dai Taliban offriva diversi vantaggi rispetto all'improvvisa accelerazione impressa dai leader di Al Nusra, che avevano fretta perché rischiavano di trovarsi sotto le bombe americane e, più in generale, erano in una situazione difficile sul terreno. In primo luogo, con la strategia adottata dai Taliban i rischi di un confronto armato con gli ex alleati jihadisti venivano ridotti, anche se non necessariamente eliminati, mentre, per esempio, Hayat Tahrir as Sham si trovò in una situazione di scontro permanente con Al Qa'ida dopo essersene separata.

In pratica, la separazione «cauta» offriva a chi continuava a sostenere la jihad globale la possibilità di salvare la faccia, ridispiegarsi e adattarsi alla nuova situazione anche se non sempre i jihadisti globali si sono mostrati

inclini a cogliere tale opportunità. Al Qa’ida avrebbe potuto accettare di buon grado le richieste talibane e sfilarsi dall’Afghanistan, magari rivendicando la vittoria dei Taliban come una vittoria anche loro. Il problema pare sia stato che quella vittoria perdeva valore agli occhi dei qaidisti se i talibani finivano per allinearsi con gli americani (come si temeva dopo la firma degli accordi di Doha nel febbraio 2020) o con altri Paesi considerati nemici di primo rango dell’Islam, quali Russia e Cina, cosa che sembrò accadere dopo il ritorno al potere dei Taliban nell’agosto 2021.

VII
La jihad ritorna al potere: il secondo Emirato

I Taliban e il negoziato

Dopo il 2016, i Taliban stavano guadagnando un vantaggio considerevole sulle forze di sicurezza afghane, le cui prestazioni e capacità ristagnavano, mentre i primi miglioravano continuamente il loro equipaggiamento e la loro preparazione. Le unità d'élite talibane disponevano tutte di occhiali a infrarossi e puntatori laser ed erano sempre più abili nell'impiego coordinato di piccoli nuclei. I loro comandanti erano selezionati su basi meritocratiche. Non c'è dubbio che negli scontri diretti erano ormai in grado di infliggere alle forze di sicurezza afghane perdite molto maggiori di quelle che subivano, sebbene gli attacchi aerei statunitensi pareggiassero almeno in parte i conti. Nel 2019, tuttavia, questi raid diventarono sempre più rari, consentendo ai Taliban di consolidare la loro superiorità.

Ma i leader militari talibani non operavano in un vuoto politico. Le questioni interne hanno sempre influenzato le loro campagne militari e la leadership politica sospettava da tempo, sin dall'ascesa alla ribalta del mullah Dadullah (2005-2007), che i suoi capi militari avessero ambizioni in questo campo. Nonostante la posizione più periferica della rete degli Haqqani, le sue richieste di una più larga rappresentanza ai vertici, più volte ribadite nel corso degli anni, sono un altro esempio di leader militari aspiranti a un ruolo politico. E quando Abdul Qayum Zakir era alla guida della Commissione militare (2010-2014), le sue ambizioni politiche divennero tanto evidenti da provocare una grave crisi nei suoi rapporti con il leader di fatto, Akhtar Mohammad Mansur (ovvero il vice del malato e poi defunto mullah Omar).

Da allora in poi, la leadership politica ha continuato a faticare per controllare i capi militari. Pochi mesi dopo la sua nomina a vicecapo della Shura di Quetta, nell'estate del 2015, Serajuddin cominciò a espandere

rapidamente il suo potere, grazie a capacità organizzative sconosciute ai Taliban meridionali. Aiutato anche dal ferimento di Mansur in un attentato, all'inizio del 2016 Serajuddin sembrava ormai essere di fatto il capo della Shura di Quetta. Haibatullah Akhund, l'altro vicecapo, era fuggito a Kandahar dopo aver litigato con lui, mentre Mansur era in Iran alla ricerca di sostegno contro Serajuddin. Alla fine, i servizi pakistani dovettero intervenire e mediare, per evitare che la crisi interna diventasse irreversibile. Mansur fu ucciso dagli americani sulla via del ritorno da Teheran, e Haibatullah prese il suo posto, trascorrendo i mesi successivi, come abbiamo già ricordato, a consolidare la sua posizione rispetto a Serajuddin.

Le preoccupazioni della leadership politica di fronte all'influenza via via preponderante di capi militari come Serajuddin la convinsero ad accogliere favorevolmente l'offerta dell'inviato speciale statunitense Zalmay Khalilzad di una soluzione negoziata con gli americani. Alla fine del 2018, Khalilzad offrì ai Taliban di discutere il calendario per il ritiro degli Stati Uniti e anche di prendere in considerazione alcune serie concessioni politiche, a cui il governo afghano fino ad allora non aveva nemmeno pensato. A gennaio 2019 la leadership politica dei Taliban scoprì che Khalilzad era pronto a fare propria quella che stava diventando la loro principale richiesta politica: la formazione di un governo ad interim neutrale tra le due parti in conflitto, che avrebbe sostituito quello esistente e gestito gli affari ordinari, mentre i Taliban e le forze antitalibane si sarebbero sedute a un tavolo per discutere di un accordo di pace.

I leader politici Taliban giudicarono la proposta interessante, in questo supportati anche dalle potenze regionali, con molte delle quali intrattenevano stretti rapporti. Favorevoli erano ovviamente le autorità pakistane (promotrici originarie dell'idea del governo ad interim), ma anche iraniani e russi incoraggiarono discretamente i Taliban, nonostante la loro costante esibizione di retorica antiamericana.

Per qualche tempo, tra il 2016 e l'inizio del 2017, Haibatullah e Serajuddin riuscirono a convergere su una nuova strategia *talk and fight*. Il primo non aveva fretta di avviare colloqui formali, ma voleva tenersi la porta aperta per il futuro. Il secondo non era eccessivamente preoccupato per i colloqui finché le prospettive di successo sembravano abbastanza remote e le forze combattenti talibane potevano continuare a battersi senza

restrizioni sostanziali. Dopo un 2017 di rapporti nuovamente tesi tra i due, dall'estate del 2018 in poi i servizi pakistani lavorarono duramente per costringere Haibatullah e Serajuddin a collaborare di nuovo, in apparenza con un certo successo. Tuttavia, le prime aperture diplomatiche di Khalilzad, alla fine del 2018, non furono prese inizialmente troppo sul serio dai Taliban.

Nell'inverno del 2018-2019, tirando le somme, essi valutarono che il 2018 era stato un anno relativamente positivo per loro, e la loro leadership militare prevedeva di ottenere risultati simili nel 2019. Ci si aspettava che le unità mobili talibane, sempre meglio equipaggiate e addestrate, avrebbero continuato a infliggere perdite via via più pesanti alle forze di sicurezza afghane, nella speranza di farne crollare il morale. I capi militari Taliban intendevano nel contempo intensificare le operazioni contro le città, costringendo il governo afghano a impegnare maggiori risorse in loro difesa così da indebolire le sue posizioni nelle aree rurali, già fiaccate dopo anni di crescente pressione da parte talibana. Allo stesso scopo i Taliban intendevano anche concentrarsi di più sulle principali arterie di comunicazione, che erano vitali per i rifornimenti alle forze armate governative nelle province.

Come ribadito da alcuni suoi membri, la Commissione militare, e primo fra tutti il suo capo Ibrahim Sadr, credeva che una vittoria militare fosse non solo possibile, ma anche vicina. In quest'ottica, le nuove tattiche ibride sviluppate dai Taliban offrivano l'opportunità di aggirare l'ostacolo rappresentato dai raid aerei statunitensi. Esse sarebbero forse state insufficienti a mantenere a lungo il controllo dei centri urbani, ma non ce ne sarebbe stato bisogno, poiché il loro scopo sarebbe stato causare l'implosione delle forze di sicurezza afghane grazie a una serie di incursioni in profondità nel territorio controllato dal governo.

Fino all'estate del 2019 i capi militari non furono autorizzati dai leader politici ad attuare il loro piano, per non far deragliare i negoziati. Nel corso del 2019, Haibatullah sembrava sulla buona strada per consolidare la propria leadership, grazie alla progressiva eliminazione dei centri di potere in competizione tra loro che avevano caratterizzato il movimento per tutta la sua esistenza. La Shura di Peshawar era stata di fatto smantellata già nel 2016, mentre gli Haqqani, che avevano spesso creato problemi, sembravano aver abbassato la testa, anche a causa della forte pressione esercitata dai

loro donatori sauditi e pakistani, desiderosi di salvare il processo di pace con gli americani.

La Shura del Nord, che era emersa dalle ceneri della Shura di Peshawar, aveva appena concordato, per la prima volta da anni, di coordinare le operazioni militari (e, cosa più importante a quel punto, la linea politica) con la Shura di Quetta, in cambio di fondi: la cerchia di Haibatullah lo considerava il primo passo verso la piena integrazione della Shura del Nord nella catena di comando esercitata da Quetta.

La Shura di Mashhad era stata sciolta all'inizio del 2019, quando le Guardie della Rivoluzione iraniane avevano deciso di puntare tutto su Haibatullah ritenuto l'uomo che poteva proteggere i loro interessi all'interno del movimento. Durante il 2019 Haibatullah fece anche una serie di mosse per placare gli altri rivali interni, come i lealisti di Abdul Qayum Zakir in Helmand: era chiaro che si stava preparando a dimostrare agli americani, a Doha, di avere alle spalle l'intero movimento talibano.

Tuttavia, i suoi problemi non erano finiti. Le Guardie della Rivoluzione non recisero mai completamente i loro legami con centinaia di comandanti Taliban che avevano operato sotto la Shura di Mashhad. Inoltre, la lealtà di Serajuddin Haqqani e della sua rete rimase esteriore e temporanea: sebbene avesse formalmente approvato il processo di pace, Serajuddin cercava nondimeno di sabotarlo di nascosto, mantenendo tra l'altro rapporti con Daesh Khorasan. Il controllo di Haibatullah sul movimento fu apparentemente indebolito anche dalla sua degenza di diversi mesi per Covid19 in un ospedale pakistano, dal maggio 2020. E comunque, se Haibatullah avesse cercato davvero di eliminare una volta per tutte il policentrismo talibano, si sarebbe trovato di fronte a una rivolta, come era accaduto a Mansur. Conveniva anche a lui costruire una facciata di unità, a uso e consumo degli americani, sotto la quale il policentrismo e le reti di reti in gran parte continuavano a sopravvivere.

Quando, all'inizio del 2019, Khalilzad accettò l'idea di un esecutivo ad interim e di una transizione verso un governo di coalizione, in cui i Taliban sarebbero emersi come la forza dominante, l'intera questione dei negoziati con gli americani acquisì un significato diverso agli occhi dei leader. Il governo ad interim offriva alla dirigenza politica l'opportunità di congelare il conflitto armato e di impedire il riemergere di ambizioni politiche nei vertici militari. I leader si resero infatti conto che una soluzione militare

avrebbe posto i «generali» talibani in una posizione di forza, ravvivando le loro ambizioni. Il rischio di un «18 brumaio» talibano, in cui uno dei capi militari di maggior prestigio si proclamava leader dei Taliban, non era affatto da escludersi. All'inizio del 2019 la maggior parte dei dirigenti politici doveva quindi scegliere tra un'ulteriore escalation militare, che avrebbe effettivamente giocato a favore degli oppositori del piano di Khalilzad a Kabul, tra i quali c'era anche il presidente Ghani, e un accordo con gli americani. Molti vedevano il processo innescato da Khalilzad come un'opportunità unica: il presidente Trump sembrava chiaramente aver fretta di lasciare l'Afghanistan ed era pronto a fare concessioni che lui o il suo successore avrebbero potuto non essere disposti a fare una volta (ri)eletti.

Per la leadership, a questo punto le operazioni militari servivano solo come strumento di pressione. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, di fronte allo stallo delle discussioni con gli Stati Uniti, i Taliban organizzarono una serie sincronizzata di attacchi a tre città (Farah, Puli Khumri e Kunduz). Si trattò del primo assalto multiplo coordinato alle città condotto dai Taliban, implementato utilizzando le tecniche di infiltrazione testate a Ghazni nel 2018. La mossa sembrò funzionare, visto che, dopo un congelamento temporaneo delle trattative, Trump autorizzò la loro ripresa.

La situazione si ripeté nell'inverno 2019-2020, quando la leadership politica si oppose alla strategia proposta dal capo della Commissione militare Ibrahim Sadr per il 2020, che assomigliava molto a quella del 2019, e in particolare al suo piano di intensificare gli attacchi contro le città. Il piano venne sospeso in seguito alla firma dell'accordo con gli americani il 29 febbraio, ma aumentarono le tensioni tra i leader politici e quelli militari, che vedevano la vittoria ormai a portata di mano. Nel maggio 2020 la dirigenza politica decise per la prima volta di imporre un «politico», il mullah Yaqub, a capo della Commissione militare, retrocedendo Sadr a suo vice.

Di conseguenza, la primavera del 2020 fu caratterizzata da un numero di scontri relativamente basso. In seguito agli accordi di pace i Taliban avevano infatti promesso all'inviato speciale statunitense Khalilzad di ridurre il livello di violenza. A metà del 2022 le clausole segrete degli accordi non erano ancora state rivelate, ma i Taliban hanno sempre sostenuto di aver concordato con gli americani che, se l'amministrazione Ghani fosse stata rimpiazzata da un esecutivo ad interim, avrebbero avviato

trattative tra afghani per un governo di coalizione. Il ritmo e l'intensità dei loro attacchi cominciarono ad aumentare gradualmente dal maggio 2020 in poi, di nuovo con l'intento di fare pressione sugli Stati Uniti che non sembravano capaci di imporre le loro decisioni al presidente Ghani. In estate, in seguito al rifiuto dell'amministrazione Trump di indicare una data per il completamento del ritiro, i Taliban aumentarono la pressione sulle principali linee di comunicazione, ampliarono la loro campagna di uccisioni mirate nei principali centri urbani e, in ottobre, lanciarono un nuovo attacco sincronizzato contro le città di Lashkargah nel sud e Kunduz e Fayizabad nel nordest, conquistandole tutte e tre. Intensificarono anche i combattimenti intorno alla città di Kandahar, la vecchia capitale del primo Emirato, riuscendo ad attestarsi in diverse aree rurali circostanti.

Nel complesso, le tattiche talibane conobbero una considerevole evoluzione nel 2020. I tre attacchi portati contro le città videro un ulteriore affinamento delle tecniche di infiltrazione. Per queste operazioni i Taliban non schierarono un gran numero di combattenti – circa 2000 a Lashkargah e alcune centinaia sia a Kunduz che a Fayzabad – ma utilizzarono unità d'élite, addestrate per operare in nuclei piccoli e coesi. Ciò permise loro non solo di infiltrarsi negli anelli difensivi delle città, ma anche di mantenervi le loro forze per lunghi periodi, poiché il piccolo numero di combattenti si traduceva in una significativa riduzione dei requisiti logistici. Le forze talibane rimasero dentro Kunduz e Fayzabad per diverse settimane e non si ritirarono dal terzo e dal quarto distretto di polizia di Lashkargah fino alla vittoria finale, dieci mesi dopo.

L'offensiva di ottobre fu più un avvertimento per Washington che per Kabul. I Taliban ritenevano che il presidente Ashraf Ghani non avrebbe ceduto il passo a un governo ad interim finché gli fosse rimasta la speranza che gli americani potessero in qualche modo continuare a impedire la vittoria militare dei ribelli. L'offensiva in Helmand e la crescente pressione esercitata dai Taliban sulle principali linee di comunicazione diedero al governo degli Stati Uniti un assaggio del potenziale di violenza del gruppo, nel caso il futuro presidente avesse deciso di reimpegnarsi nella guerra. Quando le forze aeree statunitensi effettuarono diversi raid nella provincia in risposta alla nuova offensiva dei Taliban, il loro personale incaricato di guidare le bombe sui bersagli con i puntatori laser non era ormai più presente sul terreno. Senza questi specialisti a dirigere i voli aerei mirati, e

dato l’ambiente urbano in cui si combatteva, la potenza aerea americana non ebbe un impatto così decisivo come in passato.

Gli attacchi a Lashkargah, Fayzabad e Kunduz sembrano essere stati pianificati in vista di combattimenti prolungati, non come le rapide incursioni che avevano caratterizzato gli attacchi a Kunduz (maggio 2020) e a Farah, Puli Khumri e Kunduz (agosto-settembre 2019). In quella fase era ormai chiaro a cosa stesse mirando la strategia dei Taliban: se fossero stati in grado di consolidare una presenza operativa in più centri urbani impegnandosi in combattimenti prolungati per settimane e mesi contro le forze di sicurezza schierate a difesa, ciò avrebbe seriamente compromesso la posizione del governo afghano e reso esponenzialmente più complicata qualsiasi reazione di Kabul e/o degli Stati Uniti. Gli americani avrebbero infatti dovuto reimpegnarsi su scala considerevole (almeno 20.000-30.000 uomini, avrebbe poi detto Biden), una prospettiva assolutamente indigesta per qualsiasi amministrazione Usa, e in particolare per quella entrante dopo le elezioni del novembre 2020.

La crisi di Daesh Khorasan

Il Califfato fu vittima del suo stesso successo. Mentre le campagne locali condotte sotto il marchio collettivo del jihadismo avevano in precedenza attirato scarsa attenzione, finendo spesso nella lista delle «guerre dimenticate», il Califfato non poteva rimanere ignorato e infatti non lo fu. L’attenzione che così ansiosamente aveva cercato rifletteva non un calcolo razionale, bensì un’attitudine romantica in cui il «trionfo della volontà» appariva non solo possibile, ma addirittura certo. La lunga campagna per contenerlo prima e distruggerlo poi gli permise di presentarsi come un’organizzazione eroica che combatteva contro avversari molto più potenti, il che in larga misura era vero. Ma, visti i rapporti di forza, la sua distruzione era solo questione di tempo e per quanto eroica sia una lotta, la sconfitta non è mai una buona pubblicità. Ci volle un po’ perché la realtà poco piacevole della disfatta filtrasse, ma una volta pienamente realizzato il significato della distruzione del Califfato (anche a livello pratico: flussi di denaro, di persone e così via), l’impatto fu devastante anche per filiali remote come quella del Khorasan. Il crollo del morale colpì le diverse

branche di Daesh e fu ulteriormente rafforzato dalla notizia dell'uccisione del califfo Al Baghdadi. Alla fine dell'esperienza del Califfato, il movimento jihadista era rifluito dove era all'inizio della guerra civile siriana, solo che ora era più diviso.

Daesh Khorasan esercitava un livello alquanto modesto di controllo sugli abitanti anche prima di essere espulso dalla provincia di Nangarhar nel novembre 2019: solo l'1 per cento della popolazione nel periodo tra il 2016 e il 2018 viveva in aree sotto la sua amministrazione. Kunar era la provincia in cui la sua presenza era più forte, seguita dal Nuristan. In Nangarhar dal 2016 in poi le forze di Daesh Khorasan non avevano più avuto mano libera come nel 2015, dato che i Taliban vi avevano rafforzato la propria presenza. L'altra provincia dove Daesh Khorasan aveva un certo peso era Badakhshan. D'altra parte, il controllo della popolazione e del territorio di per sé significavano poco per Daesh Khorasan.

La sua consistenza raggiunse i 10.000-12.000 membri circa in Afghanistan e Pakistan nel 2017, per poi fluttuare nel 2018-2019 a causa dell'instabilità delle fonti di finanziamento. Inoltre, la crisi del Califfato in Medio Oriente non forniva certo un incentivo all'adesione di potenziali reclute. Come ammesso anche da fonti interne, nell'estate del 2019 il morale dell'organizzazione era in crisi a causa del tracollo del Califfato in Medio Oriente. L'impatto della sua spirale discendente in Iraq e in Siria nel 2017-2018 poteva venire ritardato solo temporaneamente; il sia pur limitato movimento dei suoi membri tra Afghanistan-Pakistan e Medio Oriente metteva anche i militanti di basso rango davanti alla verità drammatica del collasso. Le conseguenze di questo crollo furono per Daesh molteplici, ma alcune spiccano per importanza. Il mito dell'invincibilità militare veniva chiaramente minato, mentre il trasferimento di fondi rischiava di essere interrotto o almeno ridimensionato. Inoltre, la capacità dei vertici del Califfato di esercitare un controllo e un'influenza veniva ridotta, mentre il ruolo della provincia di Khorasan al suo interno si avviava a crescere d'importanza. Infine, il flusso del personale era destinato a invertirsi (non più Khorasan - Medio Oriente, ma Medio Oriente - Khorasan).

Il Califfato aveva sempre dovuto lottare per controllare Daesh Khorasan, ma la fase finale dei combattimenti nelle città irachene e siriane rappresentò il punto più basso della sua influenza e del suo controllo. Tra il maggio 2017 e il marzo 2018 i contrasti interni a Daesh Khorasan peggiorarono al

punto che il gruppo si divise in due fazioni tra loro ostili: una maggioranza composta principalmente da pashtun (pakistani e afghani) e concentrata lungo il confine pakistano, e una minoranza composta da centroasiatici, baluci, tagiki e uzbeki afghani, concentrata sul confine con l'Asia centrale. Fu la scelta, nel maggio 2017, del pakistano Aslam Faruqi (nome di battaglia) quale governatore da parte del consiglio militare di Daesh Khorasan a scatenare la contesa. La nomina di Faruqi sancì un importante cambiamento nel posizionamento geopolitico di Daesh Khorasan. Faruqi era sostenitore di un accordo con il Pakistan in cambio della concessione di un rifugio sicuro da parte di Islamabad. In effetti, egli trascorse poi la maggior parte del suo tempo in Pakistan, così come la maggioranza delle altre figure di spicco dell'organizzazione. Fonti interne al movimento affermavano anche che l'intelligence pakistana aveva persino iniziato a fornire un supporto finanziario all'organizzazione. La scelta di Faruqi quale governatore non fu all'inizio accettata dalla dirigenza centrale del Califfato, in parte a causa della mancanza di unanimità interna a Daesh Khorasan nel sostenerla, come già detto, e in parte perché i rapporti di Faruqi con i servizi pakistani non erano visti di buon occhio.

Indubbiamente, il rapporto con le autorità pakistane diede a Daesh Khorasan un po' di respiro: il ritmo dello sterminio delle sue figure di vertice da parte di droni e aerei statunitensi rallentò notevolmente, appunto perché potevano rifugiarsi oltreconfine. Daesh Khorasan poté anche spostare campi di addestramento e basi dal territorio afghano, dove erano esposti agli attacchi aerei americani, alla valle di Tirah, nelle aree tribali del Pakistan. Il rapporto con Islamabad non fu tuttavia idilliaco, a causa sia dell'opposizione interna a Daesh Khorasan (i centroasiatici) sia delle divisioni nell'establishment della sicurezza pakistano circa l'opportunità di appoggiarlo. Dal maggio 2017, Daesh Khorasan effettuò solo attacchi occasionali in Pakistan e di solito contro obiettivi non governativi. Ci furono anche alcune brevi ondate repressive da parte delle agenzie di sicurezza locali, il che suggerisce che entrambe le parti cercassero costantemente di rinegoziare i termini dell'accordo o che la sua attuazione fosse oggetto di controversia.

Solo nel marzo 2018, dopo aver perso tutte le città in Iraq e in Siria, il Califfato riuscì a trovare l'energia per tornare a occuparsi del Khorasan e intervenire in questa lotta intestina, imponendo un accordo che avrebbe

dovuto riconciliare le due fazioni sotto la guida di Faruqi, con uno dei centroasiatici come vice. In questa fase il Califfato stava prendendo in considerazione l'idea di inviare alcuni dei suoi leader in Afghanistan e aveva bisogno di un Daesh Khorasan pacificato ed efficiente.

Infatti, dopo il crollo del Califfato in Medio Oriente, il Khorasan era emerso insieme alla Libia come una delle due «province» che la dirigenza riteneva le più promettenti e meritevoli di ricevere la maggior parte delle risorse ancora disponibili. Le due province furono anche destinate ad accogliere i leader sopravvissuti quando gli ultimi nascondigli di Daesh in Siria fossero stati spazzati via. Nel 2018 il flusso di membri di Daesh dal Khorasan all'Iraq e alla Siria si era ovviamente quasi del tutto esaurito, mentre invece afghani, pakistani, centroasiatici e un piccolo numero di elementi di altre nazionalità stavano cercando di raggiungere il Khorasan attraverso rotte complicate, come Turchia-Georgia-Azerbaigian-Turkmenistan. Il flusso consentito da queste rotte del contrabbando era modesto, raramente superiore alle cento persone al mese.

Nel breve termine, Daesh Khorasan stava beneficiando finanziariamente della crisi del Califfato, poiché nella primavera del 2018 una parte significativa dei fondi accumulati in Siria e in Iraq venne trasferita nel Khorasan, per salvarli dalla requisizione. Nei mesi successivi questo denaro permise a Daesh Khorasan di recuperare un po' di forza, compensando temporaneamente il calo delle donazioni dal Golfo Persico, dove ormai la fattibilità dell'intero progetto Daesh veniva messa in dubbio. Solo durante l'estate del 2018, quando i trasferimenti di denaro si esaurirono, l'impatto complessivo del crollo cominciò a farsi sentire. Il calo dei finanziamenti esterni diede un senso di urgenza agli sforzi di Daesh Khorasan di aumentare le entrate a livello locale. In particolare, il gruppo iniziò a tassare tutte le popolazioni sotto il suo dominio e a riorientare la sua strategia per prendere il controllo del maggior numero possibile di miniere. Nondimeno, Daesh Khorasan continuava a mantenere il divieto del commercio di oppio nell'est del Paese, privandosi così di importanti entrate. La ricerca di finanziamenti locali diede risultati limitati e inoltre contribuì a rafforzare la competizione con i Taliban, che ambivano a controllare le stesse risorse. Non aiutava il fatto che Daesh Khorasan ricevesse finanziamenti da fonti con interessi diversi, che chiedevano risultati ognuna nel suo ambito: i donatori istituzionali sauditi spingevano perché si prendessero di mira gli

«interessi iraniani», mentre alcuni finanziatori privati del Golfo Persico volevano che il gruppo dimostrasse le sue credenziali genuinamente jihadiste combattendo gli americani dove possibile. Altri ancora volevano risultati in Asia centrale e in Cina, e qualcuno anche in Pakistan.

L'apparente successo di Daesh Khorasan nel radicarsi tra la popolazione salafita dell'est afghano non poteva non finire per rappresentare una sfida aperta per la dirigenza dei Taliban. Ancora nel 2017 il loro leader Haibatullah, peraltro sempre ostile a Daesh Khorasan e all'epoca molto vicino agli iraniani, sembrava non vedere la possibilità di una soluzione militare al conflitto, tanto che nell'autunno del 2017 aveva persino negoziato un cessate il fuoco, che tuttavia non durò più di tre settimane. La situazione cominciò a cambiare gradualmente nel corso del 2018.

Come già detto, all'inizio i Taliban non erano preparati a combattere questo tipo di nemico e in ogni caso la maggior parte delle loro unità d'élite si concentrava intorno ad alcune città controllate dal governo. Ci vollero anni e il sostegno mirato di Iran e Russia per portare i Taliban della Shura di Quetta a ottenere la loro prima vittoria strategica contro Daesh Khorasan nell'agosto 2018, quando conquistarono la base di Derzab, nel nordovest dell'Afghanistan. Fonti di Daesh Khorasan riconobbero la sconfitta, avvenuta in un momento in cui l'impatto della crisi del Califfato in Siria e Iraq aveva appena cominciato a farsi pesantemente sentire. In precedenza, lo scontro tra Taliban e Daesh Khorasan si era concentrato in Nangarhar e Kunar all'est, dove i Taliban erano stati messi in difficoltà. Nel complesso, comunque, mentre la disfatta di Derzab distrusse le ambizioni di Daesh Khorasan di espandersi nel nordovest, di per sé ebbe pochi effetti a livello più generale, se non per il fatto che, dopo due anni di sconfitte, rincuorò i Taliban riguardo alla possibilità di battere definitivamente Daesh Khorasan sul campo di battaglia. Dopo Derzab i Taliban cominciarono a sfruttare con maggiore sistematicità gli ovvi punti deboli di Daesh Khorasan, quali le sue scarse relazioni tribali (molto più esigue di quelle dei Taliban), e le sue finanze in calo.

In seguito alla sconfitta di Derzab, Daesh Khorasan cominciò a riconsiderare la propria strategia di espansione. Le basi che aveva creato in Afghanistan non avevano un significativo consenso locale, contrariamente a quello che succedeva nell'est, dove i salafiti simpatizzavano con il gruppo. Un certo consolidamento appariva necessario per superare la fase critica,

almeno fino a quando le entrate non avessero ripreso a crescere e le reclute avessero iniziato di nuovo ad affluire.

Alla fine dell'estate del 2018 la leadership centrale di Daesh Khorasan decise che per il momento sarebbe rimasta in Siria, dove Daesh aveva intrapreso una complessa transizione passando da operazioni quasi da esercito regolare alla guerriglia. Ciò significava che la Siria avrebbe continuato ad assorbire fondi che solo pochi mesi prima il Califfato pensava di allocare ad altre province come Libia e Khorasan, dove in precedenza aveva programmato di trasferirsi. Daesh Khorasan non poteva però permettersi di lasciare che le sue attività scendessero sotto un certo livello, per paura che i restanti donatori decidessero che non aveva più niente da offrire.

Gli sforzi per stabilire una presenza a ridosso del confine iraniano furono contrastati con successo da Teheran e d'altra parte Daesh Khorasan non sembrava in grado di minacciare l'Iran dall'Afghanistan, il che lasciava poche opzioni. Gli attacchi terroristici a Kabul erano a quel punto il modo più semplice ed economico, e forse anche l'unico, per rassicurare i donatori del Golfo circa il fatto che il gruppo continuava a colpire spietatamente gli «interessi iraniani», come venivano definiti in modo piuttosto vago da Daesh Khorasan e da alcuni suoi donatori del Golfo. A questo riguardo, una nuova opportunità si presentò a Daesh Khorasan alla fine del 2017 grazie all'accordo raggiunto con gli Haqqani per una collaborazione tra i due gruppi. L'avvio dei negoziati Taliban-Usa sponsorizzati da Islamabad alla fine del 2018 rafforzò l'asse Haqqani - Daesh Khorasan, perché da quel momento in poi le autorità pakistane, sostenute dai sauditi (principali finanziatori degli Haqqani), iniziarono a spingere questi ultimi a collaborare con Haibatullah e ad abbassare il loro profilo di jihadisti a oltranza. Gli Haqqani dovettero piegarsi alle pressioni pakistane e sospendere gli attacchi terroristici a Kabul nei primi sei mesi del 2019 e poi di nuovo dal settembre 2019 in poi. Ma, incapaci di compiere assalti diretti, gli Haqqani optarono per intensificare il loro sostegno logistico a Daesh Khorasan a Kabul, permettendogli di compiere attacchi che andavano molto oltre le sue capacità, nella speranza di creare comunque un clima poco favorevole a trattative di pace.

Nel maggio 2019, tuttavia, Daesh Khorasan subì un altro colpo significativo con la creazione da parte del Califfato della nuova provincia

del Pakistan, che assorbì centinaia dei suoi membri e anche una parte dei fondi che gli sarebbero altrimenti toccati. I leader di Daesh Khorasan si mostrarono subito gelosi della nuova provincia e i rapporti tra le due branche di Daesh furono per oltre due anni alquanto tempestosi, contribuendo significativamente all'ulteriore demoralizzazione dei ranghi.

Infine, nell'estate del 2019 i capi dei Taliban decisero che il tempo era giunto per sferrare un'offensiva decisiva contro il rivale jihadista. La relativa calma nei combattimenti contro il governo di Kabul, dovuta ai negoziati con gli americani, offriva l'occasione perfetta per affrontare i rivali. La collaborazione con gli Haqqani non salvò Daesh Khorasan dalla massiccia offensiva talibana, che cominciò nell'autunno del 2019. Avendo concentrato buona parte delle proprie forze speciali in Nangarhar, i Taliban inflissero una serie di sconfitte devastanti al gruppo, conquistando anche il suo quartier generale nella valle di Mohmand. Le forze di Daesh Khorasan, demoralizzate e in rotta, in parte si ritirarono verso il Kunar, in parte ripararono in Pakistan, dove a centinaia si dispersero senza nemmeno mantenere i contatti con la leadership, e in parte si arresero alle forze governative afghane.

La sconfitta in Nangarhar aprì una voragine nella credibilità di Daesh Khorasan come futuro punto di raccolta di tutti i jihadisti «duri e puri» in Afghanistan. Serajuddin Haqqani continuò a mantenere stretti rapporti con il gruppo, ma dopo l'offensiva del Nangarhar divenne più collaborativo con Haibatullah, forse come misura cautelativa nel caso in cui Daesh Khorasan fosse stato in un futuro spazzato via dal Paese. Diversi alleati in Afghanistan e Pakistan cominciarono ad abbandonare l'organizzazione, come Lashkar Jhangvi, varie fazioni radicali del Tehrik Taliban Pakistan e l'O‘zbekiston Islomiy Harakati, che erano stati tutti testimoni delle sue sconfitte nel 2019-2020 e vedevano anche diminuire i finanziamenti che ricevevano dall'organizzazione.

L'indebolimento numerico sofferto da Daesh Khorasan e il discredito in cui venne a trovarsi presso il Califfato lo portarono vicino all'estinzione in quanto genuino movimento jihadista. Gli Haqqani cominciarono a inserire loro membri nei suoi ranghi e lo stesso fece Lashkar Taiba, ma molti in Daesh Khorasan pensarono che si trattasse di un tentativo dei servizi pakistani, a cui entrambi questi due gruppi erano vicini, di prendere il controllo dell'organizzazione per trasformarla in una entità satellite a loro

disposizione. La leadership dovette prendere misure per contenere l'infiltrazione, anche perché la lealtà di molti di questi nuovi membri era sospetta. Questi rinforzi non bastarono però a consolidare la forza numerica di Daesh Khorasan, che all'epoca in cui i Taliban stavano lanciando la loro offensiva finale su Kabul, nella primavera del 2021, era ridiscesa quasi al minimo, a circa 8000 elementi.

Un buon esempio dei problemi fronteggiati da Daesh Khorasan è rappresentato dai suoi sforzi di attrarre i baluci, un popolo tribale che vive a cavallo di Pakistan, Iran e Afghanistan. A parte il fatto che il Balucistan si presta a offrire spazio alle attività di gruppi jihadisti per via del controllo relativamente debole esercitato in zona dai governi di Teheran e soprattutto Islamabad, Daesh Khorasan era soprattutto interessato a usarlo come porta d'ingresso per l'Iran. Vari gruppi jihadisti iraniani operavano lungo la frontiera anche prima dell'arrivo di Daesh Khorasan e divennero oggetto delle sue brame quando ancora il movimento era ben finanziato e desideroso di mettere a segno rapidi progressi (2015-2016). Fin dall'inizio Daesh Khorasan dedicò sforzi considerevoli al tentativo di cooptare gruppi e individui in Balucistan.

Nel 2014 c'erano in Balucistan quattro nuclei separati che combattevano contro la Repubblica islamica dell'Iran, equivalenti a una forza combinata di circa 2000-2500 uomini, secondo stime più o meno condivise tra i membri di questi gruppi e le Guardie della Rivoluzione iraniane. Sebbene questo numero possa sembrare modesto rispetto ad altre organizzazioni jihadiste della regione, è relativamente grande considerata la popolazione del Balucistan iraniano (1,5 milioni circa). Inizialmente, i ribelli baluci dell'Iran sembravano interessati a quello che Daesh Khorasan poteva offrire, visto che volava sull'onda dei suoi successi in Medio Oriente e della sua fama di godere di disponibilità finanziarie senza precedenti nel mondo jihadista. Per il gennaio 2016, secondo fonti iraniane, 600-700 baluci si erano uniti a Daesh Khorasan, il cui principale successo fu di attrarre nella sua orbita i due Jundullah baluci, l'uno operante in Iran e l'altro in Pakistan. Questi due gruppi erano da tempo in crisi e Daesh Khorasan offrì loro la possibilità di un rilancio finanziandoli, a condizione che si unificassero, cosa che fecero nel 2016. Nel complesso, comunque, il Jundullah unificato non contava più di un migliaio di membri.

La spinta propulsiva del prestigio jihadista di Daesh Khorasan nella regione si esaurì però velocemente. Il movimento provò a reclutare gruppi di contrabbandieri legati alla resistenza baluci, ma senza successo, perché il divieto di trafficare in droga imposto da Daesh scoraggiava molti comandanti baluci, che di quel traffico vivevano. Daesh Khorasan non riusciva nemmeno a tassare i trafficanti, come ammetteva un suo comandante nel gennaio 2016:

> Finora non abbiamo raccolto tasse, non abbiamo iniziato la riscossione delle tasse in Iran. [...] Ci sono baluci e molti altri gruppi mafiosi che non ci danno il permesso di riscuotere le tasse.

La revoca da parte di Daesh Khorasan del divieto di trafficare droga in Balucistan (ma non nell'est afghano) nel gennaio 2017 potrebbe essere collegata ai suoi rinnovati sforzi per cooptare le organizzazioni ribelli baluci, ma i baluci rimasero sospettosi e poco interessati a dare troppo spazio a un'organizzazione ideologicamente così rigida: conquistare una certa influenza sulla società baluci, non meno segmentata di quella pashtun, era stato facile; espandere quell'influenza e trasformarla in una sorta di egemonia, per non parlare di una mobilitazione di massa nei ranghi di Daesh Khorasan, si dimostrò un obiettivo illusorio.

Il modello talibano, per quanto criticato come caotico e inefficiente, si è rivelato alla fine non solo superiore al fallimentare tentativo di mettere insieme un esercito afghano basato sul modello americano, ma anche al rigido modello insurrezionale e ideologico adottato da Daesh Khorasan, il cui tentativo di imporre una severa disciplina dall'alto si è scontrato con la segmentazione di società come quella pashtun, o anche quella baluci, che pure inizialmente sembravano rappresentare un serbatoio umano considerevole per Daesh Khorasan. In ultima analisi, l'ibridazione militare di Daesh è stata un'innovazione vincente, ma il suo pieno potenziale è stato minato dalla mancanza di un sistema capace di gestire efficacemente il rapporto con le società locali e da una leadership autocratica e incline a deliri di onnipotenza. In Afghanistan la leadership di Daesh si è comportata nel complesso in modo meno irrazionale che in Medio Oriente, permettendo a Daesh Khorasan di sopravvivere nonostante le grandi difficoltà, ma l'isolamento dalla società rimaneva comunque un grosso limite.

L’offensiva finale dei Taliban

Dopo la firma dell’accordo di pace tra i Taliban e gli americani nel febbraio 2020, i negoziati tra afghani fecero pochi progressi. I Taliban aspettavano la formazione di un governo ad interim e gli americani avevano paura di mettere troppa pressione sul presidente afghano Ghani, che del governo ad interim non voleva sentir parlare. Poiché i colloqui interafghani rimanevano in stallo, nella primavera 2021 i Taliban si prepararono a una ripresa dell’offensiva cominciata nell’ottobre 2020. Per tutto l’inverno e l’inizio della primavera, mantennero la loro pressione sugli avamposti delle forze di sicurezza afghane, anche dispiegando nuove tattiche, come quella di scavare tunnel sotto gli avamposti per minarli e farli esplodere.

Ben prima dell’inizio di quest’ultima campagna dei Taliban, l’esercito afghano stava già perdendo la guerra, poiché aveva consentito loro di imporre il proprio controllo sulle strade principali, senza fare alcun serio tentativo di impedirlo. All’inizio del maggio 2021, i corpi d’armata dislocati a nordest, nord, ovest, sudovest e sud dipendevano tutti da ponti aerei per i rifornimenti e i rinforzi. La crescente dipendenza da questi ponti aerei sembra avere avuto un ulteriore impatto negativo sul morale dell’esercito, poiché soldati e ufficiali sapevano che la capacità limitata del trasporto aereo afghano significava che i rifornimenti si sarebbero esauriti rapidamente e già sperimentavano delle carenze. L’evacuazione dei feriti diventava sempre più rara e molti centri distrettuali e avamposti venivano abbandonati, a causa dell’impossibilità di rifornirli.

Allo stesso tempo, i Taliban si dimostrarono abili nello sfruttare queste debolezze, grazie alla capacità di manovrare rapidamente sul campo di battaglia e di prendere decisioni strategiche tempestive. La rapida offensiva lanciata in tutto il Paese nel maggio 2021 non concesse tregua alle forze di sicurezza, cambiando costantemente il quadro strategico prima ancora che il governo fosse in grado di reagire ai precedenti successi talibani. Diverse volte i Taliban riuscirono ad attirare nelle loro trappole i contingenti afghani mal guidati e persino le unità delle forze speciali, tagliando le linee di rifornimento e costringendoli alla resa o a ritirate frettolose.

I Taliban accompagnarono questa guerra di manovra con una straordinaria campagna di pubbliche relazioni, offrendo un’amnistia e persino denaro per tornare a casa al personale delle forze di sicurezza che

abbandonava la lotta, e distribuendo video di combattenti Taliban che abbracciavano i soldati appena dopo che si erano arresi. Come in passato, dimostrarono di poter sostenere pesanti perdite continuando a operare.

Apparentemente i Taliban si aspettavano una campagna lenta e prolungata e stavano pianificando di assediare diversi centri distrettuali chiave, dopo aver conquistato nei mesi precedenti la maggior parte degli avamposti. Avevano anche cercato di raggiungere accordi con vari partiti e personaggi politici a Kabul, ma i loro sforzi avevano incontrato parecchi ostacoli. Per esempio, i potentati tagiki e hazara a nord e al centro dell'Afghanistan erano pronti a opporsi al presidente Ashraf Ghani, ma volevano un'autonomia regionale che i Taliban non erano disposti a concedere.

Nonostante il lento progredire dei negoziati, l'aspettativa della leadership politica dei Taliban rimase, fino al 14 agosto 2021, quella di prendere il potere attraverso una sorta di coalizione con elementi dell'élite politica della Repubblica islamica.

Il piano di Khalilzad alla fine fallì. Gli americani e l'opposizione politica non ebbero mai il coraggio di spingere con sufficiente decisione il presidente Ghani a dimettersi a favore di un governo ad interim. Poiché l'attuazione del governo ad interim veniva costantemente posticipata, i vertici militari dei Taliban si ritennero giustificati nell'intensificare gradualmente le operazioni, fino a raggiungere il punto di non ritorno: quando ebbero circondato le città del nord, dell'ovest e del sud, i giochi erano ormai fatti. I vecchi notabili e gli oligarchi della Repubblica islamica erano praticamente con le spalle al muro.

Sebbene i Taliban non si aspettassero una svolta immediata, finirono per beneficiare dell'inatteso colpo di fortuna della disintegrazione dell'élite governativa, poiché nei primi mesi del 2021 il presidente Ghani e i suoi oppositori a Kabul e nelle province erano ormai ai ferri corti e si indebolivano a vicenda in lotte di fazione. I Taliban a questo punto si dimostrarono abbastanza abili nello sfruttare l'opportunità per chiudere negoziati che, in alcuni casi, erano durati anni, siglando accordi bilaterali con un'ampia gamma di attori locali e nazionali, convincendoli a schierarsi contro Ghani e ad assumere una posizione neutrale nel conflitto, insieme ai loro seguaci nelle forze di sicurezza e nelle milizie private. Dopo che i primi accordi permisero ai Taliban di acquisire la maggior parte del nordest,

ondate di panico si diffusero in tutto il Paese e gli «uomini forti» e i notabili si precipitarono a concludere patti con i Taliban sia a ovest che a sud. La polizia, per lo più strettamente legata a questi «uomini forti», implose, mentre le unità dell'esercito, demoralizzate dal desolante panorama politico, nonché dalla scarsità logistica e dalla debolezza della leadership, iniziarono ad arrendersi, un avamposto dopo l'altro.

I Taliban cominciarono a guadagnare terreno così in fretta da non poterlo presidiare; furono costretti a mobilitare rapidamente i circa 30.000 combattenti di riserva in Pakistan e ad accelerare il reclutamento all'interno dell'Afghanistan. Alcune loro fonti riferivano che anche alle madrase in Pakistan veniva chiesto di inviare gli studenti sul campo di battaglia per contribuire ad aumentare il contingente. I Taliban chiesero infine anche ai gruppi jihadisti alleati in Pakistan e a una pletora di gruppi legati ad Al Qa'ida di inviare rinforzi. Nelle zone rurali, per sopperire alla carenza di combattenti, esercitarono pressioni su notabili e anziani dei villaggi affinché mobilitassero delle milizie in un ruolo di polizia.

Poco prima della metà di agosto, le loro forze nel sud erano ormai a pochi giorni di marcia da Kabul. La Shura di Quetta sembra avesse pianificato di entrare per prima in città con le forze del sud sotto il suo diretto controllo, avanzando lungo l'autostrada che collega Kandahar a Kabul. La leadership era chiaramente preoccupata che le milizie talibane orientali e sudorientali potessero precederla nella capitale: i Taliban dell'est, con la Shura di Peshawar, avevano un tempo sfidato la supremazia della Shura di Quetta (2007-2016), mentre la rete degli Haqqani nel sudest aveva una lunga tradizione di autonomia. Se avessero preso Kabul per primi, avrebbero potuto usare il controllo sulla capitale per rafforzare le loro richieste di una più ampia rappresentanza ai massimi livelli. La leadership dei Taliban aveva, pare, ipotizzato che Kabul e le aree circostanti avrebbero resistito per almeno qualche giorno alle modeste forze talibane (legate agli Haqqani) presenti in zona, mentre le unità d'élite della Shura di Quetta provenienti da sud si preparavano a dirigersi verso la capitale.

Invece, con una rapida e inaspettata svolta degli eventi, il 15 agosto Ghani e il suo entourage fuggirono da Kabul, per ragioni poco chiare, consentendo alla rete degli Haqqani e ai loro alleati di entrare in città, all'inizio con forze molto limitate. Gli Haqqani avevano mantenuto un basso profilo nei mesi precedenti, ma si erano posizionati per intervenire a

Kabul, dove entrarono senza dover fronteggiare alcuna opposizione il 15 agosto 2021, pochi giorni prima che le forze dei Taliban meridionali raggiungessero la città.

La guerra in Afghanistan fu persa dal governo Ghani, più che vinta dai Taliban. Tuttavia, va riconosciuto che i Taliban furono rapidi nello sfruttare le opportunità che si offrivano loro, e che il gruppo si era preparato bene negli anni precedenti per il compito che lo attendeva. Come organizzazione militare, erano notevolmente maturati e avevano sviluppato ottime capacità in termini di guerra ibrida. In maggio-agosto, dimostrarono inoltre di aver imparato a coordinare le unità mobili e d'élite del gruppo con quelle di seconda linea, trovando anche per queste ultime un ruolo operativo efficace. Le esigenze create dall'offensiva in corso tra maggio e agosto stimolarono una collaborazione molto più efficace tra componenti prima rivali del più ampio movimento talibano, in particolare tra Shura di Quetta, Haqqani e Taliban dell'est, e la Shura del Nord. La loro leadership riuscì persino a riassorbire la maggior parte di ciò che era rimasto della dissidente Rasool Shura che, come si è detto, si era scissa nel 2015.

I Taliban al potere

Nel complesso, i Taliban applicarono l'amnistia per i militari e i funzionari della Repubblica islamica in modo relativamente coerente, almeno nei primi mesi del secondo Emirato. I circa cento omicidi o esecuzioni arbitrarie loro attribuiti dalle Nazione Unite nei primi cinque mesi del secondo Emirato rappresentavano tutto sommato un livello di violenza più o meno fisiologico, se confrontato anche con le precedenti transizioni del 2001, del 1992 e del 1978, pur tenendo conto che probabilmente i dati dell'Onu non erano completi. Tuttavia, la mancanza di fondi e il rapido deterioramento della situazione economica aggravarono il compito dei Taliban nel consolidare il proprio controllo. Alla fine di settembre, avevano ancora solo circa 70.000 combattenti a tempo pieno nei loro ranghi, per lo più risucchiati nelle città, nel Panjshir e al confine con il Tagikistan, con ben poche unità rimaste a pattugliare il resto del Paese, anche nell'est, dove le attività di Daesh Khorasan stavano riprendendo. Il tipico distretto rurale poteva contare sulla presenza di appena 20-30 «poliziotti» del nuovo

regime, anche se in alcune aree i Taliban avevano formato nei villaggi delle unità locali di simpatizzanti con il compito di aiutare la polizia nelle sue funzioni.

L'emigrazione di massa attraverso l'Iran era già in crescita prima del cambio di regime e aumentò ancora; molti di coloro che se ne andavano erano ex funzionari del governo che non venivano pagati da mesi e non vedevano davanti sé alcuna prospettiva. I Taliban si rendevano conto che la fuga dei cervelli, se non fermata, avrebbe finito per indebolire i loro sforzi per riattivare la burocrazia statale e quindi anche per rilanciare l'economia. Secondo un funzionario dell'Emirato a Kabul, l'opinione dominante era che il regime intendesse lasciar uscire coloro che avevano i documenti di espatrio rilasciati fino alla fine di agosto, ma che cercasse di capire come frenare la circolazione delle persone senza soffocare le imprese, che dovevano avere accesso ai Paesi esteri. Le categorie che preoccupavano i Taliban erano quelle dotate delle competenze più necessarie e i cui servizi scarseggiavano già, come medici e paramedici, ingegneri e altri specialisti.

Il fallimento della transizione di potere a Kabul, come era stata pianificata da Khalilzad, dai Taliban e dalla componente anti-Ghani dell'élite politica, lasciò il nuovo regime in una difficile situazione economica. Il congelamento delle riserve della Banca centrale negli Stati Uniti paralizzò il settore bancario afghano, che rischiava il collasso. Va notato che questo settore era già instabile prima della caduta di Kabul e che pochissime banche erano ritenute relativamente solide. Nei giorni del crollo della Repubblica islamica ci fu anche una corsa ai depositi da parte di clienti preoccupati, che costrinse le banche a limitare i prelievi di denaro.

Con il sistema bancario paralizzato, molte imprese, ossia la parte emersa dell'economia, faticavano a funzionare. L'afghani, ovvero la valuta nazionale, stava già perdendo terreno rispetto al dollaro prima della caduta di Kabul, ma la sua discesa accelerò poiché la Banca centrale non era più in grado di pompare decine di milioni di dollari nel mercato dei cambi per mantenere l'afghani più o meno stabile. In quattro mesi il cambio passò da 80 afghani per dollaro a 100. Ciò rese ovviamente le importazioni più costose sia per i consumatori che per le imprese, e fece salire l'inflazione. In effetti, l'afghani avrebbe potuto crollare ulteriormente, se non fosse stato per la carenza non solo di valuta forte, ma anche di valuta locale. Un altro aspetto chiave delle difficoltà dei Taliban era il fatto che avevano ereditato

dalla Repubblica islamica l'incapacità di stampare moneta in Afghanistan. Non potendo iniettare liquidità nel sistema, mancavano di una delle prerogative fondamentali dello Stato.

Nonostante questo quadro poco lusinghiero, l'atteggiamento dei Taliban è stato, in campo economico come in qualsiasi altro, quello di «prendersela comoda». Ciò è dovuto in parte al processo decisionale da loro adottato, che si basa su una leadership collegiale e tende a rimandare le decisioni fino al raggiungimento di un largo consenso. Il leader, Haibatullah Akhund, aveva l'autorità per forzare le decisioni sulla base di un voto del Consiglio della Leadership, ma raramente intraprendeva quella strada e comunque non c'era stato alcun segno di una sua attività dopo il 15 agosto (né in verità dall'inizio del 2021).

L'Emirato affrontò nei suoi primi mesi grosse difficoltà nell'organizzazione della riscossione delle entrate, in parte a causa dello stato dell'economia, che avrebbe compresso le entrate fiscali anche se il sistema avesse funzionato alla perfezione, e in parte per mancanza di capacità. Alle dogane, dove lo Stato afghano ha sempre raccolto la maggior parte delle sue entrate, le importazioni stavano crollando e con loro la riscossione dei dazi.

La raccolta delle tasse riprese ancora più lentamente, per non parlare degli introiti forniti dalle concessioni minerarie, che la Repubblica islamica non era mai stata capace di riscuotere. I Taliban stavano persino lottando per pagare le bollette elettriche del Paese ai suoi fornitori in Asia centrale, visto che all'inizio faticavano a riprendere la riscossione delle bollette degli stessi consumatori. Se Uzbekistan, Turkmenistan, Iran e Tagikistan gli avessero sospeso le forniture, la crisi economica si sarebbe notevolmente aggravata. Nei suoi primi mesi, il secondo Emirato non era nemmeno in grado di pagare gli stipendi ai funzionari del governo e ai combattenti Taliban.

All'inizio non c'era chiarezza neppure all'interno dell'Emirato circa i suoi bisogni finanziari, cioè su quanto denaro servisse per gestire lo Stato. Notava un funzionario alla fine del 2021:

> Dobbiamo creare un sistema e un *Tashkil* [elenco del personale] per i Taliban e inserire tutti i membri Taliban e il precedente personale del governo afghano all'interno

> dell’amministrazione civile in quel *Tashkil*, quindi sapremo di quanti soldi abbiamo bisogno per gestire lo Stato.

L’ex ministro delle Finanze Khalid Payenda riteneva che una volta che il sistema fosse arrivato a funzionare a pieno regime, avrebbe potuto produrre 2-3 miliardi di dollari di entrate all’anno, al lordo di corruzione ed evasione. In gennaio, in effetti, il ministero delle Finanze dell’Emirato aveva previsto un budget di 2 miliardi annui di entrate. In assenza di fondi da parte di donatori, i Taliban pensavano di riuscire a mantenere in attività le funzioni amministrative di base dello Stato e le forze armate, ma di dover congelare l’erogazione di servizi quali assistenza sanitaria, istruzione, ricostruzione e altro ancora. C’era tra loro chi pensava che ci volessero 3-3,5 miliardi dollari per gestire l’Emirato a pieno regime. Altri osservatori ritenevano che i Taliban avessero bisogno di più di 5 miliardi di dollari, dato che i salari da soli ammontavano a 170 milioni di dollari al mese. I Taliban avevano comunque sempre l’opzione di ridurre i costi di gestione di alcuni ministeri, soprattutto se avessero perso la speranza nella ripresa su larga scala degli aiuti esteri. Una fonte tra i funzionari dell’Emirato riteneva che il nuovo regime avrebbe potuto essere autosufficiente se avesse sviluppato la sua attività mineraria, richiamato gli uomini d’affari afghani operanti all’estero, garantito la sicurezza delle imprese e riattivato il settore bancario. In assenza di tali condizioni, ottenere aiuti dall’esterno era una priorità.

I Taliban continuavano a ricevere donazioni da imprese ed enti di beneficenza islamici, ma non pare che le somme venissero trasferite al ministero delle Finanze. Nel contempo, come riconosciuto da fonti interne, mentre i dazi e le tasse aziendali venivano riscosse attraverso il sistema erariale e trasferite dalle province alle banche governative, la riscossione delle tasse islamiche come *zakat* e *ushr* rimaneva sotto il controllo dei comandanti talibani locali che le utilizzavano per vettovagliare le loro milizie. Una fonte del ministero delle Finanze spiegava che fino a quando l’integrazione dei Taliban nello Stato non fosse terminata, ci sarebbero stati due sistemi paralleli: quello statale e quello dei Taliban come organizzazione politico-militare. La maggior parte dei comandanti con i loro combattenti faceva ancora affidamento su entrate locali mesi dopo la conquista di Kabul, o riceveva fondi dalla Commissione finanziaria del movimento dei Taliban, piuttosto che dai ministeri della Difesa o

dell’Interno. Ciò probabilmente sta a indicare che le entrate derivanti dal traffico di droga, dal contrabbando, dall’estrazione illegale e da altri settori dell’economia sommersa venivano ancora gestite dai Taliban come «movimento», e non dall’Emirato come Stato.

Nella primavera del 2022, se i Taliban avevano abbondantemente dimostrato di aver sviluppato un modello capace di portarli al potere, dovevano ancora dimostrare di poter convertire quel modello in un sistema capace di governare l’Afghanistan. Infatti, come si è visto, l’equilibrio tra elemento anarchico/romantico e professionismo organizzativo che erano riusciti a raggiungere rimase sempre precario.

Il caso di Daesh ha dimostrato che l’arrivo al potere di un gruppo jihadista non è necessariamente una lieta novella per il movimento jihadista nel suo complesso, specie nel medio e lungo periodo. Tutto dipende dalla capacità di quel gruppo di gestire il potere e di rimanere in sella. Divisioni, purghe, lotte intestine, sconfitte militari, collasso economico sono tutti fattori che limitano o persino annullano la «spinta propulsiva» dell’evento storico, del fatto rivoluzionario (anche se i jihadisti non usano questa terminologia: il concetto di «rivoluzione conservatrice» è per loro alieno). A questo riguardo, la leadership collettiva dei Taliban, meno soggetta ai deliri egotistici di califfi autocrati, si è dimostrata più flessibile e meno incline ad avventurismi senza prospettive, per quanto più lenta nel prendere decisioni.

Nondimeno, giunti al potere più facilmente di quello che essi stessi avevano previsto, i Taliban non erano pronti a cercare di trasformare il loro modello insurrezionale in un paradigma di governo. Invece, hanno copiato l’unico esempio di governo di un certo successo che la vecchia cultura politica afghana aveva da offrire: quello della monarchia, specie dei suoi primi decenni (1880-1919). Si tratta di un modello opposto a quello che i Taliban avevano adottato come insorti, ovvero monocentrico, almeno nelle intenzioni. Sembra facile prevedere che essi incontreranno notevoli difficoltà a gestire l’Afghanistan su questa base. I Taliban sono stati capaci di evolversi e adattarsi dopo il 2021, per cui non si può escludere che reagiscano alle difficoltà che già stanno incontrando con un nuovo processo adattativo. La loro capacità di governare sarà in ogni caso un test importante per la capacità del jihadismo, o quantomeno di una sua branca, di evolversi e trasformarsi da movimento armato di protesta in una forza capace di governare, sia pure a «modo suo».

Le relazioni estere del secondo Emirato

Nei primi mesi del secondo Emirato, le uniche fonti plausibili di sostegno al bilancio dei Taliban pareva fossero il Qatar e la Cina, ma nessuna delle due nazioni appariva troppo entusiasta. I qatarini sembravano riluttanti all'idea di spendere ingenti somme per l'Emirato, anche a causa dell'incerta evoluzione della politica del nuovo regime. Valga come esempio, la decisione di ritardare l'apertura delle scuole superiori femminili, classica esemplificazione della goffaggine talibana, che non poteva non imbarazzare chi, come i qatarini, li aveva aiutati diplomaticamente. Come c'era da aspettarsi, la decisione ebbe infatti un'enorme risonanza negativa, ma per non creare un precedente e dare un'impressione di debolezza cedendo alle pressioni esterne, i Taliban posticiparono ulteriormente l'apertura delle scuole al 2022. Il rischio, secondo i qatarini, era che un altro passo falso talibano potesse dissolvere il favore diplomatico che avevano conquistato a fatica.

I cinesi non mostravano altrettanta preoccupazione per la loro immagine, piuttosto li impensieriva la mancanza di chiarezza e l'ambiguità nelle dichiarazioni e nelle scelte politiche talibane, soprattutto nel campo della sicurezza. Pechino dubitava che il governo dei Taliban fosse davvero in grado di epurare i jihadisti stranieri, creando un ambiente sicuro in cui le società cinesi potessero operare.

I rapporti con Russia e Uzbekistan furono cordiali dopo il cambio di regime. I Taliban in particolare parlavano positivamente della Russia e del suo atteggiamento amichevole, privo di richieste specifiche.

I rapporti con altri Paesi erano invece più tesi. Fonti talibane ammettevano le tensioni con Teheran dovute al fallito tentativo di formare una coalizione con «clienti» e alleati dell'Iran e alla scarsa rappresentanza di figure talibane legate alla Repubblica islamica all'interno del nuovo governo. L'Emirato era anche probabilmente incline a tenersi a debita distanza dagli iraniani per evitare di provocare i sauditi, con cui i rapporti rimanevano molto problematici. Le stesse fonti ammettevano anche una crescente tensione con il Pakistan, accusato di favoritismo nei confronti della rete Haqqani e di tentativi di esercitare un'influenza indebita sulla definizione delle politiche dei Taliban.

I funzionari talibani parlavano della Cina come della loro ultima opzione: se gli sforzi per ottenere finanziamenti equamente ripartiti tra tutti gli Stati regionali e non solo fossero falliti, i Taliban si sarebbero rivolti alla Cina, offrendole un accesso a basso costo alle risorse minerarie e un quasi monopolio dello sviluppo infrastrutturale, in cambio di un sostegno al bilancio. I Taliban cercarono di segnalare la loro disponibilità alla Cina dando la priorità alla questione uigura rispetto a quella degli altri jihadisti stranieri all'interno del Paese. Anche affrontare il problema degli uiguri, tuttavia, poneva non pochi problemi. I primi tentativi causarono una levata di scudi non solo tra i jihadisti centroasiatici, ma anche nei ranghi talibani. Alla fine, la leadership riuscì a raggiungere un accordo, che includeva, seppure obtorto collo, anche gli Haqqani, per confinare gli uiguri nell'est del Paese.

Inizialmente i Taliban, anche per l'arroganza dovuta alla recente vittoria, erano poco inclini a fare concessioni a Paesi esteri e condividevano il pregiudizio di molti politici dell'ormai defunta Repubblica islamica che il mondo avesse bisogno dell'Afghanistan più di quanto l'Afghanistan avesse bisogno del mondo, un atteggiamento che persisteva nonostante la terribile situazione finanziaria ed economica. Dopo accese discussioni interne, comunque, l'Emirato siglò accordi ad hoc con la comunità internazionale a proposito degli aiuti umanitari. Le Nazioni Unite si assunsero per esempio l'onere di pagare gli stipendi di insegnanti e personale sanitario. Questo tipo di accordi risolveva in parte il problema a breve termine, ma implicava a lungo termine un Emirato debole. La soluzione si adattava bene agli interessi delle potenze regionali, fintanto che la stabilità fosse garantita.

Le lotte per il potere all'interno del secondo Emirato

Nelle prime settimane dopo il ritorno al potere, i Taliban furono per lo più impegnati a litigare tra loro e a riprendersi dallo shock di essersi trovati improvvisamente alla guida del Paese. A partire dal giorno stesso della caduta di Kabul, il 15 agosto, le vecchie divisioni interne cominciarono a riaffiorare, contrapponendo in particolare la rete degli Haqqani, ora padrona di Kabul, a una Shura di Quetta che aveva disperatamente bisogno di controllare la capitale per giustificare le sue ambizioni di leadership

nell’Afghanistan postbellico. La conquista di Kabul da parte degli Haqqani sconvolse il delicato equilibrio di potere all’interno dei Taliban e comportò un ritardo di settimane nella formazione di un nuovo governo, poiché le fazioni dentro il gruppo si contendevano la posizione dominante. La vecchia dirigenza meridionale dei Taliban sembrava incapace di affermare la propria leadership, a causa del potere di veto che gli Haqqani detenevano sulla formazione del governo. L’organizzazione policentrica, diversificata e decentralizzata, che per lunghi anni aveva combattuto con successo contro la superpotenza americana e i suoi alleati, doveva ora affrontare un nuovo, inaspettato compito: governare l’Afghanistan. E si scopriva inadatta allo scopo.

Varie fonti tra i Taliban di Kandahar dicevano che gli Haqqani ostacolavano gli sforzi negoziali per un governo di coalizione, rendendo molto più difficili i tentativi fatti dopo il 15 agosto dal mullah Baradar. È probabile che non siano stati i soli ad avere dubbi sull’opportunità per i Taliban di formare una coalizione, perché anche tra la vecchia guardia meridionale l’idea di condividere il potere con ex oligarchi e signori della guerra suscitava pochi entusiasmi. La crisi del Panjshir all’inizio di settembre risolse in gran parte il dibattito, poiché a quel punto i negoziati sul governo di coalizione vennero sospesi. Baradar si arrese e il 7 settembre 2021 venne insediato un governo provvisorio dei Taliban, senza alcuna partecipazione di altri gruppi. I successivi negoziati con i politici e gli ulema hazara produssero pochi risultati, salvo la nomina di due viceministri hazara.

Il potere acquisito dagli Haqqani con la presa di Kabul rese anche più difficile, per quella che era stata la Shura di Quetta, gestire come avrebbe voluto le componenti regionali del movimento. I tentativi iniziali di nominare un governo provvisorio che relegasse gli Haqqani in un ruolo minore fallirono e Serajuddin e i suoi ottennero una rappresentanza proporzionata alla loro forza all’interno dei Taliban nel gabinetto varato il 7 settembre. Gli Haqqani apparivano sempre più come i rappresentanti dei pashtun dell’est, che la leadership meridionale aveva tradizionalmente trascurato. Molti Taliban del sud cominciarono a supporre che l’agenda di Serajuddin Haqqani fosse di insediarsi nel posto più alto dell’organizzazione, sfruttando la cattiva salute o addirittura la sussurrata morte del leader, Haibatullah Akhund.

All’inizio del 2022 la lotta per il potere e per definire le politiche dell’Emirato stava cominciando ad avere un impatto devastante sul regime. In gennaio la leadership meridionale decise di cavalcare gli scontri alla frontiera con il Pakistan, causati da dispute locali, e trasformarli in una campagna contro l’ingerenza pakistana. Chiaramente, i leader della vecchia Shura di Quetta volevano mettere in difficoltà gli Haqqani, che ritenevano protetti dai pakistani, e impedire loro di espandersi specialmente a est, in un’area dove la loro influenza era in continua crescita. L’ex Shura di Quetta incoraggiava anche il Tehrik Taliban Pakistan a continuare le sue operazioni militari contro il Pakistan, mentre gli Haqqani cercavano di mediare tra i due.

Dal canto loro gli Haqqani e altri gruppi, espressione della vecchia ala militarista, erano invece sospettati di usare il proprio controllo sul ministero dell’Interno per eseguire arresti arbitrari, e talvolta anche esecuzioni, di attivisti e cooperanti occidentali, al fine di rendere ancora più difficili i negoziati con gli americani e gli europei, che volevano veder fallire. In marzo le opposte fazioni cercavano ormai di screditarsi a vicenda facendo circolare video imbarazzanti o offensivi contro i rivali: membri degli Haqqani sorpresi in hotel con prostitute, accuse di corruzione agli uomini del mullah Yaqub, e così via.

Malgrado le feroci divergenze, nei primi mesi di vita del secondo Emirato i Taliban riuscirono a mettersi d’accordo su alcuni punti. Nonostante l’opposizione iniziale degli Haqqani, alla fine, come già detto, si riuscì a costruire un consenso sul ruolo delle Nazioni Unite nel pagamento degli stipendi di insegnanti e personale sanitario. Anche sulla necessità di stabilire una relazione privilegiata con la Cina c’era accordo.

Le divergenze principali riguardavano invece il rapporto con l’Occidente – caldeggiato dal mullah Baradar e dai suoi e osteggiato dagli Haqqani e da altri –, il rapporto con il Pakistan, che gli ex della Shura di Quetta volevano vedere ridimensionato, e i legami con la Russia, a cui gli Haqqani si opponevano. Quanto all’istruzione femminile, avversata dagli elementi più conservatori della vecchia Shura di Quetta, Baradar e Haqqani erano invece d’accordo sulla necessità di riaprire tutte le scuole.

La costruzione di un nuovo apparato securitario

Come abbiamo visto, prima del 15 agosto 2021 i Taliban disponevano di un proprio sistema di gestione della sicurezza incentrato su unità talibane locali (essenzialmente milizie di villaggio), un sistema di intelligence e un governo parallelo, inclusi governatori e tribunali provinciali e distrettuali. Il sistema era orientato al controllo della popolazione, soprattutto nelle aree di forte presenza dei Taliban, e a ostacolare gli sforzi del vecchio regime di spiare i loro membri. Durante la seconda jihad il controllo della popolazione era stato efficace: i Taliban erano riusciti a tracciare movimenti individuali dentro e fuori le loro aree operative e i loro squadroni della morte erano stati in grado di uccidere circa 1000 «collaborazionisti» all'anno.

Dopo aver preso il potere il 15 agosto, dovettero però affrontare compiti assai diversi. Prima di tutto, mentre in precedenza il loro sforzo principale era volto a minare la legge e l'ordine, ora dovevano mantenerlo, l'ordine. I Taliban erano molto a loro agio nel dare la caccia ai criminali: si autodefinivano il partito della legge islamica. Mantenere l'ordine è però molto più di questo. I loro uomini, per esempio, si sono trovati di fronte al compito di occuparsi delle manifestazioni di piazza.

La polizia della Repubblica islamica dell'Afghanistan aveva dato il peggio di sé nel mantenimento dell'ordine pubblico e non riuscì mai a schierare efficacemente le unità antisommossa che pure i consiglieri europei avevano addestrato. In genere, affrontava i disordini sparando e il tutto finiva con morti e feriti. Rispetto a questi standard, i Taliban non se la cavarono troppo male quando, nei loro primi sei mesi al potere, cercarono di mantenere l'ordine a Kabul, anche se dovettero affrontare delle vere sommosse. Le unità talibane fecero ricorso solo a lievi violenze fisiche contro i manifestanti, donne comprese. Nei video delle dimostrazioni, apparivano un po' spaesati, soprattutto quando avevano a che fare con manifestanti di sesso femminile molto determinati.

Per la protezione della dirigenza e dei beni chiave, gli Haqqani costituirono immediatamente l'unità Badri 313 che, secondo fonti talibane, contava 5000 uomini in tutto il Paese e utilizzava equipaggiamenti e uniformi degli ex commando afghani.

I Taliban annunciarono anche l’intenzione di formare un esercito regolare, con una struttura che imitava quella del defunto esercito nazionale. Il ruolo degli ex membri dell’esercito venne limitato a posizioni specialistiche, amministrative e tecniche. Il nuovo regime cercò anche di riattivare l’aviazione afghana, riuscendo a reclutare alcuni piloti delle vecchie forze aeree della Repubblica islamica.

In precedenza, al loro interno si era dibattuto su quale modello di forze armate adottare, con alcuni, in particolare Ibrahim Sadr, uno dei principali comandanti militari, che sostenevano l’idea di un apparato che seguisse il modello delle Guardie rivoluzionarie iraniane. Probabilmente, una conversione delle forze armate talibane in tal senso sarebbe stata più fattibile che non trasformare i Taliban in un esercito convenzionale. Le loro unità d’élite erano già in larga misura ispirate alle Guardie rivoluzionarie. Le loro tattiche ibride avrebbero probabilmente avuto maggiori probabilità di contribuire a difendere l’Emirato da qualsiasi nemico esterno, rispetto a un esercito regolare dotato delle scarse risorse che i Taliban potevano sperare di mettere insieme.

La leadership talibana, tuttavia, optò per un modello più convenzionale. La decisione potrebbe essere dipesa dall’ansia della dirigenza non solo di ottenere la legittimazione internazionale, ma anche di rafforzare l’immagine interna dell’Emirato. La decisione di adottare il modello convenzionale era legata anche alla priorità ora assegnata al mantenimento dell’ordine interno rispetto alla lotta contro i nemici esterni. E ciò, nonostante i costi più elevati di una forza armata regolare e di una burocrazia militare, per quanto ridimensionata.

La nuova resistenza: Daesh Khorasan e gli altri

Nonostante l’intensa attività propagandistica sui social e sui media, la resistenza armata contro il secondo Emirato fu piuttosto limitata durante i suoi primi sei mesi. A parte alcune scaramucce qua e là, i due episodi principali furono la rivolta del Panjshir, che in certo senso fu più l’ultimo episodio della guerra civile che la prima insurrezione contro i Taliban, e la guerriglia scatenata da Daesh Khorasan.

Per Daesh Khorasan la caduta di Kabul senza un accordo politico fu comunque una disgrazia, perché il gruppo contava di attrarre i duri tra i Taliban che si opponevano all'intesa. Un altro evento negativo fu la fine della collaborazione tra Daesh Khorasan e i servizi pakistani, che andava avanti da quasi un anno. Nondimeno, alcuni aspetti delle dinamiche specifiche della conquista di Kabul da parte dei Taliban furono molto vantaggiosi per Daesh Khorasan, e non solo perché portarono al rilascio dalle prigioni di circa 2000 suoi membri. La paralisi dei Taliban e il caos permisero al gruppo di rafforzare le proprie posizioni a Kabul e di inviare cellule in altre città, come Charikar, Kandahar e Kunduz, dove non era mai stato attivo. La leadership sperava anche che le tensioni all'interno dei Taliban e i problemi di finanziamento affrontati dall'Emirato potessero portare comunque a significative defezioni a vantaggio dei suoi ranghi, pur senza un accordo politico con i notabili della vecchia Repubblica islamica.

Nell'autunno del 2021 le basi principali di Daesh Khorasan erano Khastaq (Badakhshan), Chapadara (Kunar) e una località segreta nel Nuristan, che stava trasformandosi nel suo quartier generale. Daesh Khorasan si aspettava che i Taliban cercassero di spazzarlo via alla prima occasione, magari con il supporto non ufficiale degli Stati Uniti (a est) o della Russia (a nordest). Perciò decise di passare all'offensiva nelle città, sperando di tenere occupato il regime e privarlo delle risorse umane necessarie a un'azione risolutiva. Daesh Khorasan cercava anche di delegittimare i Taliban dimostrando che non potevano controllare il Paese né proteggere la popolazione, due funzioni che erano un aspetto centrale del «marketing» talibano.

Le prospettive che Daesh Khorasan riuscisse a espandersi a spese dei Taliban dipendevano da una serie di fattori, a cominciare sia dall'atteggiamento dei secondi nei confronti dei jihadisti stranieri, sia dalle sue stesse dispute interne. Nel recente passato centinaia di centroasiatici avevano lasciato Daesh Khorasan per protestare contro le prevaricazioni della leadership pakistana. Di fronte ai tentativi dei Taliban di metterli sotto pressione, parecchi avrebbero potuto considerare l'opzione di rientrare nei ranghi di Daesh. Allo stesso modo, molto sarebbe dipeso dall'atteggiamento dei Taliban nei confronti della minoranza salafita. Una repressione indiscriminata avrebbe potuto spingere un gran numero di nuove reclute tra le braccia di Daesh Khorasan. L'aspetto finanziario non poteva che essere

altrettanto decisivo. Daesh Khorasan avrebbe trovato i fondi per assorbire nuove reclute in gran numero? Sarebbero riusciti i Taliban a finanziare il proprio regime? Se costoro avessero avuto risorse sufficienti, avrebbero potuto minacciare facilmente le basi operative di Daesh Khorasan nell'est. Infine, importante sarebbe stato l'esito dell'alleanza che Daesh Khorasan stava cercando di formare con Al Qa'ida: alcuni qaidisti sostenevano che il futuro alleato non era affidabile, o temevano che i loro affiliati jihadisti divenissero troppo amichevoli nei suoi confronti. Anche tra i qaidisti fautori dell'alleanza, che erano la maggioranza, molti volevano aspettare di vedere il risultato dell'evoluzione dei Taliban e delle loro relazioni esterne, che all'inizio del 2022 erano ancora abbastanza nebulose.

La controinsurrezione dei Taliban

I Taliban vinsero rapidamente il primo conflitto interno del rinato Emirato, grazie a una breve campagna per portare il Panjshir sotto il loro controllo. Si dimostrarono capaci di progettare e attuare un valido piano operativo, concentrando forze sufficienti a saturare la valle e combinando un'avanzata convenzionale lungo la strada principale con l'infiltrazione di piccole unità attraverso le montagne.

All'inizio negoziarono per un paio di settimane con una serie di ex sostenitori della Repubblica islamica, tra cui Ahmad Massud, che si era posto a capo della comunità panjshira insieme all'ex vicepresidente Amrullah Saleh prima che i negoziati fallissero. Poi, il 1° settembre, lanciarono un'operazione per prendere il controllo della provincia del Panjshir.

Dopo circa una settimana di combattimenti, il 6 settembre il movimento di resistenza nel Panjshir era già sconfitto. Il risultato non era mai stato in dubbio; i leader della resistenza pare avessero calcolato di poter reggere abbastanza a lungo da spingere altre comunità a insorgere nel nordest e nel centro dell'Afghanistan. Sembra che si sentissero incoraggiati dal sostegno offerto da alcuni comandanti nella limitrofa regione di Andarab, che erano stati infatti i primi a sfidare il governo dei Taliban nei giorni precedenti l'inizio dell'operazione in Panjshir. I comandanti dell'Andarab si erano sollevati contro le perquisizioni domiciliari nei villaggi, dove i Taliban

stavano cercando ex membri delle forze di sicurezza, in particolare dei commando e delle forze speciali, che apparentemente non si erano registrati nelle liste per la concessione dell'amnistia.

Sebbene i panjshiri affermassero di avere 9000 uomini in armi, la maggior parte di costoro erano milizie locali poco motivate che, quando i combattimenti raggiunsero i loro villaggi, messi di fronte alla loro possibile distruzione cominciarono ad arrendersi ai Taliban o a fare accordi con loro.

La strategia dei panjshiri sembra sia stata di tenere i Taliban fuori dalla valle, partendo dal presupposto che le loro milizie avrebbero cercato di seguire la strada che entra nella valle da Gulbahar. Quella strada è l'unico importante accesso logistico di tutta la vallata e le offensive sovietiche degli anni Ottanta ne erano sempre state condizionate. Ma i Taliban del 2021 non erano i sovietici e nemmeno i Taliban degli anni Novanta. Si erano invece evoluti in una forza molto più professionale e le loro unità d'élite avevano acquisito una considerevole abilità nella guerra ibrida. Erano milizie esperte con comandanti disposti a correre dei rischi in stile *Blitzkrieg*: avanzare velocemente senza preoccuparsi dei fianchi e della logistica, col presupposto, rivelatosi corretto, che il nemico sarebbe stato gettato nello scompiglio una volta che la forza attaccante avesse superato le sue difese.

I panjshiri avevano postazioni sulle montagne che circondano la valle, ma devono aver sottovalutato la capacità e la volontà dei nemici di condurre assalti da lì. I Taliban attaccarono dalle province limitrofe, riuscendo infine ad attraversare le montagne e a irrompere nella valle.

Sulla base dei ricordi della guerra contro i mezzi corazzati sovietici, i leader della resistenza pensarono di poter fermare le colonne dei Taliban facendo saltare in aria i fianchi delle montagne davanti e dietro ai convogli, infliggendo loro perdite disastrose e bloccandoli sulla strada. Ma i Taliban non rimasero sui veicoli e si dispersero rapidamente nelle aree circostanti, costringendo i panjshiri sulla difensiva. Nel frattempo, il nord della valle stava rapidamente cadendo sotto il controllo dei Taliban che erano riusciti ad attraversare le montagne. Una volta fatta irruzione nella valle, fu solo questione di giorni prima che la resistenza crollasse. I Taliban a questo punto furono in grado di far valere la loro superiorità numerica.

Quella che avrebbe dovuto essere la sfida ai Taliban che avrebbe incoraggiato le comunità del nordest, del nord e del centro a sollevarsi contro l'Emirato si risolse invece in una sconfitta demoralizzante, che

consolidava il mito di invincibilità dei nuovi Taliban. La rapida fuga dei leader della resistenza panjshira verso il Tagikistan li screditò agli occhi delle comunità locali. Il fatto che la loro propaganda avesse mentito spudoratamente per tutto il corso della breve campagna aumentò la sfiducia nella possibilità di un'opposizione armata contro il nuovo regime. I Taliban avevano individuato il baricentro della resistenza e messo in campo forze sufficienti per schiacciarla rapidamente, invece di farsi distrarre dall'inseguimento di piccoli gruppi di veri o presunti alleati e simpatizzanti dei panjshiri su e giù per l'Afghanistan.

Nei mesi successivi, sebbene il risentimento contro il nuovo regime si andasse intensificando soprattutto tra i tagiki e gli ex militari della Repubblica islamica, le cosiddette Forze della Resistenza nazionale, essenzialmente l'opposizione panjshira, cominciarono a dividersi. Prima l'ex vicepresidente Saleh venne emarginato, poi, all'inizio del 2022, due fazioni (ambedue non panjshire) si separarono. E il Tagikistan, sebbene avesse infranto l'unanimità dei Paesi limitrofi ospitando l'opposizione del Panjshir, non andò molto lontano nell'offrire sostegno al Panjshir senza il consenso di Russia e Cina. Nella primavera seguente la crescente opposizione armata nel nord e nel nordest rimaneva disorganizzata e frammentata.

Allo stesso tempo i Taliban erano impegnati anche contro Daesh Khorasan. La leadership talibana, secondo alcuni capi militari a Kabul, offrì un'amnistia all'organizzazione, che ovviamente rifiutò. Dopo una pausa di circa due settimane, in cui non effettuò operazioni contro i Taliban, Daesh Khorasan le riprese su vasta scala, riorientando la sua campagna di omicidi mirati contro di loro e riprendendo gli attacchi terroristici indiscriminati contro una serie di obiettivi civili.

Almeno nei loro primi sei mesi al potere, i Taliban non adottarono contro Daesh Khorasan la stessa linea d'azione che avevano scelto nel caso del Panjshir, anche perché le basi principali di Daesh Khorasan si trovavano in aree particolarmente isolate: nelle alte valli del Kunar e nel Nuristan dove allestire un'operazione «schiacciante» avrebbe comportato per i Taliban sfide maggiori di quelle presentate dal Panjshir. Inoltre, quest'ultimo costituiva probabilmente una priorità per i Taliban perché avrebbe potuto polarizzare attorno a sé altri gruppi contrari. Il rischio che Daesh Khorasan potesse fare altrettanto era sicuramente più remoto.

Un altro motivo per cui i Taliban non si affrettarono a mobilitare risorse per una massiccia campagna contro le basi Daesh Khorasan nell'est aveva a che fare con il «valore» che la minaccia Daesh Khorasan aveva per l'Emirato: i Taliban sostenevano con i loro vicini di essere l'unica barriera contro Daesh Khorasan – meritando pertanto di essere adeguatamente supportati. Una vittoria completa contro Daesh Khorasan avrebbe minato questa argomentazione.

Di conseguenza, invece di lanciare un attacco deciso contro il «centro di gravità» di Daesh Khorasan nell'estremo est dell'Afghanistan, i Taliban lo combatterono principalmente nelle aree rurali del Nangarhar, dove esso era stato particolarmente attivo, e nelle città colpite dalla campagna di attentati terroristici del gruppo (Kabul e Jalalabad *in primis*). I dati sulla repressione talibana sono imprecisi. Soprattutto in Nangarhar e in Kunar, essa fu piuttosto indiscriminata. In Kunar, il governatore nominato dall'Emirato arrivò al punto di chiudere tutte le moschee e le madrase salafite, provocando aspre recriminazioni, tanto che la leadership dei Taliban dovette sostituirlo. In seguito la repressione divenne più mirata. In Nangarhar, alcuni squadroni della morte furono attivi per qualche mese, giustiziando (secondo i dati delle Nazioni Unite) almeno 50 sospetti senza processo e sulla base di prove scarse, se non inesistenti.

Altrove, i Taliban sembrano essere stati più accurati nell'individuare gli oppositori. Ciò anche perché era forse molto più facile identificare cellule Daesh Khorasan infiltrate in città remote che non nelle sue principali aree di influenza nell'Afghanistan orientale dominato dai salafiti. La dirigenza dell'Emirato sembra aver considerato che la controinsurrezione doveva sì essere «brutale», ma anche il più accuratamente mirata. Da qui gli interventi per frenare la brutalità eccessiva in Kunar e forse anche in Nangarhar.

Per le loro campagne antinsurrezionali, i Taliban si sono chiaramente ispirati ad Abdur Rahman, il re afghano che nel 1880-1901 stabilizzò l'Afghanistan reprimendo le comunità ribelli. Una delle componenti chiave della ricetta di Abdur Rahman per ottenere il controllo sull'Afghanistan fu assicurarsi che nessuno dei vicini (Iran, Impero zarista e Impero britannico) avesse convenienza a interferire nelle questioni interne del suo regno. In effetti, cercò persino di offrire al vicino più pericoloso, l'Impero britannico, incentivi per sostenere attivamente il suo governo (cosa che puntualmente avvenne, nella forma di sussidi). Anche i Taliban sembra abbiano lavorato

per raggiungere un’intesa stabile con i vicini, specialmente quelli più ricchi di risorse e influenti. I loro sforzi furono danneggiati dagli attriti di confine con l’Iran e soprattutto con il Pakistan, già menzionati. Nel complesso, tuttavia, è chiaro che la priorità della loro politica estera era stabilire relazioni almeno dignitose con i Paesi limitrofi e convincerli che l’unica alternativa ai Taliban sarebbe stato il caos.

Considerato che il Paese aveva a quel punto vissuto quarantatré anni di guerra interna, se i Taliban fossero riusciti a stabilizzarlo, molti afghani lo avrebbero ritenuto un successo, a prescindere dalle loro riserve sulla natura del regime. Il vero problema per i Taliban era tenere a freno i loro uomini. I leader talibani, che inaspettatamente avevano preso il potere dopo quasi vent’anni di lotta e molti morti, erano particolarmente poco inclini a esercitare uno stretto controllo sui loro combattenti e a impedire che la controinsurrezione venisse trasformata in vendetta indiscriminata, anche se si rendevano conto del pericolo.

Un jihadismo nazionale al potere: significato e implicazioni

I Taliban rivestono una particolare importanza, essendo stati l’unico gruppo jihadista a conquistare una capitale nazionale (per ben due volte). Contrariamente al primo Emirato, il secondo è emerso in un contesto in cui il jihadismo aveva una larga diffusione, soprattutto in Asia e in Africa, collaborazioni estese con diversi governi, una presenza sotterranea in molti Paesi, e vaste zone, specie africane, sotto il proprio controllo. I jihadisti delle varie tendenze, pertanto, non vedevano il secondo Emirato come un’isola di virtù in un mare di empietà, ma come uno dei tanti territori in mano a gruppi jihadisti. Il fatto che l’Emirato fosse l’unico di questi gruppi a controllare una capitale nazionale aveva poche implicazioni pratiche per loro, tanto più che, almeno fino all’aprile 2022, nessun Paese lo aveva ancora riconosciuto diplomaticamente.

L’utilità del secondo Emirato come luogo di rifugio per il movimento jihadista era pertanto limitata, senza contare che i gruppi legati a Daesh Khorasan gli erano per lo più risolutamente ostili. Questo non vuol dire che l’emergere del secondo Emirato non abbia avuto alcun effetto. L’impatto è stato principalmente quello di indicare ai jihadismi nazionali la rotta da

tenere per evitare lo scontro diretto con la superpotenza americana e per arrivare al potere, confermando le lezioni della Siria, dove Al Nusra si era già sganciata dalla jihad globale nel 2017. Dopo la conquista del potere i Taliban continuarono a mettere sotto pressione i jihadisti stranieri. Degli uiguri si è detto sopra, ma anche agli uzbeki fu chiesto di trasferirsi in aeree predesignate, lontane dal confine uzbeko, in virtù dei buoni rapporti tra Emirato e governo dell'Uzbekistan. Appoggiati da importanti esponenti dei Taliban, per lo più uzbeki e tagiki, nel febbraio 2022 gli uzbeki erano ancora in grado di resistere alla pressione. L'esito della politica di barattare rapporti di buon vicinato con la soppressione della libertà di manovra dei jihadisti in Afghanistan sembrava allora destinato ad avere un grosso impatto sulla percezione che dell'Emirato avevano le varie componenti del movimento jihadista.

Non è stato possibile illustrare dettagliatamente in questo libro l'ampio ventaglio di gruppi e gruppuscoli all'interno del movimento jihadista. Molti di essi sono comunque poco conosciuti. Come in Afghanistan, questi gruppi sono di orientamento diverso, non solo perché variano nella loro affiliazione tra Al Qa'ida e Daesh Khorasan, ma anche perché alcuni sono più vicini al salafismo di altri. I Taliban, come si è visto, non sono mai andati d'accordo con i salafiti, mentre sono spesso riusciti a collaborare con elementi islamisti. Rimane dunque da verificare fino a che punto i gruppi di orientamento salafita, spesso critici dei Taliban, saranno interessati a studiare il modello sviluppato da questi ultimi. L'atteggiamento dei Taliban verso i jihadisti stranieri loro ospiti, in fase di ridefinizione dopo la conquista del potere, sarà con tutta probabilità determinante per la diffusione del loro modello.

La riconquista del potere da parte dei Taliban potrebbe dunque avere una varietà di impatti sul movimento jihadista in futuro. Osservando il fenomeno nel maggio 2022, sembrava difficile che l'Emirato potesse prosperare economicamente nel breve termine. Nondimeno, aveva qualche opportunità per riuscire a costituire uno Stato più o meno funzionante, anche se piuttosto primitivo. Dal punto di vista degli altri gruppi jihadisti sparsi per il mondo, comunque, la presa del potere da parte dei Taliban e la costituzione di uno Stato primitivo ma puro sarebbe il risultato più apprezzabile. Un Emirato in piena fioritura economica con massicci investimenti cinesi e della diaspora afghana non sarebbe probabilmente

percepito dai jihadisti più positivamente di un Emirato austero ma impegnato a mettere in pratica la shari'a.

Diverso il discorso per quanto concerne le lotte per il potere all'interno dell'Emirato. Come abbiamo visto, c'erano già segnali di intense rivalità tra diverse fazioni nei mesi immediatamente successivi alla conquista del potere nell'agosto 2021 e a dire la verità per tutta la durata della seconda jihad (2002-2021). Il sistema policentrico dei Taliban era riuscito a gestire il problema, ma non a eliminarlo. In generale anche il secondo Emirato è riuscito a contenere queste lotte intestine nei primi otto mesi della sua esistenza, ma non a risolverle, e ovviamente il peggio potrebbe ancora venire. Se le rivalità intestine dovessero tracimare e diventare non più mascherabili, sicuramente il movimento jihadista non trarrebbe beneficio dalla conquista del potere da parte dei Taliban, anzi, il contrario.

Altro nodo importante è quello dei rapporti dell'Emirato con i jihadisti stranieri ospiti dei Taliban. Se i rapporti dell'Emirato con costoro dovessero continuare a peggiorare e finire con un confinamento su larga scala, l'espulsione o, peggio, uno scontro armato, l'impatto sul movimento jihadista sarebbe ovviamente pesante, anche se non si tratterebbe della prima volta che ciò si verifica. Si veda il caso di Hayat Tahrir as Sham in Siria, che ruppe con Al Qa'ida e finì per dare la caccia ai suoi membri.

Tutto considerato, comunque, il carattere anarcoide e policentrico del movimento jihadista rappresenta una difesa non solo contro le tattiche di decapitazione della controinsurrezione, ma anche contro i fallimenti delle singole organizzazioni che ne fanno parte. Molti jihadisti globali hanno sempre guardato i Taliban e le organizzazioni simili, come il Tehrik Taliban Pakistan, con molto scetticismo, puntando il dito contro quella che consideravano la loro rozzezza e contro il loro lassismo in materia di religione. Una critica, questa, tipica dei salafiti contro gruppi jihadisti più ortodossi dal punto di vista dottrinario.

A sua volta il Califfato aveva, anche al suo apice, molti critici all'interno del movimento jihadista, a cominciare dai qaidisti lealisti, ma anche ovviamente i Taliban e vari altri gruppi di ispirazione fondamentalista. Pertanto, anche fallimenti clamorosi come quelli del Califfato e del primo Emirato non hanno avuto effetti duraturi. In ambedue i casi il crollo era in parte dovuto a un intervento esterno, il che ne ha sicuramente ridotto l'impatto, portando molti jihadisti a interpretare la disfatta come una

dimostrazione di eroismo titanico, soprattutto in considerazione del fatto che la lotta è continuata anche dopo la sconfitta. Un'implosione dovuta a lotte intestine sarebbe probabilmente più devastante, ma anche in questo caso i salafiti, e non solo quelli leali a Daesh, sicuramente non esiterebbero a sottolineare come i Taliban siano un'organizzazione lontana dalla retta via del salafismo.

In ultima analisi, pertanto, aspettarsi una remissione rapida del fenomeno jihadista come risultato delle sue sconfitte e dei suoi fallimenti non è realistico. Il jihadismo continua a offrire una strada di provato impatto a imprenditori politici di stampo ultraradicale, una formula di successo per attrarre la gioventù frustrata e arrabbiata. Il carburante del fenomeno jihadista deriva dall'ampia disponibilità di due fattori: abbondanza di reclute (giovani musulmani frustrati) e di fondi. Per sconfiggere o quantomeno ridurre significativamente il fenomeno, bisogna agire sull'uno o sull'altro o, meglio ancora, su entrambi. Attaccare la grande disponibilità di reclute è difficile nella pratica, data l'ampiezza dei problemi sociali, politici, demografici e culturali che andrebbero affrontati. I risultati non potrebbero che essere visibili a molti anni di distanza, anche se la volontà politica di affrontarli fosse sostenibile per un così lungo periodo (ed è un grosso «se»).

Nel breve periodo, un'opzione più realistica potrebbe essere quella di attaccare i flussi finanziari a sostegno del jihadismo. Mentre arrivare a una decisione di questo tipo sembra difficile, date le commistioni politico-economiche che legano le élites di diversi Paesi occidentali alle fonti di gran parte di questi finanziamenti nei Paesi del Golfo, tuttavia, una volta presa, tale decisione avrebbe effetti immediati.

Glossario

Sono inclusi solo le organizzazioni e i termini citati più di una volta nel testo.

Ahl Hadith (Genti dei Detti del Profeta): una delle principali tendenze salafite.

Ahl Sunnat wal Jamaat (Gente della Sunna e della Comunità): tendenza fondamentalista di origine per lo più hanafita.

Al Fatah: principale organizzazione della resistenza palestinese, fondata nel 1959.

Al Jama'a al Islamiya al Maslah (Gruppo islamico armato): il più estremo dei movimenti jihadisti algerini, attivo dal 1992 al 2005.

Al Jihad al Islamiya (Jihad islamica): gruppo facente capo ad Al Zawahiri in Egitto, fondato alla fine degli anni Settanta e fusosi con Al Qa'ida nel 2001.

Al Jama'a al Islamiyyah al Muqatilah bi Libya (Gruppo combattente islamico in Libia): gruppo jihadista libico, fondato nel 1995.

Al Nusra: abbreviazione di Jabha Al Nusra (Fronte della Vittoria), organizzazione affiliata ad Al Qa'ida in Siria durante la guerra civile (2011-oggi). Fu ribattezzata Fatah as Sham nel 2016 e Tahrir as Sham nel 2017.

Al Qa'ida (AQ): «La Base», gruppo fondato da Osama bin Laden per portare avanti la sua jihad globale.

Daesh (abbreviazione di Al Dawlah al Islamiya, ovvero Stato islamico, precedentemente Stato islamico in Iraq e nel Levante dal 2013 al 2014): il gruppo fondato da Abu Bakr al Baghdadi quando si scisse da Al Qa'ida nel febbraio 2014.

Daesh Khorasan: branca di Daesh per la regione comprendente Afghanistan, Pakistan, Iran, India e Asia centrale, fondata nel gennaio 2015.

Deobandismo: movimento revivalista musulmano sunnita, nato alla fine del XIX secolo.

Fedayin: «Coloro che si sacrificano», termine usato dai jihadisti per indicare gli attacchi kamikaze.

Guardie della Rivoluzione: abbreviazione di Corpo delle Guardie della Rivoluzione, una delle branche delle forze armate della Repubblica islamica dell'Iran.

Hanafismo: la scuola giuridica hanafita, una delle quattro scuole classiche dell'Islam.

Haqqani: abbreviazione di «rete degli Haqqani», una delle componenti maggiori dei Taliban, di fatto coincidente con la Shura di Miran Shah e guidata da Serajuddin Haqqani.

Harakat ul Jihad al Islami (Movimento della Jihad islamica): gruppo jihadista deobandi pakistano.

Harakat ul Mujahidin (Movimento dei Mujahidin): gruppo jihadista deobandi pakistano.

Harakat Enqelab Islami (Movimento della Rivoluzione islamica): uno dei principali movimenti jihadisti nell'Afghanistan degli anni Ottanta.

Hizb Islami (Partito islamico): gruppo afghano ispirato dalla Fratellanza Musulmana, guidato da Gulbuddin Hekmatyar.

Hizb Islami (fazione di Yunis Khalis): gruppo scissionista dell'Hizb Islami originario.

Hizb ul Mujahidin: gruppo islamista kashmiro, legato alla Jama'at Islami.

Hizb ut Tahrir (Partito della Liberazione): gruppo islamista millenarista, non-violento, aspirante alla restaurazione del Califfato.

Imam Bukhari Jamaat (Gruppo dell'imam Bukhari): gruppo salafita uzbeko, operante in Siria e Afghanistan.

Ittehad al jihad al Islami (Unione per la Jihad islamica): scissione pro-jihad globale dell'O'zbekiston Islomiy Harakati.

Ittehad Islami (Unione islamica): gruppo afghano ibrido islamista-salafita, guidato dal professor Rasul Sayyaf.

Jabh Nejat Milli (Fronte di Liberazione nazionale): uno dei gruppi moderati, tribali e pro-monarchia della resistenza afghana degli anni Ottanta.

Jaish Mohammad (Esercito di Maometto): gruppo jihadista deobandi in Pakistan.

Jama'at Islami (Società islamica): principale partito islamista in Pakistan.

Jama'at Ulema Islam (Società degli Ulema dell'Islam): il principale gruppo deobandi in Pakistan.

Jamaat Ansarullah (Società dei Soldati di Allah): gruppo jihadista in Tagikistan.

Jamaat ud Dawa (Società per la Preghiera): braccio politico di Lashkar Taiba.

Jamat ud Dawa ilal Quran wal Sunnah (Società per la Chiamata al Corano e alla Sunna): gruppo salafita afghano.

Jami'at Islami (Società islamica): partito di ispirazione islamista in Afghanistan e uno dei principali gruppi jihadisti degli anni Ottanta.

Jami'at ul Ansar ul Afghaneen (Società degli Amici del Popolo afghano): gruppo jihadista formatosi in Pakistan a sostegno della prima jihad afghana.

Jamiat Islah (Società per la Riforma): organizzazione studentesca di tendenza salafita in Afghanistan.

Jundullah (Esercito di Allah): nome usato da due diversi gruppi jihadisti baluci, operanti rispettivamente in Pakistan e Iran, fusisi insieme nel 2016.

Lashkar Jhangvi (Esercito di Jhangvi): gruppo settario deobandi in Pakistan, dedicato alla lotta contro lo sciismo.

Lashkar Taiba (Armata del Bene): principale gruppo salafita pakistano.

Mahaz Milli (Fronte nazionale): uno dei gruppi moderati, tribali e pro-monarchia della resistenza afghana degli anni Ottanta.

Maktab al Khidamat al Mujahidin (Ufficio per i Servizi): gruppo di sostegno ai volontari arabi nella prima jihad afghana, precursore di Al Qa'ida.

Markaz ud Dawa wal'Irshad (Centro per la Preghiera e l'Orientamento): predecessore di Lashkar Taiba.

Nizam, la tanzim («Ordine senza organizzazione»): motto del jihadismo globale originario, coniato dal qaidista siriano Abu Musab.

Nizami («militare»): termine usato per descrivere il sistema di comando e controllo sviluppato dalla Shura di Peshawar dei Taliban.

O‘zbekiston Islomiy Harakati (Movimento islamico dell’Uzbekistan): gruppo jihadista uzbeko, fondato nel 1998 e legato ad Al Qa’ida e ai Taliban.

Panjpiri: tendenza salafita in Pakistan, dal nome della madrasa di Panjpir.

Salafismo: movimento revivalista islamico che aspira a riportare le società musulmane al tempo dei primi califfi.

Sare Qeta (Unità Rosse): nome adottato dai Taliban per le loro «forze speciali».

Sepah Sahaba Pakistan (Guardiani dei Compagni del Profeta): gruppo settario antisciita di origine deobandi.

Shari’a: «legge islamica».

Shura di Mashhad: uno dei centri di potere dei Taliban dal 2013 al 2019, quando venne chiuso.

Shura di Miran Shah: uno dei centri di potere dei Taliban dal 2002 in poi, in pratica sinonimo di «rete degli Haqqani».

Shura di Peshawar: uno dei principali centri di potere dei Taliban tra il 2005 e il 2016, quando perdette la propria autonomia.

Shura di Quetta: principale centro di potere dei Taliban, la casa della leadership politica.

Shura di Rasool: gruppo scissosi dai Taliban nel 2015 e di fatto dissoltosi nel 2021.

Shura: «Consiglio» nelle lingue locali afghane.

Takfirismo: dottrina cara ai gruppi jihadisti più estremi, in base alla quale chi collabora con gli infedeli o con governi empi è un bersaglio legittimo.

Taliban: abbreviazione di Harakat Taliban (Movimento dei Taliban).

Tehrik Nafaz Shariat Mohammadi (Movimento per l’Applicazione della Legge di Maometto): gruppo jihadista panjpiri (salafita), con base in Pakistan, poi confluito nel Tehrik Taliban Pakistan.

Tehrik Taliban Pakistan (Movimento dei Taliban pakistani): formazione di gruppi pakistani pro-Taliban.

Ulema: dottori della legge islamica, ovvero la parte del clero più istruita.

Riferimenti bibliografici

Le traduzioni in italiano delle interviste riportate nel testo sono dell'autore.

I testi citati nell'Introduzione sono del filosofo Alessandro Ferrara, *La forza dell'esempio*, Milano, Feltrinelli, 2008; dello storico David Priestland, *The Red Flag: Communism and the Making of the Modern World*, London, Penguin, 2010, e dell'antropologo Scott Atran, *L'état islamique est une révolution*, Paris, LLL, 2016.

I riferimenti bibliografici che seguono sono necessariamente solo indicazioni parziali, data la sterminata letteratura prodotta sugli argomenti oggetto di questo libro. Ho cercato di selezionare i testi più significativi, avendo cura di indicare, nel caso, anche libri in lingua italiana. I riferimenti bibliografici sono organizzati per quanto possibile per capitolo. Prima di tutto, però, alcuni riferimenti bibliografici di carattere più generale.

Per una conoscenza di base dell'Afghanistan, ci si può affidare all'approccio antropologico proposto da Thomas Barfield, *Afghanistan: A Cultural and Political History*, Princeton, Princeton University Press, 2010. Un breve compendio in italiano è quello di Elisa Giunchi, *Afghanistan*, Roma, Carocci, 2007; un altro quello di Amir Maidani e Germano Dottori, *Afghanistan*, Bologna, Clueb, 2011.

Sull'importante aspetto del rapporto tribù e Stato, i testi più utili sono il volume curato da Richard Tapper, *Tribe and State in Iran and Afghanistan*, London, Routledge, 2011; il volume di Marjane Kamal, *Afghanistan: les tribus contre l'état*, Paris, Ceredaf, 2021 e quello di Abubakar Siddique, *The Pashtun Question*, London, Hurst, 2014. Si veda anche Louis Dupree, *Afghanistan*, Princeton, Princeton University Press, 1973. Sull'Islam in Afghanistan si può consultare il volume di Asta Olesen, *Islam and Politics in Afghanistan*, London, Routledge, 1995, che però non copre il periodo più recente. Paradossalmente, non abbiamo un testo aggiornato su Islam e

politica in Afghanistan, a dispetto di tutto quello che è successo. Il testo di Olivier Roy, menzionato sotto, contiene alcuni elementi di aggiornamento del quadro fornito da Olesen.

Nonostante la qualità dei libri appena elencati, resta il fatto che la società afghana è molto complessa per chi la guarda dal mondo postindustriale. I meccanismi della società tribale sono difficili da descrivere in modo da renderli comprensibili. Per farlo bisogna cercare di vestire i panni dell'antropologo e sforzarsi di capire una società che funziona in modo molto diverso dalla nostra. Sebbene basati su ricerche condotte in Pakistan, i testi di Akbar S. Ahmed possono essere d'aiuto, specie nello spiegare il ruolo dei mullah nella società pashtun: *Millennium and Charisma Among Pathans: A Critical Essay in Social Anthropology*, London, Routledge, 2016, e *Resistance and Control in Pakistan*, London, Routledge, 2004. Il classico volume di Philip Carl Salzman, *Pastoralists*, Boulder, Westview, 2004, per quanto non dedicato all'Afghanistan, è utile per aiutare a capire il contesto di una società segmentaria. In italiano si consiglia il testo di Ugo Fabietti, *Culture in bilico: antropologia del Medio Oriente*, Milano, Bruno Mondadori, 2011. Uno sforzo per entrare nella mente dei Taliban è quello fatto da Scott Atran in *Talking to the Enemy*, New York, Harper Collins, 2011. Sull'islamismo, e più in generale su Islam e politica, si può fare riferimento a Massimo Campanini, *Islam e politica*, Bologna, il Mulino, 1999.

Tra i temi discussi nel primo capitolo domina ovviamente la prima jihad afghana (1978-1992). A dispetto della sua grande importanza, essa rimane poco studiata. La maggior parte dei testi disponibili sono di carattere parziale o persino propagandistico. Tra i più seri, i principali sono quelli di Barnett Rubin, *The Fragmentation of Afghanistan*, New Haven, Yale University Press, 2009; Olivier Roy, *Afghanistan: l'Islam e la sua modernità politica*, Genova, ECIG, 1986; Gilles Dorronsoro, *La révolution afghane*, Paris, Karthala, 2000 e Rob Johnson, *The Afghan Way of War*, London, Hurst, 2011. È stata prodotta anche molta memorialistica, specie da parte di giornalisti che cercavano di coprire la jihad per i mass media occidentali. La maggior parte di questi testi è di scarso valore, eccetto che per farsi un'idea del clima mediatico di allora e, nel caso dei più validi, per catturare il «mito romantico» della prima jihad. Il libro di Mike Martin,

citato nel secondo capitolo, è *Afghanistan; Inside a Rebel Stronghold*, Worthing, Littlehampton Book Services, 1984.

Il testo di Olivier Roy citato fu il principale punto di svolta nella letteratura sulla prima jihad, nonostante l'originale francese sia uscito nel 1985, quindi ancora nel mezzo dell'evento. Sebbene inevitabilmente molti aspetti di questo libro siano poi stati superati, l'analisi di Roy delle dinamiche interne al movimento jihadista risultò innovativa e ispirò molti studiosi negli anni successivi, incluso il sottoscritto.

Ci sono dozzine di testi russi sul periodo della prima jihad, per lo più di memorialistica, che tra l'altro risulta molto più utile della maggior parte dei tentativi incerti di autori russi o comunque russofoni di produrre un'analisi del conflitto in anni più vicini a noi. Il grosso della memorialistica proviene da ex ufficiali, diplomatici e quadri di partito, e spesso contiene documenti molto interessanti. Ho discusso il punto di vista russo/sovietico in *War, Politics and Society in Afghanistan 1978-1992*, London, Hurst, 2000, utilizzando quella parte della letteratura in lingua russa che era uscita fino ad allora. Un approccio antropologico è quello di David B. Edwards, *Before Taliban: Genealogies of the Afghan Jihad*, Oakland, University of California Press, 2002.

Il concetto di *nizam, la tanzim* viene affrontato nella sua evoluzione, insieme ad altri aspetti dottrinari del jihadismo, da Barak Mendelsohn, *Jihadism Constrained: the Limits of Transnational Jihadism and What It Means for Counterterrorism*, Washington, Rowan & Littlefield, 2018. Glenn E. Robinson ricostruisce la storia della jihad globale nel suo *Global Jihad: A Brief History*, Berkeley, Stanford University Press, 2020.

Sul coinvolgimento di Pakistan, Usa e altri Paesi nella prima jihad, si vedano Mohammed Yousaf e Mark Adkin, *The Bear Trap*, Barnsley, Pen & Sword, 2002; Panagiotis Dimitrakis, *The Secret War in Afghanistan: The Soviet Union, China and Anglo-American Intelligence in the Afghan War*, London, Bloomsbury Academic, 2013; Peter Tomsen, *The Wars of Afghanistan*, New York, PublicAffairs, 2011 e Steve Coll, *La guerra segreta della CIA. L'America, l'Afghanistan e Bin Laden dall'invasione sovietica al 10 settembre 2001*, Milano, Rizzoli, 2008. Questa fase del coinvolgimento pakistano è diventata assai trasparente già negli anni Novanta. Non c'era più bisogno di nascondere le attività pakistane, che anzi venivano celebrate in Pakistan come all'estero, incluso in Occidente,

sebbene al tempo stesso i pakistani avessero già avviato un'operazione simile in Jammu e Kashmir.

Sulla presenza araba in Afghanistan negli anni Ottanta e Novanta, i testi base sono quelli di Anne Stenersen, *Al Qaida in Afghanistan*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017; Camille Tawil, *Brothers in Arms*, London, Saqi Books, 2017, e Leah Farrall e Mustafa Hamid, *The Arabs at War in Afghanistan*, London, Hurst, 2015. Questi volumi si basano sull'abbondante memorialistica di alcuni degli arabi che presero parte alla prima jihad e/o alle guerre civili degli anni Novanta in Afghanistan, o talvolta su fonti orali dello stesso tipo. L'interesse degli autori è soprattutto l'evoluzione del qaidismo, ma ci sono spesso informazioni interessanti anche sul rapporto tra gli arabi e i loro ospiti afghani.

L'ondata jihadista che ne derivò è un argomento ampissimo, se non altro perché ha coinvolto, in varia misura, decine di Paesi. Qui non posso che limitarmi ad alcuni testi di particolare interesse per gli argomenti trattati in questo volume. Alison Parteger ha discusso l'ondata jihadista che ha fatto seguito alla prima jihad in *The New Frontiers of Jihad*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2008. Sul jihadismo arabo, si vedano Mary Ann Weaver, *Portrait of Egypt*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2000; sul jihadismo pakistano l'opera più recente è il mio *Pakistani Jihadism*, London, Bloomsbury, 2022. Di Yossef Bodansky, citato nel secondo capitolo, si veda *Chechen Jihad: Al Qaeda's Training Ground and the Next Wave of Terror*, New York, Harper Collins, 2007. Di H'Mida Layachi, si veda *Les islamistes entre le pouvoir et les balles*, Algeri, Dar el Hikma, 1992.

Mancano in lingua italiana testi specifici sul movimento jihadista in singoli Paesi durante gli anni Novanta. Gilles Kepel, *Jihad ascesa e declino*, Roma, Carocci, 2004, tratta alcune di queste jihad nazionali. Introduzioni si trovano anche nei testi di Andrea Plebani, *Jihadismo globale*, Firenze, Giunti, 2016 e Giuseppe Santomartino, *Conoscere e contrastare il jihadismo*, Castelfranco Veneto, Panda, 2020.

Sulla decadenza delle forze coinvolte nella prima jihad, discussa nel secondo capitolo, si veda il mio *Empires of Mud*, London, Hurst, 2009 e il già citato testo di Dorronsoro. Sulla crisi più generale dell'islamismo di fronte al salafismo, il libro che fece partire il dibattito fu *The Failure of*

Political Islam, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1994, di Olivier Roy.

Sul primo Emirato dei Taliban i libri validi scarseggiano in qualsiasi lingua, nonostante siano passati oltre vent'anni dalla sua caduta. Si possono consultare i testi di Ahmed Rashid, *Taliban*, Tauris, London, 2000 e di Michael Griffin, *Reaping the Whirlwind*, London, Pluto, 2003, oltre a quello di Dorronsoro già citato. Nulla è stato tradotto in italiano.

Sul rapporto dei Taliban con i loro ospiti e sull'evoluzione del jihadismo arabo, oltre ai testi già citati di Stenersen e Farrall, si possono consultare anche i volumi di Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn, *An Enemy We Created: The Myth of the Taliban / Al Qaeda Merger in Afghanistan, 1970-2010*, London, Hurst, 2012, e di Thomas Hegghammer, *The Caravan Abdallah Azzam and the Rise of Global Jihad*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020. Tra la memorialistica dei Taliban stessi, da affrontarsi con cautela ma certamente non priva di spunti interessanti, si possono citare Mullah Abdul Salam Zaeef, *My Life with the Taliban*, London, Hurst, 2011; Sayyed Mohammad Akbar Agha, *I am Akbar Agha: Memories of the Afghan Jihad and the Taliban*, Berlin, First Draft Publishing, 2020, e Abdul Hai Mutma'in, *Taliban: A Critical History from Within*, Berlin, First Draft Publishing, 2019. Una collezione di documenti dei Taliban è stata raccolta da Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn, *The Taliban Reader*, London, Hurst, 2018.

Anche il conflitto in Kashmir è sempre stato difficile da studiare, a causa della difficoltà di avere accesso alle fonti e anche di intervistare i protagonisti. Tra i testi utili si possono consultare Praveen Swami, *India, Pakistan and the Secret Jihad: the Covert War in Kashmir, 1947-2004*, London, Routledge, 2007, e Paul S. Kapur, *Jihad as Grand Strategy: Islamist Militancy, National Security, and the Pakistani State*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

Più in generale sul jihadismo pakistano, oltre al mio *Pakistani Jihadism*, citato, si possono consultare anche Amir Rana, *Gateway to Terrorism*, New York, New Millennium, 2003; N. Elahi, *Terrorism in Pakistan: The Tehreek-e-Taliban Pakistan (TTP) and the Challenge to Security*, London, Tauris, 2019; Arif Jamal, *Call for Transnational Jihad: Lashkar-e Taiba 1985-2014*, Atlanta, AvantGarde Books, 2014, e dello stesso autore *A History of Islamist Militancy in Pakistani Punjab*, Washington, Jamestown,

2011; C. Christine Fair, *In Their Own Words: Understanding Lashkar-e-Tayyaba*, London, Hurst, 2018, e Stephen Tankel, *Storming the World Stage: the Story of Lashkar-e-Taiba*, London, Hurst, 2010. I gruppi minori, tra i tanti attivi in Pakistan, hanno ricevuto ben poca attenzione.

Sulla seconda jihad afghana, su cui si concentra il terzo capitolo, la letteratura è molto più nutrita. La presenza delle forze Nato ha reso l'argomento popolare, oltre a rendere l'Afghanistan molto più accessibile. Alcuni di coloro che presero parte al conflitto hanno prodotto una memorialistica di alto livello. Ci sono testi molto dettagliati, che discutono il conflitto in singole province e persino distretti, come M. Martin, *An Intimate War*, London, Hurst, 2014 e C. Malkasian, *War Comes to Garmser*, London, Hurst, 2016. Il conflitto nel suo insieme è analizzato nel mio *Taliban at War*, London, Hurst, 2019 (dal punto di vista dei Taliban) e nel volume di Carter Malkasian, *The American War in Afghanistan: a History*, Oxford, Oxford University Press Usa, 2021 (dal punto di vista degli americani). Per il contesto politico dei primi anni si può vedere Ahmed Rashid, *Descent into Chaos*, London, Penguin, 2008 e per gli anni successivi Joshua Partlow, *A Kingdom of Their Own: The Family Karzai and the Afghan Disaster*, New York, Knopf, 2016.

La gran parte della letteratura si concentra sulla missione Nato nel Paese e analizza il conflitto dal punto di vista occidentale, lasciando le dinamiche interne ai jihadisti poco esplorate. Uno studio di carattere antropologico della tattica dell'attacco suicida lo si deve a David B. Edwards, *Caravan of Martyrs*, Oakland, University of California Press, 2017.

L'unico libro tradotto in italiano è quello del giornalista James Fergusson, *Taliban, il nemico sconosciuto*, Genova, Canneto editore, 2012. Utili sono alcuni testi collettivi, come quello curato da Emanuele Giordana, *La grande illusione. L'Afghanistan in guerra dal 1979*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2019. Per una prospettiva dal punto di vista della missione Nato si può leggere il libro di Gastone Breccia, *Missione fallita*, Bologna, il Mulino, 2020.

Sulle corti dei Taliban, l'opera più ampia è di Adam Baczko, *La guerre par le droit – Les tribunaux Taliban en Afghanistan*, Paris, CNRS, 2021. Studi comparativi sono quelli di René Provost, *Rebel Courts: The Administration of Justice by Armed Insurgents*, Oxford, Oxford University Press Usa, 2021; Frank Ledwidge, *Rebel Law*, London, Hurst, 2017, e Ana

Arjona *et al*., *Rebel Governance in Civil War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

Sul coinvolgimento dei volontari pakistani nella seconda jihad, testi utili sono Fazal ur Rahim Marwat e Parvez Khan Toru, *Talibanization of Pakistan*, Peshawar, Peshawar Study Centre, 2005; Michael Semple, *The Pakistan Taliban Movement: an Appraisal*, Barcelona, CidoB, 2014 e M.A Rana *et al*. (a cura di), *Dynamics of Taliban Insurgency in Fata*, New York, Pips, 2010, come pure il capitolo di Claudio Franco nel volume da me curato, *Decoding the New Taliban*, London, Hurst, 2009.

La radicalizzazione degli studenti è stata discussa in diversi rapporti di istituti di ricerca, quali per esempio Borhan Osman, *Bourgeois Jihad: Why Young, Middle-Class Afghans Join the Islamic State*, Washington, Usip, 2020; e Robert Zaman, *Trends in Student Radicalization across University Campuses*, Kabul, Afghan Institute of Strategic Studies, 2014.

L'argomento del quarto capitolo, la geopolitica della seconda jihad afghana è un tema particolarmente delicato, dato che nessuno dei Paesi coinvolti apprezza che le proprie attività vengano discusse in pubblico. Per il quadro politico regionale è utile *A Rock Between Hard Places: Afghanistan as an Arena of Regional Insecurity*, di Kristian Berg Harpviken e Shahrbanou Tadjbakhsh, pubblicato nel 2016. Sul Pakistan si possono consultare M. Waldman, *The Sun in the Sky*, London, Crisis States Research Centre, 2010; Larry Hanauer e Peter Chalk, *India's and Pakistan's Strategies in Afghanistan*, Santa Monica, Rand, 2012 e soprattutto Steve Coll, *Directorate S: The C.I.A. and America's Secret Wars in Afghanistan and Pakistan, 2001-2016*, London, Penguin, 2018. In italiano si veda il numero 2/2010 di «Limes», *Afghanistan addio!* Il mio recente *Pakistani Jihadism*, già menzionato, discute anche questo aspetto. Il ruolo delle altre potenze regionali non è invece mai stato analizzato in dettaglio per quanto riguarda il loro coinvolgimento con i Taliban. Sulla Cina si veda comunque Andrew Small, *The China-Pakistan Axis Asia's New Geopolitics*, Oxford, Oxford University Press, 2015. Sull'Arabia Saudita, si può leggere Guido Steinberg e Nils Woermer, *Exploring Iran & Saudi Arabia's Interests in Afghanistan & Pakistan*: *Stakeholders or Spoilers – A Zero Sum Game*?, *Part 1: Saudi Arabia*, Barcelona, CidoB, 2013. Sulla Russia, Ivan U. Klyszcz, *Russia and the Taliban Takeover*, Paris, Fondation pour la

Recherche Stratégique, 2021. Sul trasferimento di know-how pakistano e iraniano ai Taliban si veda il mio già citato *Taliban at War*.

Tra i temi del quinto capitolo, l'evoluzione ideologica dei Taliban è stata fino a oggi discussa in modo molto superficiale. Tra i pochi testi utili ci sono Michael Semple, *Rhetoric, Ideology, and Organizational Structure of the Taliban Movement*, Washington, Usip, 2014, e Alex Strick Van Linschoten e Anand Gopal, *Ideology in the Afghan Taliban*, Berlin, AAN, 2017. L'evoluzione organizzativa e la loro professionalizzazione è invece l'argomento principale del mio *Taliban at War*, citato sopra. Per uno studio dettagliato delle origini degli Haqqani, si veda Vahid Brown e Don Rassler, *Fountainhead of Jihad: The Haqqani Nexus, 1973-2012*, London, Hurst, 2013.

Lo Stato Islamico (Daesh), che occupa ampia parte del sesto capitolo, ha risvegliato grande attenzione, specie nel suo contesto originario del Medio Oriente. Testi classici a questo riguardo sono Sami Moubayed, *Under the Black Flag: At the Frontier of the New Jihad*, London, Tauris, 2015; Michael Weiss e Hassan Hassan, *ISIS: Inside the Army of Terror*, New York, Ragan Arts, 2016; Ahmed Hashim, *The Caliphate at War*, London, Hurst, 2018, e in italiano Jack Caravelli e Jordan Foresi, *Il Califfato nero*, Roma, Nutrimenti, 2015; Gabriele del Grande, *Dawla: La storia dello Stato islamico raccontata dai suoi disertori*, Milano, Mondadori, 2018; Massimiliano Trentin (a cura di), *L'ultimo califfato. L'organizzazione dello Stato islamico in Medio Oriente*, Bologna, il Mulino, 2017. Sull'ideologia del salafismo jihadista, il testo di riferimento è il dettagliato volume di Shiraz Maher, *Salafi-jihadism, the History of an Idea*, London, Hurst, 2016.

Su Daesh Khorasan, il testo più approfondito rimane il mio *The Islamic State in Khorasan*, London, Hurst, 2022 (seconda edizione). Si vedano in italiano Emanuele Giordana (a cura di), *A oriente del califfo. A est di Raqqa: il progetto dello Stato Islamico per la conquista dei musulmani non arabi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017, e Giuliano Battiston, *Arcipelago jihad: Lo Stato islamico e il ritorno di Al Qaeda*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2016. Sui salafiti in Daesh Khorasan si veda Katia Mielke e Nick Miszak, *Making Sense of Daesh in Afghanistan: A Social Movement Perspective*, Bonn, Bicc, 2017, anche se in verità discute il caso relativamente marginale di un gruppo del nordest.

Sulle ultime evoluzioni dei Taliban e sui loro negoziati non ci sono ancora analisi dettagliate. A maggior ragione, il rapporto dei Taliban con i jihadisti stranieri è stato per ora affrontato solo in modo molto superficiale dai media, senza analisi approfondite.

Il settimo capitolo si concentra sugli ultimi sviluppi incentrati sull'Afghanistan e questo libro è uno dei primi tentativi di analizzare tali eventi, pertanto non c'è molto da segnalare a livello di riferimenti bibliografici. La crisi di Daesh Khorasan è tuttavia descritta nella seconda edizione del mio *Islamic State in Khorasan*, citato sopra. Anche sul crollo del Califfato in Medio Oriente non ci sono ancora studi soddisfacenti. Una volta «sconfitto» lo Stato islamico, l'attenzione è calata in modo repentino. Si vedano comunque i volumi di Fawaz Gerges, *ISIS: a History*, Princeton, Princeton University Press, 2021, e Patrick Cockburn, *War in the Age of Trump*, London, Verso, 2020.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Il laboratorio senza fine
di Antonio Giustozzi
Collezione Strade blu
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788835720201

COPERTINA || DESIGN: GIANNI CAMUSSO | ELABORAZIONE DA IMMAGINI © POP_JOP/ISTOCK | E © JONATHAN PARK/SHUTTERSTOCK | IN VOLTA: IMMAGINE © RAINER LESNIEWSKI/SHUTTERSTOCK

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
Il laboratorio senza fine
Introduzione
I. Perché tutto è cominciato in Afghanistan: gli anni Ottanta
- L’anello debole della catena
- La jihad antisovietica degli anni Ottanta
- La legittimazione internazionale della jihad
- L’emergere di un modello
- Il contesto geopolitico del ritiro sovietico
- Una cause célèbre: la jihad afghana diventa fonte d’ispirazione
- Un modello nonostante tutto

II. La deriva jihadista: gli anni Novanta
- Dai Fratelli Musulmani ai Taliban in Afghanistan
- La jihad al potere: il primo Emirato
- Gli ospiti dei Taliban
- Un fantasma si aggira per il mondo musulmano: le jihad ispirate dalla jihad afghana
- Il modello si raffina: il contributo pakistano

III. L’Afghanistan ricontagiato: il ritorno dei Taliban dopo il 2001
- Il crollo del primo Emirato
- Le cause locali del riemergere dei Taliban
- Il ruolo dei jihadisti stranieri
- La radicalizzazione degli studenti
- I Taliban allargano la propria base sociale
- La ristrutturazione organizzativa
- L’emergere di un modello per gestire la segmentazione della società afghana

IV. Di necessità, virtù: jihadisti e Stati
- Le dinamiche geopolitiche nel contesto afghano
- L’importanza dei finanziamenti esteri
- Aspirazioni e interessi di Pakistan, Iran, Russia e Cina
- I sauditi fanno scuola: la strategia di deglobalizzazione della jihad
- I pakistani fanno scuola: la grande coalizione per intrappolare i Taliban
- Il jihadismo continua a raffinarsi: il contributo di Pakistan e Iran
- Punto di svolta: il sostegno statale trasforma il jihadismo

V. «Ciò che non mi uccide, mi rafforza»: come la lunga guerra ha cambiato i Taliban
L’evoluzione ideologica
Organizzare il caos: il contributo originale dei Taliban al jihadismo
La professionalizzazione
L’apogeo del nuovo modello jihadista
VI. I confini del jihadismo: tra jihad nazionale e jihad globale
La deriva jihadista continua: un jihadismo globalista contro i Taliban
Cosa ha rappresentato di nuovo Daesh Khorasan
Daesh Khorasan e il Califfato
La strategia di Daesh Khorasan
Daesh Khorasan in Pakistan e in Asia centrale
I Taliban perdono interesse nella jihad globale
La risposta dei jihadisti
I Taliban di fronte alla resistenza dei jihadisti
Il contributo dei Taliban alla deglobalizzazione della jihad
VII. La jihad ritorna al potere: il secondo Emirato
I Taliban e il negoziato
La crisi di Daesh Khorasan
L’offensiva finale dei Taliban
I Taliban al potere
Le relazioni estere del secondo Emirato
Le lotte per il potere all’interno del secondo Emirato
La costruzione di un nuovo apparato securitario
La nuova resistenza: Daesh Khorasan e gli altri
La controinsurrezione dei Taliban
Un jihadismo nazionale al potere: significato e implicazioni
Glossario
Riferimenti bibliografici
Copyright

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library